

*Settimo ciclo*

*Anno liturgico C (2021-2022)*

**Tempo di Avvento**

**I Domenica**

**(28 novembre 2021)**

---

*Ger 33,14-16; Sal 24; 1Ts 3,12-4,2; Lc 21,25-28,34-36*

---

La Bibbia si conclude con un grido: *“Lo Spirito e la sposa dicono: Vieni!... Amen. Vieni, Signore Gesù”* (Ap 22,17.20). Riassume l’anelito di Dio per l’uomo e quello dell’uomo per Dio di cui tutte le Scritture sono intessute. L’incompletezza delle cose e l’insoddisfazione dell’uomo, a qualunque causa si addebitino, rimandano a quel grido. A noi percepirlo, perché dalle profondità del cuore proviene, eco della promessa del Signore di dare la vita per la quale siamo fatti.

Qui si innesta il tema della *vigilanza* del tempo di Avvento, tempo che è celebrato nelle sue tre dimensioni attorno alla figura di Gesù: a) l’evento della nascita di Gesù nella storia; b) il suo ritorno glorioso alla fine della storia; c) l’oggi della storia vissuto nel Signore che nasce e cresce nei cuori. Il colore viola dei paramenti liturgici richiama la fatica storica della rivelazione dello splendore del Cristo in e tra di noi, in attesa della letizia del Natale con la consuetudine di farci doni perché ci è stato fatto il Dono per eccellenza: Dio si è fatto uno di noi, la terra può vivere come il cielo. Proprio come diciamo nel Padre nostro: sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra, cioè perché la nostra terra diventi tutta cielo.

Possiamo dare uno sguardo di insieme alla liturgia di oggi partendo dall’esortazione di Paolo ai Tessalonicesi: *“Fratelli, il Signore vi faccia crescere e sovrabbondare nell’amore fra voi e verso tutti, come sovrabbonda il nostro per voi, per rendere saldi i vostri cuori e irreprensibili nella santità, davanti a Dio e Padre nostro, alla venuta del Signore nostro Gesù con tutti i suoi santi”*. La lettera è il più antico documento letterario del Nuovo Testamento, scritta da Paolo verso l’anno 51, appena una ventina d’anni dopo la morte e risurrezione di Gesù. La generosità degli inizi con la partecipazione entusiasta alla carità di Dio rivelata in Gesù, che tutti coinvolge trasformando la vita, si riflette nella fede nell’imminenza del ritorno di Gesù. Il mistero è percepito come nella sua globalità e nella sua estensione.

La liturgia rielabora quell’esperienza proclamando Dio come colui che mantiene le promesse. Lo diciamo nella colletta: *“Padre santo, che mantieni nei secoli le tue promesse”*; lo annuncia il profeta Geremia: *“io realizzerò le promesse di bene che ho fatto”* (da notare che, quando Geremia annuncia il volere di bene di Dio nel realizzare le sue promesse, si trova incarcerato perché aveva predetto la conquista di Gerusalemme da parte dei Babilonesi). Il salmo responsoriale si apre sulle intenzioni di Dio che parlano al nostro cuore: *“Il Signore si confida con chi lo teme: gli fa conoscere la sua alleanza”*. Il testo ebraico è ancora più eloquente: *“Il segreto (l’intimità) del Signore è per chi lo teme”*. Come a dire: le vie del Signore che chiediamo di conoscere sono la verità del suo amore, che in Gesù si è reso toccabile. Non c’è evento nella nostra vita che possa cancellarlo o soffocarlo o far desistere il Signore dal suo amore. Temere lui vuol dire non impedire al cuore di vivere di quel

suo desiderio di amore per noi. Non è proprio agevole né per nulla scontato accettare che i sentieri di Dio nei nostri confronti siano amore e fedeltà. Ma il Signore Gesù, nato nella nostra storia, è lì a proclamarlo, a ricordarcelo, a far risplendere il suo amore perché ci conquisti e ci acquieti, ciascuno e tutti insieme.

La vigilanza serve a questo: a tenerci desti all'amore del Signore. E l'uomo è colui che *alza il capo* per essere capace di *vedere* le promesse di Dio, di vederle compiersi nel suo cuore. Per tutto l'avvento risuonerà l'esortazione: 'vegliate e pregate', come a dire: abbiate un occhio acuto e un cuore ardente. Non si tratta solo di un esercizio di intelligenza (*vegliate!*) ma di un processo di confidenza (*pregate!*). Un antico saluto tra i guerrieri degli indiani Hopi suonava: sta' attento a che la tua testa resti aperta verso l'alto! Tenere aperta la testa verso l'alto significa allora superare la paura, perché il Dio che siamo chiamati a conoscere è un Dio di amore per noi. Attende solo – anche Dio attende! – di incontrare cuori aperti alla sua promessa, fiduciosi di vedere il bene che la sua promessa rivela.

Del resto, è caratteristico che l'anno liturgico finisca e cominci con la stessa lettura evangelica del cap. 21 di Luca. Ciò che si attende per la fine è lo stesso di ciò che si contempla per l'inizio. Ciò vuol dire che tutta la storia riceve senso a partire da un unico punto: la realtà del Signore Gesù nel suo amore per noi. Se il canto all'alleluia proclama: "*Mostraci, Signore, la tua misericordia e donaci la tua salvezza*", vuol dire che possiamo vivere la nostra storia nell'attesa della rivelazione dell'amore di benevolenza del Signore per i suoi figli! Attesa, che non si riferisce solamente al premio finale, ma al desiderio di godibilità, nel tempo, di quella rivelazione, nella quale si incontrano e si consumano due desideri, quello dell'uomo e quello di Dio.

Ancora un'annotazione. L'antifona alla comunione riprende un versetto del brano evangelico coniugandolo secondo una certa dinamica: "Veigliate e pregate in ogni momento per essere degni di comparire davanti al Figlio dell'uomo". Sempre per dire che se il nostro cuore intercetta il desiderio di Dio per noi, allora il Signore Gesù appare davanti a noi come il sigillo e la figura di quell'amore di benevolenza di Dio, su cui è costruito il mondo e di cui è intessuta la vita. Comparire davanti al Figlio dell'uomo significa riconoscersi destinatari e soggetti di quell'offerta di amore, che trasfigura il mondo e rende la vita desiderabile e godibile. La liturgia di oggi insiste semplicemente sul fatto di imparare a intercettare il desiderio di Dio; non pone prerequisiti particolari. Una volta però che il cuore percepisce quel desiderio, diventa capace di percorrere una strada, di sopportare la fatica del cammino che lo condurrà a condividere gli stessi sentimenti di Dio nel Suo desiderio di comunione con gli uomini. Le prossime domeniche illustreranno per dove si snoda quel cammino.

\*\*\*

*Settimo ciclo*

*Anno liturgico C (2021-2022)*

**Tempo di Avvento**

**II Domenica**

**(5 dicembre 2021)**

---

*Bar 5,1-9; Sal 125 (126); Fil 1,4-6.8-11; Lc 3,1-6*

Con l'inoltrarci nell'Avvento, la liturgia ci propone un testimone d'eccezione, Giovanni Battista, il profeta che ha annunciato presente nel mondo il Messia, secondo il racconto del vangelo di Luca. La cosa che suona strana a prima vista è il fatto che le coordinate storiche, in cui collocare gli eventi della salvezza, non siano riferite al Salvatore, ma al suo precursore: *“Nell'anno quindicesimo dell'impero di Tiberio Cesare ... la parola di Dio venne su Giovanni”*. Luca riprende l'espressione usata dalla Scrittura per la vocazione di Geremia. Non si tratta semplicemente di un rivolgere la parola al profeta da parte di Dio, ma di un venire, un irrompere, della parola di Dio nella vita del profeta. A maggior ragione la cosa è riferita a proposito del Battista. Non solo. Ma l'evento della salvezza è collocato secondo le coordinate storiche dell'Impero Romano, a suggerire che l'iniziativa di Dio entra nella storia in modo da fermentarla tutta, da farne esplodere il senso e il fine ultimo. Così il suo testo, in questo inizio del capitolo terzo, si espande in continue e misteriose allusioni. La persona di Gesù è compresa in rapporto a Giovanni Battista e Giovanni Battista è compreso in rapporto al popolo di Israele che attende la manifestazione del proprio Dio secondo la sua promessa. Le coordinate storiche degli avvenimenti, però, poiché appunto di un intervento di Dio nella storia si tratta, sono situate entro la cornice della storia pagana, a indicare la centralità dell'evento per la storia umana. Siamo nell'anno 28/29 d.C. Vengono nominate le autorità che derivano il loro potere dal beneplacito di Roma: anzitutto Tiberio, poi Ponzio Pilato (governatore/prefetto della Giudea tra il 26 e il 36 d.C.), Erode Antipa (che governa tra il 4 a.C. e il 39 d.C.), Filippo (al potere tra il 4 a.C. e il 34 d.C.) e Caifa, sommo sacerdote, che svolge il suo incarico tra il 18 e il 36, dopo che Anna, suo suocero, era stato deposto nell'anno 15.

Nelle parole del Battista risuonano le parole del profeta Isaia, innestate nella decisione di Dio di radunare il suo popolo facendolo tornare dall'esilio: *“Consolate, consolate il mio popolo ...”* (Is 40,1). È ciò che sottolineano le parole del profeta Baruch, che si indirizza a Gerusalemme perché ammiri il ritorno dei suoi figli per l'iniziativa di salvezza di Dio, sull'assicurazione: *“Perché Dio ricondurrà Israele con gioia alla luce della sua gloria, con la misericordia e la giustizia che vengono da lui”* (Bar 5,9). Rispetto all'esortazione a preparare la via del Signore, va notato che l'invito del profeta Isaia, ripetuto dal Battista, rivolto a Israele, è in parallelo con la decisione di Dio di preparare la via a Israele riportata dal profeta Baruch: *“Poiché Dio ha deciso di spianare ogni alta montagna e le rupi perenni, di colmare le valli livellando il terreno, perché Israele proceda sicuro sotto la gloria di Dio”* (Bar 5,7).

Così, l'invito del Battista non si riferisce primariamente alla decisione della conversione da parte dell'uomo, ma alla ragione che spinge l'uomo alla conversione: Dio ha deciso nella sua benevolenza di venire, di venire a consolare, di venire a salvare. Non ha richiesto alcuna condizione; lui ha deciso, lui nel suo amore, lui nel suo desiderio. Ed è proprio perché Giovanni Battista fa presagire quel desiderio di Dio nell'imminenza del suo compimento che suscita l'interesse dei fedeli e li muove a conversione. Il Battista predica perché l'uomo colga questo desiderio di Dio, si prepari a fargli posto. Tanto che, come riportavo sopra, nell'invito a preparare le vie del Signore e raddrizzare i suoi sentieri, ancora si può percepire la consolazione di Dio per il suo popolo in quanto è lui che prepara la via nel deserto perché il popolo possa camminare e tornare senza inciampi, festoso, nella gioia, come preghiamo nella colletta: *“O Dio grande nell'amore, che chiami gli umili alla luce gloriosa del tuo regno, raddrizza nei nostri cuori i tuoi sentieri, spiana le alture della superbia ...”*.

Se abbiniamo l'invito del Battista all'esortazione di Paolo ai Filippesi possiamo coglierne l'intensa portata affettiva. Raddrizzare le vie significa: *“che la vostra carità cresca sempre più in conoscenza e pieno discernimento, perché possiate distinguere ciò che è meglio ...”* (Fil 1,9-10). Il testo greco è però emotivamente assai più intenso e si dovrebbe rendere: ‘più e più ancora sovrabbondi il vostro amore in pienezza di esperienza e di sensibilità, per distinguere al meglio ciò che è bene in tutte le cose ...’. Corrisponde all'esperienza di quanto aveva spiegato Baruch: *“Perché Dio ricondurrà Israele con gioia alla luce della sua gloria, con la misericordia e la giustizia che vengono da lui”* (Bar 5,9).

All'azione di Dio corrisponde l'azione dell'uomo. Al suo desiderio di stare con gli uomini e di renderli partecipi finalmente dell'amore suo con l'invio del Figlio, corrisponde l'azione dell'uomo che consiste proprio nell'aprirgli le porte, nell'accoglierlo, nel cogliere il segno che lui rappresenta. Sarà il Figlio, accolto, ricevuto in casa (pensiamo agli incontri avuti da Gesù con i vari discepoli e personaggi nei vangeli!), che *‘raddrizza i sentieri di Dio in noi’*, nel senso che nel Signore Gesù e con il Signore Gesù l'uomo ritrova la sua vocazione divina e la possibilità di compierla in pienezza, per cui torna ad essere capace di compiere i comandamenti, che costituiscono i sentieri di Dio per noi.

E quando il Battista applica all'uomo l'esortazione di raddrizzare i sentieri di Dio non fa che scuoterlo dai suoi miraggi e dalle sue illusioni perché apra il suo cuore a quel Figlio che sta per venire, che è venuto a portare abbondanza di vita. E aggiungendo: *“ogni uomo vedrà la salvezza di Dio!”*, non fa che sottolineare l'estensione del progetto di Dio per l'umanità. È la via di Dio per l'uomo, che diventa la via dell'uomo per Dio: lasciare libero il sentiero tra uomo e uomo è il segno più inequivocabile della rimozione di ostacoli nel sentiero tra uomo e Dio. Amare il prossimo torna a gloria di Dio perché è segno dell'esperienza dell'incontro con Dio, segno dell'accoglienza gioiosa e solidale con l'umanità di quel Figlio, mandato a riunire i figli di Dio dispersi.

L'invito alla conversione è dunque l'invito a vedere la venuta di Dio che viene incontro al suo popolo, è l'apertura di cuore a riconoscerlo nella sua offerta di alleanza, nella sua proclamazione di amore. Il Battista chiama la gente alla conversione nel deserto per imparare a percepire la nuova opportunità di salvezza che viene da Dio, mentre Gesù, che di quella salvezza è l'attore e il portatore, andrà lui dalla gente per farla gustare e rinnovare così i cuori tanto che ‘ogni creatura potrà vedere la salvezza’, cioè vedere in Lui quanto è grande l'amore di Dio per gli uomini (= vedere la gloria) e disporre tutti a vivere lo stesso mistero di amore perché Dio sia celebrato ovunque. Sarà uno degli esiti della gioia del Natale.

\*\*\*

*Settimo ciclo*

*Anno liturgico C (2021-2022)*

**Solemnità e feste**

**Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria**

**(8 dicembre 2021)**

---

*Gn 3,9-15.20; Sal 97; Ef 1,3-6.11-12; Lc 1,26-38*

---

Una piccola nota storica. La solennità dell'Immacolata Concezione, già celebrata in oriente fin dal sec. VIII, si estese in occidente nel sec. XII, accolta prima dai francescani e poi iscritta nel calendario di Roma nel 1476. Pio IX, nel 1854, con la bolla *Ineffabilis Deus* definì come dogma di fede l'immacolato concepimento di Maria, che la cristianità ha visto confermata con le apparizioni di Lourdes del 1858.

Come sempre, e in modo assolutamente singolare in questo caso, i doni di Dio a una creatura rivelano la grandezza dell'amore di Dio per tutti i suoi figli. Noi tributiamo lodi e onori alla Vergine a doppio titolo: a) in ragione del compito per la quale è venuta al mondo: doveva dare alla luce Gesù. b) in ragione della sua umanità che, liberamente, accoglie il disegno di Dio su di lei. Il titolo di gloria che le compete nella sua umanità è 'serva del Signore', nel cui cuore si dà l'incontro tra l'amore di Dio e la libertà dell'uomo.

Tutti i titoli di onore che attribuiamo alla Vergine sono da ricondurre a questi due: madre di Dio e serva del Signore. Un titolo di gloria, segno del dono di grazia, va compreso con il suo corrispondente titolo riferito alla sua umanità. Così di lei si dice: madre e vergine insieme; regina e serva; signora degli angeli e madre dolorosa; porta del cielo e rifugio dei peccatori, e così via. In lei, perfettamente compiuti, si uniscono il progetto di Dio e la libertà dell'uomo, il dono di grazia e la risposta umana, il cielo e la terra. Per questo di se stessa può dire che Dio ha realizzato il suo disegno di misericordia: l'amore di Dio per lei tanto da ricolmarla di ogni dono di grazia si confonde con l'amore di Dio per l'umanità tanto da far nascere da lei il Salvatore.

La sua umanità, in tutte le sue fibre, è andata incontro al Signore in santità e purezza di spirito, come prega la colletta della festa ed è diventata degna dimora del Figlio. Della sua umanità siamo fatti anche noi, la stessa umanità condividiamo con il suo Figlio perché anche noi, come è nel disegno divino della creazione fin dall'inizio, possiamo tornare a far splendere e a far godere nel mondo la stessa benedizione, la dimora di Dio in mezzo a noi.

A differenza di noi, la Vergine non è caduta nell'inganno che tormenta i figli degli uomini, inganno che presenta il brano della Genesi. Anche lei è stata duramente provata nella sua umanità: con l'offerta della sua umanità ha permesso all'amore di Dio, nel suo Figlio, di svelarsi al mondo; ha conosciuto la sofferenza dell'amore con il suo Figlio e ora accompagna ogni sofferenza umana perché venga aperta all'esperienza dell'amore. In lei la sofferenza non ha generato ribellione, il dramma non ha velato la fede, il desiderio non ha compromesso l'amore, l'agire non ha macchiato la coscienza. La 'benedizione' che Paolo implora ed annuncia nell'esordio alla sua lettera agli Efesini l'ha ricoperta e intrisa in modo singolare. In lei quella benedizione si fa così concreta che prende addirittura corpo: da lei nasce il Salvatore, che costituisce la Benedizione di Dio sugli uomini, benedizione oltre la quale non c'è proprio nulla da desiderare di più. E tutta la storia, pur nella sua drammaticità, non è abbandonata a se stessa perché da sempre, 'prima della creazione del mondo', quella benedizione la sovrasta, l'accompagna e la Vergine ne è la testimone più attendibile.

Secondo il racconto della Genesi, Dio proclama l'inimicizia tra il serpente e la donna, simbolo contemporaneamente di Maria e dell'umanità: la possibilità dell'inganno è sempre reale, ma quell'inimicizia dichiarata da Dio salvaguarda la nostra umanità, che non può trovare beatitudine nell'inganno e quindi non potrà compiersi stando dalla parte dell'avversario. Perciò, quando l'uomo cede all'inganno, nell'illusione di vivere una sapienza altra rispetto alla verità del suo Dio e, trasgredendo la parola del Signore rivolta al suo cuore, si perde, va in frantumi dentro, non può vivere che in contraddizione, da antagonista, da avversario a sua volta, sia dentro di sé che fuori di sé, sia con gli uomini che con gli eventi. Quale oppressiva sofferenza! Ma la causa è una sola: l'uomo ha ormai paura di Dio, perché ha vergogna della sua 'nudità', della sua perdita di innocenza.

La Chiesa, chiamando la madre di Dio 'nostra Signora', indica la via del riscatto da quella paura: "La Vergine è Signora non solo perché è libera dalla schiavitù del peccato e partecipa del dominio divino, ma anche perché è diventata causa e radice della libertà del genere umano" (Gregorio Palamas, Omelia 14,8). Così, se l'uomo vuole accedere al regno della libertà, non ha che da guardare a questa sua sorella, al suo mistero, alla sua storia, alle sue emozioni, ai suoi dolori, al suo amore perché in lei ritrova tutto il mistero dell'amore di Dio per l'uomo. Nella sua grandezza non cessa di essere sorella nostra, come nella nostra miseria non cessiamo di essere oggetto dell'amore di Dio. Il suo 'avere' il Signore con lei è motivo di fiducia per noi di trovarlo, di essere accompagnati a lui, di stare in sua compagnia. 'Il Signore è con te' diventa, nella nostra preghiera: 'tu che hai il Signore supplicalo perché sia anche con noi, ora e sempre'.

Nel vangelo lei proclama: "*Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola*". Come a dire: Dio solo sia benedetto; si realizzi la sua promessa; si manifesti in me, finalmente e compiutamente, il suo Bene all'umanità! Proclamandosi serva del Signore esprime il suo desiderio della dimora di Dio in mezzo agli uomini, di cui tutto il suo essere è testimonianza e intercessione per l'umanità intera. Ma esprime anche la preghiera di ogni credente, di ogni discepolo del Signore: avvenga per me secondo quello che hai stabilito fin dall'eternità, si compia in me quello che dalla fondazione del mondo hai promesso all'umanità, si veda realizzato in me quel Regno che nel tuo Figlio hai fatto venire.

\*\*\*

*Settimo ciclo*  
*Anno liturgico C (2021-2022)*

**Tempo di Avvento**

**III Domenica**  
**(12 dicembre 2021)**

---

*Sof 3,14-17; Is 12,2-6; Fil 4,4-7; Lc 3,10-18*

---

*“Rallegrati, figlia di Sion, grida di gioia, Israele; esulta e acclama con tutto il cuore, figlia di Gerusalemme! Il Signore ha revocato la tua condanna, ha disperso il tuo nemico”; “Siate sempre lieti nel Signore, ve lo ripeto: siate lieti. La vostra amabilità sia nota a tutti. Il Signore è vicino!”.* Così la liturgia, oggi, accoglie i fedeli: li chiama alla gioia, insistentemente. Per quale ragione?

Quando il Battista riconosce in Gesù l’Inviato di Dio lo riconosce come riflesso della gioia che quell’incontro gli procura. Fin dal grembo materno Giovanni ha esultato di gioia alla presenza di Gesù. Da adulto, ormai al termine del suo cammino, di sé dice: *“Ma l’amico dello sposo, che è presente e lo ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo”* (Gv 3,29). Così, quando Luca vuol descrivere la premura di Dio per gli uomini, non ha di meglio che narrare la parabola del figlio ritrovato, della pecorella e della dramma ritrovate (Lc 15) dove la rivelazione del cuore di Dio si fa evidente proprio attraverso la sua gioia per noi. Ciò vuol dire ancora che la nostra gioia non può derivare dalla nostra innocenza, perché davanti a Dio suonerebbe solo come una pretesa di giustizia.

La liturgia mostra il motivo della gioia nella proclamazione che il Signore è in mezzo a noi come un salvatore potente, dove *potente* significa ‘capace di dare letizia’ e *salvatore* ‘pieno della sua gioia per noi’, come proclama il profeta Sofonia, capaci finalmente di dividerla. Giovanni chiama Gesù ‘colui che è più forte di me’ e mette in relazione quella forza allo Spirito Santo nel quale Gesù battezerà. Come riporterà Luca più avanti (11,22), definire Gesù ‘il più forte’ significa riconoscergli la dignità di Messia. E la forza del Messia sta nel fatto che *fa vedere* Dio presente, che *fa vedere* il Regno che si compie, ciò che esattamente fa Gesù.

Insieme allo Spirito Santo viene nominato il fuoco. È l’altra faccia della medaglia: condividere la gioia di Dio per l’uomo comporta evidentemente il bruciare tutto quello che a quella gioia si oppone o che quella gioia contraddice. E poi scopriamo che ciò che contraddice la gioia di Dio è la chiusura nei confronti dell’umanità. Nell’indicare le varie opere come segno dell’incipiente conversione, Giovanni Battista si muove nella prospettiva di una dinamica di solidarietà con gli uomini. Essere solidali in umanità significa ricreare quell’ambiente umano che fa concludere a s. Benedetto la sua famosa Regola con queste parole che si applicano alla vita comune di tutti i credenti in Cristo: “... c’è anche uno zelo buono, che allontana dai vizi e avvicina a Dio e all’eterna vita. Questo è lo zelo che i monaci devono coltivare con il più ardente amore. Essi dunque, si prevengano nello stimarsi a vicenda (Rom 12,10); sopportino con instancabile pazienza le loro infermità fisiche e morali; facciano a gara nell’obbedirsi a vicenda; nessuno cerchi il proprio vantaggio, ma quello degli altri; amino con cuore casto tutti i fratelli; temano Dio con trasporto d’amore; vogliano bene al loro abate dimostrandogli una carità umile e sincera; nulla assolutamente antepongano al Cristo; ed egli ci conduca tutti insieme alla vita eterna”.

Proprio come la colletta, declinando con lucidità i temi tipici della liturgia di oggi, l’invito alla gioia e all’agire secondo Dio, fa pregare: “O Dio, fonte della vita e della gioia, rinnovaci con la potenza del tuo Spirito, perché corriamo sulla via dei tuoi comandamenti e portiamo a tutti gli uomini il lieto annunzio del Salvatore”. La chiesa fa pregare perché corriamo, non solo camminiamo sulla via dei comandamenti. Si corre perché la letizia ci mette le ali, come dice anche il salmo: *“corro sulla via dei tuoi comandamenti perché hai dilatato il mio cuore”* (Sal 118,32), che il prologo della Regola di s. Benedetto parafrasa: “... avanzando nel cammino di conversione e di fede, si corre con cuore dilatato e con ineffabile dolcezza di amore sulla via dei divini comandamenti”.

Il brano del vangelo odierno termina con l’annotazione: *“Con molte altre esortazioni Giovanni evangelizzava il popolo”*. Evangelizzare comporta l’aprire il cuore alla gioia di una presenza, sempre per la ragione che Paolo dice ai Filippesi: *“La vostra affabilità sia nota a tutti gli uomini. Il Signore*

*è vicino! Non angustiatevi per nulla, ma in ogni necessità esponete a Dio le vostre richieste, con preghiere, suppliche e ringraziamenti; e la pace di Dio, che sorpassa ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e i vostri pensieri in Cristo Gesù*". È una gioia che si traduce in un tratto di dolcezza verso tutti e tutto, tanto da gustare una pace che sovrasta ogni afflizione e ogni contrasto. Il Battista esorta a fare frutti degni della conversione e i frutti degni della conversione sono quelli accompagnati dalla gioia di una Presenza amica. Ogni bene non custodito dalla gioia risulta troppo precario. La conversione non vuol semplicemente dire tornare a fare azioni buone a differenza di prima che si facevano azioni cattive; comporta l'accedere al fuoco del cuore che dà ragione di quel fare 'diverso', che dà senso all'impegno del bene e che abilita a godere il dono di Dio, del suo essere con noi, in mezzo a noi.

\*\*\*

**Settimo ciclo**  
**Anno liturgico C (2021-2022)**

**Tempo di Avvento**

**IV Domenica**  
**(19 dicembre 2021)**

---

*Mic 5,1-4a; Sal 79 (80); Eb 10,5-10; Lc 1,39-45*

---

Siamo ormai prossimi alla festa del Natale e la liturgia oggi è tutto un invocare il compimento del 'volere' di Dio quanto alla nostra salvezza. Non è l'uomo a muovere Dio, ma è il volere salvatore di Dio che investe l'uomo. Il salmo 79 riassume bene gli aneliti dei cuori: *"Risveglia la tua potenza e vieni a salvarci ... Guarda dal cielo e vedi e visita questa vigna"*. Quel 'volere' si rivelerà in un volto specifico, di cui godremo finalmente la vista. Il Giusto, il Salvatore, di cui si invoca la discesa contemporaneamente dall'alto e dalla terra – stranezza incredibile! - , è colui che di sé dice entrando in questo mondo: *"Ecco, io vengo per fare la tua volontà"* (Eb 10,7). La sua non è una dichiarazione puntuale, che avviene cioè in un determinato momento, sottintendendo che prima non pensava in questi termini. È una dichiarazione eterna, frutto del colloquio eterno tra il Padre e il Figlio nell'amore che li lega tra loro e al mondo. L'apparire finalmente di Gesù nella storia umana non riguarda semplicemente la cronaca storica, ma concerne la dimensione eterna della storia umana. Lui ne è il fulcro, ne è la radice ed insieme il frutto.

Con il cantare nel salmo responsoriale: "Signore, fa' splendere il tuo volto", invochiamo di essere toccati dalla compassione di Dio, la cui potenza si esprime nella capacità di dare letizia al nostro cuore, conquistandolo alla sua pace. E se per cogliere la portata della salvezza operata da Gesù, la lettera agli Ebrei gli mette in bocca le parole del salmo 40: *"Ecco, io vengo a fare la tua volontà"*, vuol dire che la volontà del Padre è che il Figlio mostri la grandezza del suo amore per i suoi figli e li riunisca dalla dispersione in cui erano piombati. In quella volontà noi siamo santificati, vale a dire



siamo abilitati a vivere nella comunione con il Padre, nel suo stesso volere di bene per tutti, perché tutti sono invitati alla mensa del suo amore.

Si invoca la sua discesa dall'alto: Dio si avvicina all'uomo, non l'uomo a Dio; Dio si fa figlio dell'uomo, non l'uomo Figlio di Dio. Ma la si invoca pure dal basso, dalla terra: Dio non sopraggiunge come un meteorite, come importato da fuori, benché dall'alto; Dio, nel suo agire, sempre accondiscende all'uomo e quando si avvicina all'uomo lo fa in modalità umana, da dentro quella storia che ha messo in moto per condividere con l'uomo il suo Bene. Invocare la sua discesa dalla terra è proclamare la santità dell'umanità della Vergine che Dio stesso si è preparato perché finalmente si compia quel 'volere' che ha costituito il desiderio di Dio dall'eternità: Dio e l'uomo in uno, tutto Dio per l'uomo e tutto l'uomo per Dio.

A quel 'volere' si appella la Vergine con le sue parole all'angelo: *“Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola”* (Lc 1,38), come proclama il canto al vangelo. Il volere di benevolenza di Dio per l'uomo, che si era espresso nel volere di intimità del Figlio con il Padre per essere il testimone del suo amore per gli uomini tra gli uomini, si rispecchia nel volere di obbedienza della Vergine che sta unita al suo Dio. Si rivela qui la santità dell'umanità della Vergine che si fa spazio di realizzazione del desiderio di Dio per gli uomini, ritrovando in ciò tutta la sua dignità di creatura e tutto lo splendore nel quale era stata concepita fin dall'inizio. Non per nulla l'elogio di Elisabetta si appunta proprio su questo: *“beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto”* (letteralmente: che ha creduto ci sarà compimento a quanto le era stato detto dal Signore). Coglie molto bene la purezza della fede di Maria: lei è beata perché non solo ha creduto alle parole dell'angelo, ma ne ha accettata la dinamica di compimento. Il che significa che comunque l'opera di Dio si manifesterà, lei è disponibile. Significa ancora che accettando di restare coinvolta nell'adempimento delle parole dell'angelo, ha messo da parte, se mai ne aveva avute, tutte le sue preferenze, tutte le sue immaginazioni. A differenza degli apostoli, i quali, hanno accettato la fede nel Messia, ma secondo la loro immaginazione e trovando sempre difficile arrendersi alla rivelazione di Gesù. Parafrasando le parole di Elisabetta potremmo aggiungere: beata colei che ha fatto esperienza così forte e totale dell'amore di benevolenza di Dio per l'umanità da non ricercare altro nel suo vivere se non che quell'amore di benevolenza avesse tempo e modo di riversarsi su tutto e su tutti, su di lei come sul mondo. È da tale consapevolezza che sgorgano le parole del magnificat e il canto di esultanza della creatura che vede lo spazio di vita ormai totalmente occupato da quell'amore. Anche nella preghiera del Padre nostro, quando invochiamo: 'sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra', per prima cosa chiediamo di fare esperienza di quell'amore di benevolenza da parte di Dio, amore nel quale siamo stati concepiti e voluti e che costituisce tutto il nostro splendore, sebbene l'esperienza non sia mai scontata.

Se si accoglie il Verbo di Dio, se ne accoglie anche la dinamica di amore che l'ha spinto a venire a noi, dinamica che investe il mondo. Ecco perché in quell'*“avvenga per me secondo la tua parola”* c'è anche l'impeto di carità che muove la Vergine ad andare da sua cugina Elisabetta. Le parole del magnificat alludono anche alla carità che ha investito il suo cuore e del cui splendore il suo agire è ormai testimone, segno della presenza fatta carne del Figlio di Dio. Di quell'amore Lui è il rivelatore per eccellenza perché, conoscendo il Padre in verità, sa che è amore per noi. Proprio questo è venuto a 'far vedere'! E in questo sta la nostra salvezza e la nostra pace, come annuncia il profeta Michea: *“Egli stesso sarà la pace!”*.

È interessante osservare che l'espressione della lettera agli Ebrei: *“entrando nel mondo, Cristo dice: Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato ... Allora ho detto:*

*Ecco, io vengo - poiché di me sta scritto nel rotolo del libro - per fare, o Dio, la tua volontà*” riprende la versione greca del salmo 40, ma l’ebraico porta: “gli orecchi mi hai aperto”, ad indicare la disponibilità totale al volere di Dio. Ma se Gesù prende un corpo, lo prende non solo per compiere il volere di salvezza di Dio per l’uomo, ma anche per mettersi in condizioni di compiere quella salvezza in termini di splendore di amore e di nient’altro. Non c’è ombra di ‘potenza’ nell’amore che Gesù manifesta nascendo come un bambino, vivendo da uomo e morendo sulla croce; eppure, non c’è potenza più forte di quell’amore che non si fa vincere da nulla. È l’amore che ‘magnifica’ il Signore davanti all’uomo e l’uomo davanti a Dio.

\*\*\*

### **Settimo ciclo**

**Anno liturgico C (2021-2022)**

## **Tempo di Natale**

### **Natale del Signore**

**(25 dicembre 2021)**

---

*Messa della notte:* Is 9,1-6; Sal 95 (96); Tt 2,11-14; Lc 2,1-14

*Messa dell’aurora:* Is 62,11-12; Sal 96 (97); Tt 3,4-7; Lc 2,15-20

*Messa del giorno:* Is 52,7-10; Sal 97 (98); Eb 1,1-6; Gv 1,11-18

---

L’annuncio solenne, nella memoria dell’apostolo, con la sua acutezza di sguardo e la commozione del cuore, risuona: “*E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi abbiamo contemplato la sua gloria*” (Gv 1,14). Ecco, quell’annuncio comincia a prendere visibilità a Betlemme e la liturgia natalizia, con i suoi tre formulari della messa nella notte, all’aurora e di giorno, ne illustra il mistero nella luce di tre sguardi: lo sguardo del profeta, lo sguardo del discepolo e lo sguardo dei testimoni oculari.

Anzitutto lo sguardo del profeta, quello di Isaia. Il suo sguardo potente si affissa sulla promessa di Dio e sulla visione di consolazione per il popolo. Se la promessa riguarda un bambino che deve nascere: “*un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio*”, l’immagine di fondo dei brani è invece un’immagine nuziale, che possiamo riassumere nell’espressione: “*Nessuno ti chiamerà più Abbandonata, né la tua terra sarà più detta Devastata, ma sarai chiamata Mia Gioia e la tua terra Sposata, perché il Signore troverà in te la sua delizia e la tua terra avrà uno sposo*”. Dio è lo sposo che gioisce della sua sposa, la quale passa da una percezione di angosciata solitudine, di abbandonata e sola, all’emozione di essere svelata a se stessa in una dolcezza di riposo che la fa sentire abitata, *mio compiacimento e sposata* (forse, meglio: *abitata in dolcezza*). La percezione di quella nuova realtà, di cui è indegna, ma di cui gode nell’intimo, grata e consegnata, costituisce il contenuto del nome nuovo con la quale è chiamata. È la situazione dell’umanità dopo la nascita di

quel Bambino che è nato per svelare quanto è grande l'amore di Dio per l'uomo e come l'uomo possa accogliere e vivere questo amore nella sua storia.

Poi c'è lo sguardo del discepolo, di Paolo, che nella sua lettera a Tito riassume la rivelazione del natale di Gesù con le espressioni: “è apparsa la grazia di Dio, che porta salvezza a tutti gli uomini”, “quando apparvero la bontà di Dio, salvatore nostro, e il suo amore per gli uomini”. Con la nascita di Gesù, con il Figlio di Dio fatto uomo, questa ‘apparizione’ è diventata visibile, toccabile. Potremmo intendere: proprio la vita umana di Gesù rivela la bellezza di Dio; proprio la pratica di umanità conforme alla volontà di Dio, in Gesù, racconta la salvezza e il progetto di Dio su tutta l'umanità.

Infine, c'è lo sguardo dei testimoni oculari: la Vergine, gli angeli, i pastori. Gesù nasce povero, in condizioni disagiate e senza riconoscimenti, nonostante la potenza delle immagini messianiche che lo preannunciavano. La Vergine, sua madre, però, non gli ha fatto mancare la grazia dell'umanità, quell'umanità che poi lui, da grande, svelerà in tutta la sua portata divina nel suo passaggio pasquale. Gli angeli svelano tutta la preferenza di Dio per l'umanità e la loro gioia deriva dalla condivisione di questo segreto della creazione con il loro Dio. I pastori rappresentano l'umanità che non possiede titoli di gloria o di merito. Sentiamo l'emozione dei loro cuori, che passa ai loro piedi e riempie i loro occhi: quando ritornano ai loro greggi a riprendere la vita di sempre hanno la sensazione che la vita non può essere come quella di prima. Lo intuiamo dalla gioia della condivisione con altri di quanto hanno sperimentato.

Da ultimo, come a sigillo, ecco lo sguardo dell'apostolo Giovanni. Guarda alla storia da dentro una profondità inaccessibile, la stessa vita divina intratrinitaria. La particolarità però è che quella vita a noi appare nell'umanità di quel Bambino, perché la luce del Natale rimanda alla Pasqua, come un poema natalizio di s. Efrem canta: “Gloria al Nascosto che non potrebbe essere intravisto con l'intelligenza, ma che si è reso palpabile nella sua bontà tramite la sua umanità! La natura che non fu mai toccata, per le mani fu legata e appesa, per i piedi fu fissata e crocifissa: come a lui è piaciuto, ha preso corpo perché lo si potesse prendere”. Proprio a questo, con tutta la potenza di rivelazione che comporta quanto all'amore di Dio per l'uomo, vanno riferite le parole dell'apostolo Giovanni: “Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto: grazia su grazia”. È la luce di tale splendore, fonte della nostra dignità, che rifugge nel Natale. La luce, la gioia, la pace, che caratterizzano il clima della festività natalizia tanto da indurre pressoché tutti a riversarle nelle case, nelle strade, nelle città, hanno a che fare proprio con quel Figlio, nato bambino, che vuol condividere all'uomo il segreto di Dio.

S. Efrem descrive stupendamente lo stupore che assale il cuore: “Quanto sei audace, o bimbo, che a tutti ti concedi. A chiunque ti viene incontro tu sorridi e di chiunque ti guarda tu hai desiderio. È come se il tuo amore avesse fame degli uomini. Non fai distinzione tra i tuoi parenti e gli estranei, tra tua madre e le serve, tra colei che ti ha allattato e le donne impure. È questa la tua audacia o il tuo amore, o tu che tutti ami?”. La liturgia bizantina gli fa eco con espressioni mirabili invitandoci però prima ad elevarci: “Eleviamoci divinamente per contemplare la divina discesa dall'alto a Betlemme, verso di noi, visibilmente” e proclama: “Gloria alla tua condiscendenza, o solo amico degli uomini”; “La tua nascita, o Cristo nostro Dio, ha fatto sorgere per il mondo la luce della conoscenza”. È il calore luminoso che si sprigiona dall'amore finalmente conosciuto nella sua concretezza (Dio ha tanto amato il mondo da mandare il suo Figlio unigenito) che ti tocca nella forma più accattivante e, nello stesso tempo povera, di un piccolo bambino. Sempre s. Efrem canta: “Sia benedetto Colui che ha fatto del nostro corpo una tenda per la sua Invisibilità! Sia benedetto Colui che nella nostra lingua ha tradotto i suoi segreti!”.

Se l'amore che ha originato il dono di quel Bambino è intravisto dai cuori, allora si possono risanare le ferite della storia, si è abilitati a costruire un altro tipo di storia, si è raggiunti così nel profondo da non volere altro per sé e per tutti. È l'esperienza che farà dire all'apostolo: se Dio ci ha dato il suo Figlio unigenito, come non ci darà anche tutti gli altri beni? Come a dire: in lui potremo trovare tutti i beni ai quali anela il nostro cuore. È il perenne annuncio profetico al mondo dei credenti in Cristo.

Buon Natale a tutti!

\*\*\*

*Settimo ciclo*

*Anno liturgico C (2021-2022)*

**Tempo di Natale**

**Santa Famiglia**

**(26 dicembre 2021)**

---

*1Sam 1,20-22.24-28; Sal 83 (84); 1Gv 3,1-2.21-24; Lc 2,41-52*

---

È significativo che la Chiesa non celebri l'incarnazione del Figlio di Dio in generale, ma dentro una singola famiglia della famiglia umana. Per quanto misteriosa e singolare sia questa famiglia, è proprio a questa famiglia che tutte le altre famiglie possono guardare per comprendere e vivere il loro stesso mistero. Si tratta del mistero che io definirei dell'obbedienza all'amore. Parlo di obbedienza prima che di amore perché l'amore costituisce l'esito di un'obbedienza confidente.

Per porre la sua tenda tra di noi, Dio ha assunto la storia di una determinata genealogia (Gesù è ascritto alla discendenza davidica), carica delle promesse divine ma intessuta anche di peccato e di miserie umane e ha assunto pure la struttura che ha consentito a quella storia di svolgersi, cioè la famiglia, con il suo carico di drammi e di violenze. Anche per Gesù, che è nato da una donna vergine, è stato essenziale il contesto familiare per crescere e scoprire il senso della sua vita. E tutto questo ha attinenza non solo con il bisogno dell'uomo, ma con il mistero di Dio. Voglio dire che il fatto che Gesù ha avuto una famiglia non significa solo che Dio abbia voluto assumere la realtà umana della famiglia, ma ancor più che la famiglia nella sua realtà umana parla di Dio. Con tutti i misteri che comporta, per i figli e per i genitori, nella gamma delle situazioni drammatiche in cui si vive la vita, con la storia anche degli abbandoni, dei conflitti e delle riconciliazioni sperate e cercate.

Nel racconto del ritrovamento al tempio di Gesù da parte dei suoi genitori ne abbiamo un indizio rivelatore. Al padre e alla madre che lo cercavano angosciati Gesù non teme di rispondere: *"Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?"*. Altre volte nel vangelo Gesù risponderà con questo tono a sua madre. Quando gli dicono che lo cercano sua madre e i suoi fratelli, egli dichiara: *"Mia madre e miei fratelli sono questi: coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica"* (Lc 8,21). Oppure, a Cana, durante il banchetto di nozze, a sua madre che lo sollecitava ad intervenire risponde: *"Donna, che vuoi da me? Non è ancora giunta la mia ora"* (Gv 2,4). Gesù rimanda continuamente, da dentro gli affetti familiari, a una dimensione

ancor più profonda che costituisce la radice stessa di quegli affetti e la garanzia più sicura. Rimanda cioè a quel ‘Padre’, di cui ogni affetto parla, al quale ogni affetto rimanda e nel quale ogni affetto trova la sua radice più appropriata ed il termine verso il quale ogni affetto anela. Come Dante comprende dalle parole di Piccarda nel canto III del Paradiso: “*Chiaro mi fu allor come ogne dove // in cielo è paradiso, etsi la grazia // del sommo ben d’un modo non vi piove*”. Ognuno nella sua storia particolare, su ciascuno in modo unico.

Gli orizzonti sono mantenuti larghi. È un continuo andare oltre la cronaca e la materialità degli eventi, dentro la necessità e la difficoltà di un superamento continuo di quello che si pensava ovvio. Tutti i genitori conoscono questa ambivalenza nella crescita dei figli: fanno tutto per i figli e la loro gioia sta in questo, ma sanno che i figli sono chiamati a realizzare un loro progetto, spesso senza poterlo condividere o comunque senza che siano necessariamente resi partecipi. Ma corrisponde al progetto di Dio sia la premura dei genitori che la libertà dei figli e se entrambi, genitori e figli, sono consapevoli di questa unità di progetto in Dio, tutti e due trovano la loro gioia, misteriosamente. Diventa così essenziale, per i genitori e per i figli, la consapevolezza della verità di questo rimando. La comprensione non è immediata, ma è assicurata. Della Vergine si annota nei vangeli: “*Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore*” (Lc 2,19).

Non comprendere subito il piano di Dio non significa non accoglierlo. Trattenere perciò eventi e parole, misteriosi, che vengono da Dio, significa accogliere in cuore il suo piano in attesa di comprenderne e realizzarne il senso. E questo vale soprattutto negli affetti, negli affetti familiari in particolare, quando la forza del legame farebbe valere il legame tra madre e figlio, a volte in senso perfino ricattatorio e non invece con Colui che di quel legame è la Sorgente e il Criterio di verità. Se un legame non sta aperto ad un progetto superiore rischia di soffocare.

Forse non è inutile sottolineare che la prima e l’ultima parola di Gesù nel vangelo di Luca è una evocazione del Padre. Nel tempio, quando è ritrovato dai suoi genitori: “*Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?*” (Lc 2,49); sulla croce, prima di morire: “*Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito*” (Lc 23,46); oppure, prima dell’ascensione: “*Ed ecco, io mando su di voi colui che il Padre mio ha promesso*” (Lc 24,49). Gesù fa vedere come in tutto ciò che vive, in tutto ciò che possiamo vivere noi, quello che è essenziale è scoprire e far valere la radice di vita, di senso, di sentimenti, che è il Padre dei cieli, Colui dal quale ogni bene riceviamo e verso il quale porta ogni bene vissuto. Senza questo ‘sconfinamento’, da dentro i legami degli affetti, l’uomo si insacca su se stesso e non trova più slancio e passione per un progetto grande di vita. In altre parole, non ritrova più lo Spirito donato da Gesù.

Lo dice assai bene la seconda lettura tratta dalla prima lettera di s. Giovanni: “*Chi osserva i suoi comandamenti rimane in Dio e Dio in lui. In questo conosciamo che egli rimane in noi: dallo Spirito che ci ha dato*” (1Gv 3,24). In altri termini, osservare i comandamenti risulta possibile in forza dello Spirito che ci fa una cosa sola con Gesù, nel quale abita la pienezza della divinità. E lo Spirito è Colui che continuamente tiene aperti gli orizzonti verso il Padre, tanto in Gesù quanto in noi perché il desiderio di comunione di Dio con gli uomini si compia finalmente. Così è stato per la santa famiglia di Nazareth, così è stato per Gesù e così è per noi tutti. E solo così gli uomini possono vivere i loro affetti senza sottrarre loro quel vigore e quello slancio che li apre ad aneliti sempre più profondi e veritieri, dentro un’umanità così larga di orizzonti da sentire tutti della stessa famiglia.

\*\*\*

*Settimo ciclo*

*Anno liturgico C (2021-2022)*

**Tempo di Natale**

**Maria Santissima Madre di Dio**

**(1° gennaio 2022)**

---

*Nm 6,22-27; Sal 66 (67); Gal 4,4-7; Lc 2,16-21*

---

L'anno inizia con la celebrazione dell'ottava di Natale, festa della divina maternità di Maria. È come un'invocazione di benedizione su tutto l'anno. Dal Padre, che ha benedetto la Vergine Maria, la quale porta ed ha dato alla luce il Benedetto, discende per noi ogni benedizione. Se la formula di benedizione riportata nel libro dei Numeri concerne Israele, il salmo 66 la estende a tutta l'umanità perché ormai Colui, che del Padre è lo splendore, è nato per noi. In Lui si concentra la pienezza di benedizione, in Lui, che è nato nella pienezza dei tempi, come dice l'apostolo. Ciò significa che la Sua benedizione copre tutti i tempi e contemporaneamente ogni genere di tempo, tutto il tempo della vita in tutte le situazioni possibili.

Il canto al vangelo proclama: *“Dio ha parlato ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio”*. Allude non semplicemente al fatto che Colui, che era stato annunciato dai profeti, è venuto, ma che in Lui si compiono tutte le possibilità dei tempi.

Nessuno meglio della Madre di Dio ha visto l'estensione e la profondità della benedizione di Dio sull'umanità: *“Ti benedica il Signore e ti custodisca. Il Signore faccia risplendere per te il suo volto e ti faccia grazia. Il Signore rivolga a te il suo volto e ti conceda pace”* (Nm 6,24-26). Potremmo interpretare la benedizione rivolta a noi in questi termini:

- che tu possa sentirti dentro confini di benevolenza, possa sentire alleata la vita e Padre tuo il tuo Dio

- che il volto del Signore si riveli al tuo cuore e faccia brillare il tuo volto del suo splendore

- possa fare esperienza del Suo perdono, del Suo farsi grazia a te e sentirti fortificato, imprendibile dal male, per il legame di intimità che ti nasconde nella Sua pace.

E così apparterrai al Suo amore, non desiderando altro se non di essere attratto da questo amore, di attrarre a questo amore tutto e tutti finché ci si possa riposare insieme nella Sua benedizione.

*“Così porranno il mio nome e io li benedirò”* continua il testo dei Numeri, come a dire: poni su di te una Sua parola, la sua Parola e lei sarà la tua benedizione, ti custodirà e ti terrà compatto, dentro un'intimità, alle radici del cuore.

Con la confessione della colletta *“... per mezzo di lei abbiamo ricevuto l'autore della vita”*, si riprende la dichiarazione di Giovanni: *“E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi”* (Gv 1,14). Ma anche la promessa di Gesù ai discepoli: *“Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui”* (Gv 14,23). La benedizione di Dio per l'uomo consiste proprio nel suo dimorare fra noi, in noi. L'aspetto straordinario, sconvolgente, dell'amore di Dio per l'uomo, che però spesso nemmeno siamo più capaci di percepire, è dato dal fatto che possiamo essere accolti addirittura nella stessa intimità di vita

e di relazione che esiste tra il Padre e il Figlio e che ci è stato fatto dono di quella stessa intimità. Sembra strano, ma soltanto da dentro quella intimità possiamo sperare di compiere la volontà del Padre nella nostra vita e sentirci avvolti dalla sua benedizione. Se prima non si gusta la volontà di benevolenza di Dio nei nostri confronti, che si esprime nella benedizione che è il Cristo per noi, come poter arrivare alla gioia dell'osservanza dei comandamenti? Se non capiamo come Cristo non antepose nulla all'amore per noi, come possiamo noi non anteporre nulla all'amore per Cristo e ritrovarci amati dal Padre, che nel suo Figlio ha posto tutta la sua compiacenza? Il mistero della benedizione di Dio sull'uomo sta tutto qui e tutta la vita della Madre di Dio, come il suo parto prodigioso, è lì a dimostrarlo.

Il significato più veritiero della lode degli angeli ("Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che egli ama") sta nell'affermare che, se gli uomini vogliono essere accolti dallo splendore del suo sguardo benevolo e compiaciuto, come descrive il libro dei Numeri, devono compiacersi di quel Figlio, in quel Figlio, sul quale si concentra tutta la benevolenza assoluta di Dio. E non in quel Figlio eterno, ma in quel Figlio fatto uomo, che ha preso carne, che conosce il nostro patire, che condivide le nostre aspirazioni, i nostri sentimenti. Quel Figlio è il Volto sorridente del Padre, quel Figlio è la benedizione invocata sull'umanità, quel Figlio è il nome pronunciato e posto sull'umanità perché l'uomo e Dio riconoscano la mutua appartenenza. È quello che la Vergine Maria proclama nella sua divina maternità, come le icone del Natale sottolineano. La Vergine non è rappresentata china sul proprio bambino, ma rivolta ai pastori e al mondo a proclamare che quel 'figlio' è la benedizione per loro.

Un'ultima osservazione. La realtà dell'incarnazione comporta anche la variabile tempo. Ogni cosa ha il suo tempo, ogni cosa ha bisogno del suo tempo. Anche la Madre di Dio ha avuto bisogno di tempo per 'assuefarsi' all'agire di Dio. Il brano evangelico la descrive come colei che "*custodiva tutte queste cose meditandole nel suo cuore*". Evidentemente perché anche per lei la realtà non svelava il suo mistero di colpo. I due verbi significano più direttamente: teneva se stessa e queste cose insieme in cuore, facendole rimbalzare l'una sull'altra in modo da ottenerne una visione d'insieme. Sono termini che illustrano il metodo di lettura delle Scritture: una parola si illumina con un'altra parola ed il senso che ne scaturisce si riverbera nel cuore aprendo la parola al cuore ed il cuore alla parola. E non se ne tralascia nessuna: 'tutte queste cose' del testo sono sia le parole udite (dall'angelo, dai profeti, dai pastori) sia gli eventi successi; non si cerca solo quella 'adatta' a me, ma ci si adatta a loro tutte, insieme. Non si preferisce un tempo (il tempo della gioia, del godimento), ma si tengono insieme tutti i tempi (anche il tempo del dubbio, dell'afflizione). Allora, poco a poco, anche al nostro cuore si svelerà quella 'benedizione' che Dio ha posto sull'umanità e la vita torna a risplendere della presenza luminosa del nostro Dio.

\*\*\*

*Settimo ciclo*

*Anno liturgico C (2021-2022)*

**Tempo di Natale**

**II Domenica dopo Natale**

**(2 gennaio 2022)**

*Sir 24,1-4.8-12; Sal 147; Ef 1,3-6.15-18; Gv 1,1-18*

---

Non posso non ritornare alle magnifiche espressioni di s. Efrem nei suoi canti natalizi per cogliere lo splendore di consolazione per l'umanità, che deriva dalla nascita di Gesù. Nella Madre di Dio l'umanità ritrova la gloria della sua dignità: "Maria è il giardino sul quale discese dal Padre la pioggia della benedizione; di quella effusione lei asperse il volto di Adamo". A lei fa dichiarare la gloria che ormai rifugge sull'umanità: "Se una madre ha un bambino, questo diventa fratello del mio diletto. Se ha una figlia o una congiunta, questa diventa la sposa del mio Signore. Colui che ha un servo, gli conceda la libertà, affinché venga per servire il suo Signore ... A causa tua una serva diventa libera. Se una ti ama, c'è nel suo seno una invisibile liberazione". Vi è racchiuso tutto il mistero della fede del discepolo di Gesù: vedere nel riferimento a Cristo lo scopo supremo della vita, capace di una visione nuova, trasformante.

Se davvero crediamo, come dice il ritornello del salmo responsoriale, che "il Verbo si è fatto carne e ha posto la sua dimora in mezzo a noi", allora l'augurio più bello e convincente, dal punto di vista della fede, non può essere che quello di Paolo agli Efesini: "...il Dio del Signore nostro Gesù Cristo, il Padre della gloria, vi dia uno spirito di sapienza e di rivelazione per una profonda conoscenza di lui; illumini gli occhi del vostro cuore per farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamati, quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità fra i santi". Conoscenza, qui, allude all'esperienza degli apostoli che, davanti al mistero del Figlio di Dio fatto uomo, con il quale hanno vissuto, di cui hanno ascoltato la voce, le cui azioni hanno ammirato e del cui fascino sono rimasti folgorati, proclamano: "e noi abbiamo contemplato la sua gloria" (Gv 1,14). Da dentro quell'esperienza, testimoniata dagli apostoli e a noi trasmessa perché la condividessimo, la percezione del mistero dell'amore di Dio per gli uomini, della benevolenza di Dio che tocca le radici dei cuori con il dono di quel Figlio, dato per noi, diventa chiarissima, prepotente: la benedizione non si allontanerà mai più dall'umanità.

Se poi vogliamo indagare la ragione profonda di quella percezione, non possiamo che riconoscerla espressa nell'affermazione: "Dio nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato" (Gv 1,18). Qui risiede tutta la fierezza e l'umiltà del cristiano di fronte ai suoi fratelli, in cammino e alla ricerca della verità che riguarda tutti allo stesso titolo. Se prima della creazione del mondo, l'uomo è stato pensato da Dio in funzione della capacità di portare la bellezza del Figlio di Dio, allora come non vedere nell'esperienza della conoscenza di quel Figlio, ormai diventato Figlio dell'uomo, l'esito supremo della vita, il compimento di ogni desiderio di verità e bellezza? E se tutto il creato rimanda al Cristo Signore, a maggior ragione l'uomo, fatto ad immagine di Lui, che è l'Immagine, lo splendore del Volto stesso di Dio. Ma se questo è vero, allora tutti i nostri pensieri rimandano a lui, tutte le nostre aspirazioni, tutti i nostri desideri, tutti i nostri ideali. Secondo i nostri Padri, la preghiera non è che il luogo di riconoscimento del Cristo come fondamento dei nostri pensieri. Tutta la bontà, tutte le virtù che possiamo ottenere non sono che partecipazione alla sua umanità, ai suoi sentimenti, alla sua vita, che è vita stessa di Dio. E se davvero i nostri occhi stanno aperti a riconoscere la venuta tra noi di Colui che è l'Atteso del cuore, perché smarrirci ancora nelle paure e nelle angosce, come se qualcosa di essenziale ci mancasse ancora?

È in ragione di questo mistero che l'annuncio evangelico si rivolge a tutti, a tutte le genti, a tutto l'uomo. Il Padre ci ha donato il suo Figlio ed il Figlio, per mezzo dello Spirito Santo, ci fa dono



del potere di diventare figli a nostra volta: “*A quanti però l’hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, i quali non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati*”. Il dono è aperto a tutti, perché non si nasce cristiani, ma lo si diventa. È il superamento più radicale di ogni distinzione fra gli uomini basata su etnia, nazione, cultura, censo, qualità, ecc. Ricevere il potere di diventare figli di Dio significa partecipare alla vita stessa del Figlio di Dio; significa rivestirsi dei suoi sentimenti, nei quali fondare le radici di un’umanità nuova, trasfigurata, che non si presenta più temibile in nulla per nessuno.

La letizia del Natale rimanda a tale ‘possibilità’, a tale ‘potere’ e qui si radica la speranza per il mondo: la gloria di Dio può ancora risplendere in mezzo a noi, la vita nel mondo può ancora tornare amabile, nonostante i drammi e le tragedie, le violenze e gli egoismi. Siamo sicuri – anche questo è un corollario della nostra fede nel Signore Gesù – che sempre ci sarà qualcuno che, discepolo del Signore, farà risplendere l’umanità in questo mondo. E sempre ci sarà qualcuno che, affascinato da quello splendore, riconoscerà il Signore e tornerà a far desiderare la conoscenza di lui, come si augura l’apostolo.

\*\*\*

*Settimo ciclo*

*Anno liturgico C (2021-2022)*

**Tempo di Natale**

**Epifania del Signore**

**(6 gennaio 2022)**

---

*Is 60,1-6; Sal 71 (72); Ef 3,2-3a.5-6; Mt 2,1-12*

---

La Chiesa oggi festeggia il mistero della triplice manifestazione del Figlio di Dio fatto uomo per la nostra salvezza: la sua manifestazione alle genti; l’inizio della sua vita pubblica con il battesimo al fiume Giordano; il miracolo delle nozze di Cana. Delle tre manifestazioni, soprattutto la prima costituisce il tema della liturgia odierna.

Nel racconto dei Magi che vengono ad adorare il bambino Gesù, secondo il vangelo di Matteo, molti particolari comportano allusioni evidenti alla passione di Gesù. Quando i Magi arrivano a Gerusalemme chiedono: “Dov’è colui che è nato, il re dei Giudei?”. Soltanto dei pagani potevano parlare così. Se avesse parlato un ebreo avrebbe detto ‘re di Israele’. L’allusione evidente è all’iscrizione del cartiglio sopra la croce come notificazione della condanna: Gesù nazareno re dei Giudei. Quando Erode vuole fuggare il suo turbamento, non riunisce soltanto gli scribi, ma riunisce il sinedrio (capi dei sacerdoti e scribi del popolo, espressione, quest’ultima, che troviamo solo qui in tutti i vangeli). Evidente l’allusione al processo che verrà intentato contro Gesù per metterlo a morte. Viene anticipato il conflitto che opporrà alle autorità ufficiali il vero re e salvatore del suo popolo. Però – è questo il senso del racconto evangelico - colui che le guide della nazione si rifiutano di ricevere è adorato dalle nazioni; colui che doveva essere noto a coloro che conoscevano le Scritture, perché di lui le Scritture parlano, viene rivelato a coloro ai quali, non potendo le Scritture parlare,

parlano gli astri, messaggeri di Dio. Ogni cosa può agire da messaggero di Dio, se il nostro cuore sa guardare in alto. E tutto alla fine conduce a lui, il Salvatore, colui che rivelerà definitivamente e in tutta pienezza, anche per il nostro cuore, quaggiù o di là, l'infinito amore del Padre per gli uomini, colui che compirà in tutta la loro estensione i nostri desideri di vita, di santità, di comunione.

L'affermazione dei Magi "Abbiamo visto spuntare la sua stella e siamo venuti ad adorarlo" si rifà alla profezia di Balaam ("una stella spunta da Giacobbe e uno scettro sorge da Israele"), che la versione targumica rende in senso messianico: "quando il re potente della casa di Giacobbe regnerà e quando il Messia, lo scettro di Israele, sarà unto". Le parole dei Magi si addicono alla cultura del tempo dell'Oriente, soprattutto persiano, con l'osservazione di una stella alla nascita di un sovrano e con il prostrarsi davanti a lui, toccando terra con la fronte, in segno di profondo rispetto. Anche qui viene sottolineata la fede dei pagani rispetto a quella di Israele.

La visione dei popoli che si ritrovano a Gerusalemme, ripresa anche dal salmo 71 e celebrata dal salmo 87, mostra come ormai non esiste più motivo di distinzione tra gli uomini perché la loro dignità deriva da un'unica radice. La dignità degli uomini parla dell'amore di Dio che si è rivelato in quel Figlio di Dio fatto uomo e che nella liturgia odierna è adorato da tutte le genti. Quando Paolo ricorda agli Efesini che il mistero manifestato ora agli uomini è il fatto che i Gentili sono chiamati, in Cristo Gesù, a partecipare alla stessa eredità di Israele, rivela che davanti a Dio sussiste un'unica famiglia umana, destinataria e portatrice allo stesso tempo del Suo amore. Se il Signore, come dice il salmo 71, interviene a favore del povero e del debole, categorie che attraversano la diversità dei popoli e si riferiscono all'umanità di tutti, significa che chi calpesta il povero e il debole ferisce la propria dignità umana e non rispetta l'immagine di quel Figlio che si è confuso con l'umanità di tutti. Davanti a quel Figlio, bambino, adorato dalle genti, dice il salmo, eco del pensiero di Dio: chiunque tu sia, da qualunque paese provenga, qualsiasi sia stata la tua storia, a qualsiasi cultura appartenga, sappi che qui sei nato, di qui trai vita e qui conducono i tuoi desideri perché qui si compiono i miei progetti: nel mio Figlio!

I magi sono la figura della manifestazione di Dio alle genti (con l'oro riconoscono la regalità misteriosa di quel 'bambino nato per noi', con l'incenso riconoscono la sua divinità, con la mirra la sua umanità pronta a soffrire la passione per la nostra salvezza). Il loro far ritorno a casa per altra strada allude al fatto che chi si apre all'adorazione di Dio riscopre la casa propria in altro modo, con altro sguardo, sotto altri orizzonti. Questo mi ha sempre indotto due osservazioni interconnesse: 1) se il Messia è promesso alle genti, di che cosa siamo debitori al mondo noi credenti? Siamo debitori proprio della conoscenza del Signore. E questo debito pende sulla nostra testa: ecco la responsabilità della testimonianza dei credenti di fronte al mondo; 2) se il Messia è promesso alle genti, vuol dire che fin tanto che tutte le genti non l'hanno conosciuto, la nostra stessa conoscenza del Messia è manchevole, resta limitata. Come in un amore: fin tanto che non ho trovato qualcuno che voglia bene a me, io non potrò scoprire quello che sono in verità, quello che porto e di cui sono capace. Con Dio vale in assoluto. Fin tanto che tutti non l'hanno conosciuto, Dio non ha ancora avuto modo di manifestarsi in tutta la sua ricchezza. Attendere questa manifestazione, nel cuore di tutti, rende umili e adoranti e risponde al comandamento dell'amore verso tutti, anche verso i nemici, finché la gloria di Dio si manifesti compiutamente.

Quanto al mistero della trasformazione dell'acqua in vino alle nozze di Cana (cfr. Gv 2,1-10), simbolo delle nozze del Signore Gesù con l'umanità nostra, anche questo ha a che vedere con la manifestazione della gloria di Dio nella nostra vita. Passare dall'essere acqua al diventare vino significa passare dalla volontà di osservanza del comandamento al gusto del frutto che il

comandamento comporta. La promessa nascosta in ogni parola di Dio è questa: “*Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui*” (Gv 14,23). Come a dire: ogni comandamento ha un’ispirazione; senza cogliere tale ispirazione non potremo mai gustare la promessa che è nascosta dentro ogni comandamento, la promessa della conoscenza *cordiale* del Signore, la promessa del gusto della sua compagnia. Come in un rapporto d’amore. Non basta fare delle cose, neanche farle per l’altro; se non si coglie l’ispirazione che muove il cuore ad agire, se non si coglie l’effetto che il nostro agire ha sul cuore dell’altro, se non ci viene rimandata la gioia dell’altro che coglie il movimento del nostro cuore, si resta acqua. Il vino invece, dice la Scrittura, rallegra il cuore dell’uomo. E nel gustare quel vino, il cuore si apre alla conoscenza della gloria del Signore: proprio quello che i magi hanno sperimentato, che gli apostoli hanno testimoniato, di cui i credenti in Cristo sono debitori al mondo.

Nel Cristo divinità e umanità sono inscindibilmente unite, Dio finalmente risplende nell’uomo e l’uomo risplende del suo Dio. E se tutto diventerà più svelato con la morte e risurrezione di Gesù, già però se ne può intravedere il mistero fin dalla sua nascita dalla Vergine Maria, almeno per coloro che gli si avvicinano con stupore e sanno vedere nelle parole e negli eventi che lo riguardano gli indizi della sua gloria.

\*\*\*

**Settimo ciclo**

**Anno liturgico C (2021-2022)**

**Tempo di Natale**

**Battesimo del Signore**

**(9 gennaio 2022)**

---

*Is 40,1-5.9-11; Sal 103 (104); Tt 2,11-14; 3,4-7; Lc 3,15-16.21-22*

---

“Benedetto colui che ha moltiplicato la vostra bellezza con le acque del battesimo!”, canta s. Efrem. E continua “Dalla porta del battesimo sono tolti cherubino e spada e vi sta il figlio di Dio, per introdurre gli uomini nella casa del padre suo, affinché siano eredi insieme a lui, senza gelosia ... Grazie a queste sante acque muore l’iniquità che tutti uccide, e vive l’anima che era stata uccisa in principio con il peccato: essa ha ritrovato la sua bellezza originaria .... O battezzati che avete trovato il Regno nel ventre del battesimo scendete, rivestitevi dell’unigenito, poiché è lui il Signore del Regno”. Dal battesimo di Gesù la chiesa passa a celebrare il mistero del battesimo nel quale ottiene nuovi figli.

La liturgia di oggi nasconde tanti misteri. Cominciamo con l’annuncio del profeta Isaia che invita a preparare la via per il Signore che viene. Quell’annuncio si colloca nel movimento di consolazione che Dio stesso procura al suo popolo con il suo intervento di salvezza. In effetti, l’invito a preparare la via al Signore non è che l’eco della decisione di Dio di preparare il ritorno del suo popolo, così come il profeta Baruc splendidamente descrive: “*Poiché Dio ha deciso di spianare ogni alta montagna e le rupi perenni, di colmare le valli livellando il terreno, perché Israele proceda*

*sicuro sotto la gloria di Dio... Dio ricondurrà Israele con gioia alla luce della sua gloria, con la misericordia e la giustizia che vengono da lui” (Bar 5,7).*

Quando Gesù viene al Giordano per farsi battezzare, è a quel movimento di consolazione di Dio che ci si riferisce. E la consolazione è tanto intensa e profonda che l’immagine di fondo è quella delle nozze d’amore di Dio con l’umanità. Il primo gesto di Gesù, nel dare inizio alla sua missione, è quello di stare solidale con i peccatori. Lui, l’Innocente, l’Agnello che toglie i peccati del mondo, è in fila con i peccatori per ricevere il battesimo di penitenza di Giovanni. Non ha bisogno del battesimo, eppure viene a farsi battezzare. Perché? Viene per celebrare il suo *sposalizio*: nella sua umanità oramai è lavata tutta l’umanità, che può stare unita a lui e godere, come lui, di quello Spirito che come colomba si posa sul suo capo, capo del suo corpo che siamo noi. E Gregorio di Nazianzo commenta: “Cristo è illuminato: illuminiamoci anche noi insieme con Lui; Cristo viene battezzato: scendiamo anche noi nell’acqua insieme a Lui, per risalire con Lui” (Orazione 39,14). Parafrasando: Lui si fa luce, entriamo anche noi nel suo splendore; Cristo riceve il battesimo, inabissiamoci con lui per poter con lui salire alla gloria.

L’annotazione che dopo il battesimo di Gesù *“il cielo si aprì e discese sopra di lui lo Spirito Santo”* allude allo stesso mistero. Si realizza il grido del profeta Isaia: *“Siamo diventati da tempo gente su cui non comandi più, su cui il tuo nome non è stato mai invocato. Se tu squarciassi i cieli e scendessi!”* (Is 63,19), che segue il ricordo delle meraviglie di Dio: *“Egli è grande in bontà per la casa d’Israele. Egli ci trattò secondo la sua misericordia, secondo la grandezza della sua grazia”* (Is 63,7). Il vangelo di Marco ricalca più direttamente il profeta Isaia riportando che i cieli si squarciarono, come riporta, alla fine del vangelo, che il velo del tempio si squarciò. Lo squarciarsi dei cieli è per lasciar discendere lo Spirito Santo, che abilita a far gustare e a vivere per e nell’amore sconfinato di Dio, che si manifesta in quel Figlio. La voce celeste lo conferma: *“Tu sei il Figlio mio, l’amato: in te ho posto il mio compiacimento”*. La profondità e intensità di tale proclamazione è insondabile. Non è che si conferma che il Figlio è amato, ma che Colui nel quale l’Amore riposa perfetto è il Figlio. Ci sono altri due passi nelle Scritture, oltre alla testimonianza sul Tabor alla trasfigurazione, dove si parla di ‘figlio amato’: a proposito del figlio di Abramo, Isacco, in Gen 22,2, quando Dio chiede ad Abramo il sacrificio del figlio prediletto; e ancora, nella parabola dei vignaioli assassini, in Mc 12,6, quando il padrone della vigna pensa al suo figlio prediletto da mandare ai vignaioli che non vogliono consegnare il raccolto e che poi lo mettono a morte. Se quell’aggettivo ‘amato’ rivela la radicalità della fede di Abramo, che davanti al suo Dio accetta di sacrificare il suo cuore, rivela a maggior ragione la radicalità dell’amore di Dio per l’umanità, essendo disposto a mandare il suo Figlio a coloro che ne faranno scempio. Ma i pensieri del Signore sovrastano i nostri pensieri ...

È l’aggiunta: *“in te ho posto il mio compiacimento”* a rivelare tutta la profondità del mistero. Si potrebbe tradurre: ‘in te il mio Amore è perfetto’. *In te*, però, non è più solo rivolto al Figlio nella sua divinità, ma nella sua umanità: l’amore di Dio e dell’uomo si corrispondono ormai perfettamente. Oppure, si può anche tradurre: ‘in te la mia volontà si compie, perfetta’. E la volontà di Dio non è che l’amore per l’uomo e nella vita e nella persona di Gesù questo amore risplende nella sua radicalità e totalità. Se noi rimaniamo in lui, allora anche in noi la volontà del Padre si compirà perché anche in noi il suo amore risplenderà. È ciò che comporta l’essere nati dallo Spirito, il vivere mossi e guidati dallo Spirito di cui Gesù è ricolmo e che ci ha effuso con la sua morte e risurrezione. Proprio come s. Francesco di Assisi proclamerà della nostra vita in Cristo: *“ciò che devono desiderare sopra ogni cosa è di avere lo Spirito del Signore e la sua santa operazione”*.

La figura di Gesù, nel racconto dei vangeli al battesimo, è definita da tre termini: figlio/servo/agnello, che in aramaico sono espressi da un'unica parola. Il compiacimento del Padre si risolve nel fatto che Gesù viene a fare la sua volontà, vale a dire fa riferimento all'obbedienza del servo che accetta fino in fondo il compito affidatogli, ma allude contemporaneamente all'intimità ed alla libertà del figlio che condivide intensamente con il Padre la sua passione d'amore per gli uomini. Per noi accogliere insieme i due riferimenti è proprio difficile! Per noi la volontà di Dio non suona subito come una volontà di Bene, come un Bene che vuole condividere con noi, come una gioia di Bene che riposa i cuori e di Dio e degli uomini. Ma se riconosciamo lo splendore dell'amore di Dio che rifulge dal volto di quel figlio/servo/agnello, potremo anche noi, come lui e in lui, cogliere e compiere il volere di bene di Dio in favore degli uomini e godere della sua gioia che consiste nell'unire 'i figli di Dio dispersi'. Quando il cuore dell'uomo non si lascia guidare da alcun'altra ragione nel suo agire, saprà che la fraternità con gli uomini è il supremo desiderio di Dio e il luogo di manifestazione del suo splendore. Così si compiono i misteri di Dio, così l'uomo torna alle radici della sua gioia, nel suo Dio. Cose misteriose, certo, ma veritiere e fondanti il senso stesso del nostro vivere e del nostro desiderare.

Avviene ciò che poeticamente canta s. Efrem mettendo le parole in bocca alla madre di Gesù: "Colei che è nata libera, figlio mio, è tua ancella, se ti serve. E la schiava in te è libera, in te è consolata poiché è stata affrancata. Un'emancipazione invisibile è posta nel suo grembo, se è te che ama". E in un altro passo: "Nelle acque ha trovato il modo di scendere e dimorare in noi, come il modo della misericordia quando scese e dimorò nell'utero. Oh, misericordia di Dio, che si cerca tutti i modi per prendere dimora in noi!".

\*\*\*

### *Settimo ciclo*

*Anno liturgico C (2021-2022)*

## **Tempo Ordinario**

## **II Domenica**

**(16 gennaio 2022)**

---

*Is 62,1-5; Sal 95 (96); 1Cor 12,4-11; Gv 2,1-11*

---

Possiamo accostarci al brano evangelico di oggi nella prospettiva che annuncia il profeta Isaia e che la chiesa commenta con l'esortare il credente a innalzare un canto nuovo al Signore. Canto nuovo, quello del salmo 95 (96), che è come preso in prestito da Isaia, interpretato in senso messianico: "Dite tra le genti: 'il Signore regna [dal legno]". 'Dal legno' è la glossa cristologica che risuona nell'inno 'Vexilla regis' di Venanzio Fortunato (sec. VI) cantato nella Settimana santa: "Si compì ciò che cantò / David con veridica profezia / quando disse alle genti: / "Dio regnò dal legno".

Il canto nuovo corrisponde al nome nuovo che Israele riceve per l'intervento salvatore del suo Dio. Il testo ebraico fa parlare il profeta e cambiare il nome del popolo da *Abbandonata* e *Devastata*

con *‘Mia gioia’* e *‘Sposata’*. L’antica versione greca della LXX è ancora più esplicita nel dare coloritura erotica alla relazione che Dio intesse con il suo popolo liberandolo dalla schiavitù. Fa parlare Dio stesso e cambia il nome da *Abbandonata* e *Deserto* in *Mia volontà* e *Abitata*. L’allusione è al desiderio dell’amata da parte dell’amante: ti voglio! Non si tratta solo di celebrare le nozze, ma di vivere insieme, di abitare insieme.

Se la conclusione del brano evangelico di oggi suona: *“Questo, a Cana di Galilea, fu l’inizio dei segni compiuti da Gesù; egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui”* (Gv 2,11), è perché il lettore del vangelo sa che verrà introdotto all’esperienza degli apostoli: *“E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come del Figlio unigenito che viene dal Padre, pieno di grazia e di verità”* (Gv 1,14). Giovanni usa il termine ‘segno’ e non ‘miracolo’ in riferimento ai gesti simbolici di Gesù per indicare che in lui ha luogo l’evento escatologico, il compimento delle promesse di Dio. Con i ‘segni’ si manifesta al cuore dell’uomo, in tutta l’intensità, l’emozione e la pienezza che comporta, il desiderio amoroso di Dio per i suoi figli.

Nel racconto di Giovanni gli eventi, che intercorrono dal riconoscimento di Gesù al Giordano da parte di Giovanni Battista fino alle nozze di Cana, sono racchiusi nello spazio di una settimana, in riferimento alla settimana della creazione narrata dalla Genesi. Tutti i segni che Gesù compie sono collocati nella scia di quel *‘vedere cose più grandi’*, detto da Gesù a Natanaele (cf Gv 1,50), fino alla rivelazione suprema, con la sua morte e risurrezione, allorché le *cose più grandi* sono ormai le *cose ultime*, definitive, supreme, a partire dalle quali tutto prende senso e splendore.

Il racconto, simbolo dell’antica alleanza in cui Dio appariva come lo Sposo del popolo, non ruota attorno alla figura degli sposi novelli, di cui non sappiamo nulla, ma attorno all’intervento di Gesù. Gesù interviene da invitato: è lui il nuovo Sposo, come aveva ben visto il Battista (cfr. Gv 1,15.27.30). E manca il vino, quello che solo il Messia avrebbe portato, il vino simbolo dell’amore e della gioia, compimento delle promesse di Dio al suo popolo. È simbolo dell’amore come appare nel Cantico dei cantici 1,2;7,10; 8,2. Se ne accorge sua madre, che appartiene all’antica alleanza, ma la cui fedeltà a Dio la rende capace di vedere in Gesù il Messia, per cui si rivolge fiduciosa ai servi: *“Qualsiasi cosa vi dica, fatela”*.

Gesù, che fa riempire d’acqua le anfore di pietra e fa attingere e portare in tavola, realizza il passaggio dall’antica alla nuova alleanza con il dono del vino, che simboleggia l’esperienza diretta e personale, nella gioia e nell’amore, della relazione tra Dio e l’uomo: *“Perché la legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo”* (Gv 1,17). Quello che la legge prometteva, Gesù lo rende possibile in sovrabbondanza; quello a cui anelava il cuore dell’uomo ora diventa vivibile, gustosamente esperibile: l’uomo vive finalmente la pace con il suo Dio, in un amore ritrovato e condivisibile. E questo si vedrà proprio nella sua ora quando dalla croce risplenderà il suo amore infinito, amore che, con il dono dello Spirito Santo, diventa radice di vita e di azione nel suo discepolo e segno di Dio per il mondo intero.

La trasformazione dell’acqua in vino si ritrova nella storia delle religioni come espressione di un sogno degli uomini, ma il contesto in cui avviene non è mai un matrimonio. La cerimonia nuziale come contesto di questo segno è tipica dell’immagine messianica del vangelo, che dà un sapore tutto nuovo al vivere insieme da discepoli di Gesù secondo la dinamica dell’acqua, divenuta vino, che si offre nella Parola, divenuta carne e attraverso di essa. Tutto il vangelo resta immerso in questa atmosfera nuziale. Le nozze, che illustrano il mistero della comunione di Dio con l’uomo, alludono

al compimento dei desideri del cuore ormai abitati dal desiderio di Dio che ci è venuto incontro, che ci ha guadagnati al suo amore e che ci ha conquistati al suo splendore.

Il miracolo di Cana allude anche al mistero dell'intelligenza delle Scritture. Tutte le Scritture parlano di lui ('*Voi scrutate le Scritture pensando di avere in esse la vita eterna: sono proprio esse che danno testimonianza di me*', Gv 5,39): tutte le parole alludono alla Parola fatta carne. E quando si incomincia a intravedere questa tensione profonda che percorre tutta la Scrittura, allora si passa dal bere l'acqua al gustare il vino (che sulla bocca del maestro di tavola è chiamato 'vino bello'). Così come nel compiere i comandamenti di Dio: un conto è praticarli materialmente, un conto è praticarli cogliendo l'ispirazione e la rivelazione di vita che comportano.

Quest'ultimo aspetto è ben delineato nel brano di Isaia, che descrive Dio come lo Sposo che vuole la sua sposa, vuole stare con lei e questa passa da una percezione di angosciosa solitudine, di *abbandonata*, all'emozione di essere svelata a se stessa in una dolcezza di riposo perché 'abitata'. La percezione di quella nuova realtà, di cui è indegna, ma di cui gode nell'intimo, grata e consegnata, costituisce il contenuto del nome nuovo con la quale è chiamata.

Possiamo allora pregare con la chiesa: "... la santa chiesa sperimenti la forza trasformante del suo amore e preghi nella speranza la gioia delle nozze eterne", allorquando tutti ci relazioneremo come figli di Dio nell'esperienza assoluta e sovrana dell'amore di Dio per noi.

\*\*\*

### *Settimo ciclo*

*Anno liturgico C (2021-2022)*

## **Tempo Ordinario**

### **III Domenica**

**(23 gennaio 2022)**

---

*Nee 8,2-4a.5-6.8-10; Sal 18 (19); 1Cor 12,12-30; Lc 1,1-4; 4,14-21*

---

Luca colloca l'episodio della predicazione di Gesù a Nazaret all'inizio del ministero di Gesù, senza tener conto delle contraddizioni del racconto nel senso che fa riferimento a eventi narrati solo in seguito. Nel racconto di Luca Gesù, dopo il battesimo al Giordano, pieno di Spirito Santo, viene sospinto nel deserto per esservi tentato e ritorna in Galilea con la potenza dello Spirito. Gesù si presenta come colui che, avendo vinto il maligno, avendo cioè accettato di condursi come Messia secondo i segreti di Dio, può applicarsi la profezia di Isaia che esprimeva tutta la benevolenza di Dio per il popolo. Gesù si presenta come l'Inviato, capace di dare compimento alle promesse di Dio. Quello che forse non cogliamo più della manifestazione di questa autocoscienza di Gesù è il suo carattere dinamico. L'invio non rimanda semplicemente all'opera per la quale è mandato, ma all'intimità che vive con il Padre nel mostrare, con le parole e l'agire, il suo grande amore agli uomini. In effetti, l'aspetto più suggestivo del racconto di Luca sta nel fatto di collegare questo annuncio all'esito finale, al rifiuto che il Messia subirà ma perché venga esaltata la benevolenza di Dio per gli

uomini. In quel rifiuto si potrà scoprire tutta la ‘potenza’ dello Spirito che lo abita nel senso di tenere unita la sua intimità con il Padre e l’amore verso i suoi figli, ai quali si presenta come il Testimone del suo amore per loro.

C’è una corrispondenza singolare nella concatenazione dei testi che Luca riporta. Isaia è citato nei brani 61,1-2 e 58,6. La cosa straordinaria è rilevare come l’invito che Dio fa al suo popolo a compiere l’atto di culto a lui gradito sia la stessa cosa che poi lui stesso compie nella figura del Servo che viene inviato in nome suo. Dio chiede al suo popolo di “*sciogliere le catene inique, togliere i legami del giogo, rimandare liberi gli oppressi e spezzare ogni giogo*”, aggiungendo di aprire il cuore all’affamato, di saziare chi ha il cuore afflitto, di togliere ogni oppressione, ogni atto di accusa contro il prossimo. E quando si presenta il Messia, proprio questo annuncia di sé nel senso che, attraverso quel modo di agire, manifesterà l’assoluta benevolenza di Dio per il suo popolo. E quando Gesù si applicherà questo passo, proprio questo vorrà mostrare: in lui si manifesta tutta la benevolenza di Dio proprio attraverso il suo rivolgersi ai poveri e agli oppressi. D’altro canto, se il messia è descritto come colui che agisce in quel modo, vuol dire che la parola di Dio proprio a quell’agire mira sia nel senso di manifestarci la benevolenza di Dio sia nel senso di renderci capaci di quella benevolenza a tutti, perché il cuore dell’uomo trovi compimento di umanità nella conoscenza del Suo Dio.

La prima lettura, tratta dal libro di Neemia, sottolinea un aspetto assolutamente caratterizzante dell’assemblea liturgica. Gli ebrei erano appena ritornati dall’esilio di Babilonia, avevano ricominciato a costruire il tempio e le mura di Gerusalemme, ma la vita si prospettava piena di insidie sia sociali che religiose. Il popolo viene ricompattato con la proclamazione del libro della legge, la lettura del quale suscita un’emozione grandissima. Il popolo piange, si rattrista, si accorge di quanto sia stato infedele al suo Dio. Come era successo al re Giosia: “*Udite le parole del libro della legge, il re si stracciò le vesti*” (2Re 22,11); come succederà alla gente che aveva ascoltato il discorso di Pietro a Pentecoste: “*all’udire queste cose si sentirono trafiggere il cuore*” (At 2,37).; come ripeterà la beatitudine: “*Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati*” (Mt 5,4). La traduzione di Chouraqui, sul calco ebraico, fa cogliere più direttamente l’evento dell’ascolto della parola nell’assemblea liturgica. “*I leviti leggevano il libro della legge di Dio*” (Ne 8,8) e Chouraqui traduce: ‘gridano l’atto della tora’, dove il termine ‘libro’ è reso con ‘atto’, ad indicare l’attualità, la realtà, la contemporaneità di quella parola che da sempre è pronunciata e da sempre porta salvezza.

Corrisponde all’“*Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato*” (Lc 4,21). L’oggi è l’ora, qui, adesso, mentre ascoltiamo. Potessimo dire anche noi, in ogni circostanza, in ogni luogo, e non solo nell’assemblea liturgica, come discepoli di Gesù, quello che lui ha proclamato nella sinagoga di Nazaret: “*Oggi si è compiuta questa Scrittura*” (Lc 4,21). Intendendo: accogliendo lui, con la sua parola di verità e di vita, ogni circostanza si apre al compimento della sua volontà di benevolenza e in qualche maniera, per noi e tramite noi, possa compiersi nella nostra vita la profezia di Isaia: essere segno di speranza per i nostri fratelli. Per questo Esdra e Neemia invitano alla gioia perché la parola di Dio proclamata, spiegata, vissuta e condivisa nella sua potenza di letizia, pur nel dramma della vita, rende solidali gli uomini, non avendo più nulla da rivendicare in senso egoistico.

La gioia, dono messianico per eccellenza, nella sua drammaticità perché è gioia nel pianto, cela un’energia potente, diventa la forza che il salmo 18 (19) descrive se leggiamo le espressioni in significato intensivo: *la legge del Signore è perfetta*, cioè rende integri e perciò rinfranca l’anima; *la testimonianza del Signore è stabile*, cioè rende veritieri e ti fa partecipe della sapienza dall’alto; *i precetti del Signore sono retti*, cioè rendono integri e gioiosi; *il comando del Signore è limpido*, cioè rende l’uomo luminoso, dallo sguardo pulito e bello. Potremmo anche interpretare sinteticamente: la



giustizia del Signore, il contenuto cioè della parola di Dio, è quella di consentire al nostro cuore di manifestare la Sua presenza con il prenderci cura di ognuno fino a dare la vita perché l'altro possa averla abbondante. Solo il Messia poteva rivelare che consisteva in questo la manifestazione del Signore e che in questo risiedeva e il compimento del desiderio dell'uomo e la gioia di Dio, quello che san Paolo descrive come la realtà dell'essere un corpo solo in Cristo. Non c'è nulla di più affascinante di tale mistero e nello stesso tempo nulla di più salutarmente rischioso nella vita degli uomini.

\*\*\*

*Settimo ciclo*

*Anno liturgico C (2021-2022)*

**Tempo Ordinario**

**IV Domenica**

**(30 gennaio 2022)**

---

*Ger 1,4-5.17-19; Sal 70 (71); 1Cor 12,31-13,13; Lc 4,21-30*

---

Nel racconto di Luca, la predicazione di Gesù a Nazaret ha un alto valore simbolico per il suo esito fallimentare, come oggi viene proclamato nella liturgia. Così, ciò che viene narrato, in tutti i suoi particolari, assume una valenza speciale di rivelazione. Se viene fatto conoscere il rifiuto di Gesù da parte dei suoi concittadini, la sottolineatura si deve al valore profetico di quel rifiuto, che l'evangelista Giovanni descriverà come "*Venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto*" (Gv 1,11). Oltre ad alludere alla passione di Gesù, allorquando il rifiuto comporterà la sua messa a morte, allude anche all'universalità di quella morte che toglierà il muro di separazione tra Israele e Gentili, aprendo Israele ai Gentili, pena l'esclusione del dono di grazia.

Quando Gesù, applicando a sé la profezia di Isaia, inizia la sua spiegazione dice: "*Oggi si è compiuta questa scrittura nei vostri orecchi*". Sottinteso: la potenza di salvezza che questa parola custodisce, adesso si manifesta e agisce in voi, se l'accogliete. Accogliere la potenza di salvezza è farsi toccare dall'amore di Dio, come dirà s. Giovanni nella sua prima lettera: "*Noi amiamo perché egli ci ha amati per primo*" (1Gv 4,19). Senza essere mossi a questo amore e da questo amore, la parola proclamata, che di quel mistero è cifra, resta impenetrabile, anzi, suscita fastidio quando non indifferenza. È esattamente il caso degli ascoltatori di Nazaret, come di tutti noi quando ascoltiamo la parola sottoponendola ai nostri filtri. Sono i filtri del sospetto e della diffidenza.

L'agire di Gesù tende a ristabilire in tutti, vicini e lontani, ebrei e pagani, la possibilità di tornare a dar credito alla promessa di Dio. Voler mantenere la distanza delle differenze tra ebrei e pagani, tra giusti e empi, tra puri e impuri, ecc. (gli ascoltatori della sinagoga si sentono offesi quando Gesù ricorda loro che Dio non ha disdegnato i pagani – la vedova di Zarepta di Sidone e Naaman il siro – come se questa preferenza comportasse l'accusa ai suoi figli) significa stravolgere il piano divino della creazione e restare impassibili davanti all'amore di Dio, che tutti ingloba nel suo amore

salvatore, che non si piega al ricatto del figlio maggiore come non si ritrae dalla vergogna del figlio minore, per riunirli entrambi nella gioia del Regno. La terribile lotta che l'uomo è chiamato a sostenere è quella contro il sospetto che la differenza non contenga la ricchezza della promessa di Dio, ma sia un attentato alla propria identità. La ragione di tale sospetto, che insidia ogni relazione, deriva non dalla paura dell'uomo, ma dalla paura di Dio, al cui amore e alla cui promessa di vita non si dà più credito. Questa mi sembra la ragione profonda della difficoltà a credere, a prestare fede alla testimonianza di Gesù come a Colui che davvero ci rivela il volto del Padre. Purtroppo, troppe cose nella vita quotidiana e dentro noi stessi non fanno che confermare quel sospetto, che preferiamo rimuovere piuttosto che curare. Ci appare più pio difendere il nome di Dio, nascondendoci nella giustizia di qualche pratica religiosa o cedendo all'illusione di proiezioni ideologiche, che ci danno il senso di vantare dei meriti, piuttosto che fidarsi dell'amore di Dio che si traduce in prossimità per tutti gli uomini a gloria del suo nome, seguendo Gesù nella sua rivelazione del Padre.

Gesù sente serpeggiare la perplessità degli ascoltatori e la porta a galla rivelando il sospetto dei cuori: *“quanto abbiamo udito che accadde a Cafarnaò, fallo anche qui nella tua patria”*. Ma la richiesta di miracoli da parte dei suoi concittadini era forse una supplica? Evidentemente no, come non sarebbe suonata supplica la richiesta: *“Ha salvato altri e non può salvare se stesso! È il re d'Israele, scenda ora dalla croce e crederemo in lui”* (Mt 27,42). Si supplica se si apre il proprio cuore perché oppresso, tormentato, afflitto. Diversamente, si provoca. Può compiersi un miracolo dietro provocazione? Lo scopo del miracolo è proprio quello di aprire il cuore al Signore che mi è venuto incontro e mi può guarire. Ma se il cuore non è disposto ad aprirsi, quale miracolo si potrà vedere? Non per nulla, il brano parallelo di Matteo si conclude: *“E lì, a causa della loro incredulità, non fece molti prodigi”* (Mt 13,58) e quello di Marco: *“E lì non poteva compiere nessun prodigio, ma solo impose le mani a pochi malati e li guarì. E si meravigliava della loro incredulità”* (Mc 6,5-6).

Gesù non si era limitato a constatare la diffidenza dei suoi concittadini. Ne trae uno spunto profetico invitandoli a guardare più nel profondo e allarga l'evento di cronaca alla storia di Israele perché i cuori si rendano conto di cosa sia in gioco. Quando cita il proverbio del profeta che non è ben visto in casa propria, si riferisce al brano del profeta Isaia che aveva appena letto all'assemblea: il Servo di Dio avrebbe proclamato l'anno di grazia del Signore. È accogliendo il profeta che si può accogliere il messaggio di grazia che porta. La liturgia rinforza questa comprensione con l'annuncio della prima lettura dove viene presentata la vocazione del profeta Geremia. Il profeta è scelto/conosciuto da Dio, gode cioè di una intimità grande con Dio; è inviato alle nazioni, cioè ha il compito di togliere il muro di separazione nell'umanità. Il profeta sarà come un muro di bronzo davanti a coloro che lo contrastano, cioè sarà pronto alla passione, perché lo splendore dell'amore di Dio conquisti i cuori. Così la buona novella che Gesù annuncia come profeta non consiste semplicemente in buone parole o in determinati miracoli, ma rimanda a quella passione/morte/risurrezione in cui risplende l'amore di Dio all'uomo, rendendo l'uomo capace di muoversi verso i suoi simili da dentro quello stesso amore.

Nella preghiera dopo la comunione diciamo: *“O Signore, che ci hai nutriti con il dono della redenzione, fa' che per la forza di questo sacramento di eterna salvezza cresca sempre più la vera fede”*. Preghiamo per diventare partecipi della potenza di quell'amore che ci è fatto conoscere in Gesù e di cui tesse l'elogio s. Paolo nel suo inno alla carità. Non c'è conoscenza che tenga, non c'è fede che conti, non c'è generosità che salva: solo la carità esprime lo splendore che deriva dalla fede in Gesù. Quando Paolo dichiara che senza la carità non sono nulla, non dice semplicemente che io non conto nulla davanti a Dio senza la carità, ma che tutte le cose eccelse, senza la carità, non hanno alcun

valore presso Dio. E se non l'hanno presso Dio, vuol dire che non possono costituire strumenti di comunione tra gli uomini. La sapienza evangelica è radicale, ma consona al cuore dell'uomo, se si accoglie la buona novella del profeta di Nazaret. In ultima analisi, l'annuncio di Gesù si risolve nell'eliminare ogni tipo di separazione tra gli uomini perché tutti possano godere dell'amore sovrano di Dio.

\*\*\*

*Settimo ciclo*  
*Anno liturgico C (2021-2022)*

**Tempo Ordinario**

**V Domenica**  
**(6 febbraio 2022)**

---

*Is 6,1-2a.3-8; Sal 137 (138); 1Cor 15,1-11; Lc 5,1-11*

---

Secondo il racconto dei vangeli, Gesù chiama gli apostoli a seguirlo fin dall'inizio della sua predicazione. Matteo e Marco non si preoccupano di definire la circostanza speciale in cui gli apostoli decidono di seguire Gesù, mentre Luca la descrive bene. In realtà, il gruppo dei primi apostoli conosceva Gesù da tempo, fin dal battesimo di Gesù al Giordano, quando Giovanni Battista li indirizza verso il nuovo profeta. Dopo la morte del Battista, Gesù torna in Galilea, come del resto anche Pietro, Andrea, Giovanni, che erano tornati alle loro case e al loro lavoro e li comincia a girare per i villaggi annunciando il regno di Dio.

La descrizione di Luca è dettagliata. Si svolge in tre scene. Gesù, pressato dalla gente, chiede di salire sulla barca di Pietro e da lì continua la sua predicazione. Finito, chiede a Pietro di andare al largo con la barca e di gettare le reti per la pesca, che risulta straordinaria. Di fronte al prodigio (Pietro, da provetto pescatore, che aveva faticato tutta la notte senza riuscire a prendere nulla, non poteva che leggere l'evento così!) scatta qualcosa nei cuori da indurre tutti loro, invitati direttamente da Gesù, a lasciare tutto e a seguirlo. Luca è l'unico a sottolineare che i discepoli lasciano tutto per seguire Gesù.

La liturgia di oggi abbina la 'vocazione' dei primi apostoli alla 'vocazione' del profeta Isaia. Le corrispondenze sono specialissime, se i brani si leggono nel loro contesto. Il profeta aveva già avuto visioni, ma non aveva ancora raccontato in quale visione è scattato qualcosa nel suo cuore da immaginare tutta la sua vita in funzione di un compito ricevuto da Dio stesso. In particolare, nel capitolo precedente, aveva composto un cantico d'amore del Diletto per la sua vigna. In quel contesto di 'scoperta' dell'amore immenso di Dio per il suo popolo, avviene la visione della gloria di Dio che lascia il profeta esterrefatto, come annichilito, tanta è la coscienza della sua miseria. Ma sopraggiunge un serafino con il carbone ardente prelevato dal braciere dell'atrio del tempio per poggiarlo sulle sue labbra e purificarlo, vale a dire per farlo sentire in corrispondenza con la santità di Dio, che è tutto amore di misericordia per i suoi figli. A quel punto, di fronte al desiderio impetuoso di Dio di salvare il suo popolo, il profeta non può che proferire sommessamente: "Eccomi, manda me!". Sarà la stessa

parola pronunciata dal Figlio, come richiamata dal salmo, in tutta intimità con il desiderio di Dio di attrarre a sé il suo popolo. È ancora quella parola a risuonare, per ora come segretamente, ma poi sempre più convinta, nel cuore dei primi apostoli con la decisione di *‘lasciarono tutto e lo seguirono’*. Il *‘tutto’* lasciato è perché ormai il cuore è tutto occupato dall’invito che si è affacciato alla loro coscienza nelle parole di Gesù: *“Non temere; d’ora in poi sarai pescatore di uomini”*.

La percezione del cuore del profeta, come degli apostoli, nell’accoglienza del compito affidato loro da Dio, risulta intessuta da tre dimensioni concatenate. Quello è il volere del Signore, vale a dire il movimento di salvezza per il suo popolo, scaturito dalla immensità e intensità del suo amore. Il *‘chiamato’* deve essere purificato, vale a dire non potrà più parlare a titolo proprio (nel brano evangelico, il prostrarsi di Pietro alle ginocchia di Gesù, proclamandosi peccatore, ha lo stesso valore del serafino che purifica le labbra del profeta con un carbone ardente. La tradizione ha sempre interpretato questa *‘purificazione’* come il fuoco del pentimento). La missione ha come unico scopo di svelare a tutti quella volontà di salvezza da parte di Dio.

Vorrei fare semplicemente tre sottolineature. La prima. Lasciare tutto per seguire Gesù comporta non semplicemente la rinuncia alla propria vita quotidiana con i suoi affari e le sue preoccupazioni, ma la condivisione di un altro stile di vita quotidiana, un partecipare a un segreto di vita, di cui si subisce il fascino senza ancora sapere dove porterà. La narrazione del vangelo, dal punto di vista degli apostoli, non sarà che la scoperta graduale di quel segreto, la scoperta del fino a che punto quel segreto agirà nel loro cuore, imparando a conoscere e ad incollarsi al loro Maestro. Mi sembra che il punto culminante, almeno per Pietro, di questo *‘lasciare tutto’* per seguire il Maestro, sia descritto da Giovanni alla fine del suo vangelo quando, dopo che Gesù ha fatto confessare a Pietro il suo amore per lui per tre volte, Gesù gli comanda: *“Seguimi”* (Gv 21,19.22). Non sarà però più un invito, per quanto esigente, ma una realtà: sarà come per il suo Maestro, che ha dato la vita per i suoi amici. Allora Pietro capirà che il *‘lasciare tutto’* significa lasciare anche ogni forma di presunzione, ogni prestigio di potere, ogni tipo di sgabello, sarà un affidarsi generoso all’amore del Signore che lo attira a sé nell’annunciare a tutti la compassione di Dio.

La seconda. La reazione di Pietro davanti all’esito della pesca, dopo che aveva faticato vanamente tutta la notte, è particolarmente significativa: *“Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore”* (Lc 5,8). Coglie la straordinarietà della situazione; in particolare, coglie la manifestazione della potenza di Gesù rivolta al suo cuore. Gesù ha agito nei termini che un pescatore poteva comprendere e Pietro riconosce l’azione di Dio nella sua vita. Nemmeno sa cosa significa diventare pescatore di uomini, ma sa fin da ora che seguirà il suo Maestro che gli ha parlato così. La verità dei suoi sentimenti è espressa proprio dalla profonda indegnità da cui è travolto. Le sue parole suonano ancora più potenti se ci si immagina la scena. Lui cade ai piedi di Gesù, sulla barca e, mentre gli stringe le gambe, gli dice: allontanati da me! Proprio quando l’uomo si sente totalmente indegno vuol dire che è stato toccato dalla potenza di salvezza di Dio.

La terza. La *‘vocazione’* comporta la missione. E siccome la missione riguarderà la chiamata di tutti gli uomini all’amore di Dio, occorre che l’annuncio provenga da cuori purificati, cioè dove l’amore di Dio ha tolto ogni sapore di contesa e prevaricazione e superiorità. La coscienza della propria miseria, della propria fragilità, dei propri peccati, non solo non insidia la verità della chiamata, ma la esalta perché solo così se ne può conoscere la gratuità e la potenza in quanto viene esaltato l’amore del Signore. Anzi, è l’esperienza della propria indegnità davanti a Dio che garantisce la verità e la gratuità dell’incontro con Lui. Il profeta Isaia vede il Signore e trema, come Pietro, come Paolo. Non è possibile continuare a vivere la vita di prima, rimanere nell’ingiustizia, mantenere un cuore

impuro e menzognero, quando ti appare il Signore della gloria e risplende davanti a te la sua santità. Il Signore non convive con la nostra iniquità ma cerca i nostri cuori, cerca di mostrarsi ai nostri cuori. Vedere Lui comporta così vedere la nostra iniquità nell'attimo stesso che viene bruciata dal suo amore. E se davanti a Lui vale l'esperienza della gratuità del suo amore, davanti al prossimo vale la memoria della nostra iniquità, per non ritenersi sopra nessuno, per non rinnegare di nuovo la potenza della sua misericordia, che vale per me come per tutti.

\*\*\*

*Settimo ciclo*

*Anno liturgico C (2021-2022)*

**Tempo Ordinario**

**VI Domenica**

**(13 febbraio 2022)**

---

*Ger 17,5-8, Sal 1; 1Cor 15,12.16-20; Lc 6,17.20-26*

---

L'annuncio di Gesù si fa più trasparente nella sua potenza spirituale se messo in corrispondenza con l'annuncio del profeta Geremia. "Maledetto l'uomo che confida nella carne ... Benedetto l'uomo che confida nel Signore": questo è il grido del profeta a un popolo che stenta a riconoscere la via del Signore e del suo amore. Nella sua stessa spiegazione, la maledizione è indicata come uno spazio desertico, dove nessuno può vivere, mentre la benedizione è presentata come uno spazio di fecondità, di vita fluente. È caratteristico che la liturgia commenti l'annuncio del profeta con il salmo 1, che inizia con il termine 'beato'. Si potrebbe rendere: 'felicità per' l'uomo che resta nella via del Signore. Come rivela il vocabolo ebraico, la cui traduzione letterale potrebbe essere: 'in cammino', 'su, avanti', 'progredisci', la felicità non è una cosa, ma un processo, un cammino che ha una meta, il cui raggiungimento produce quella felicità a cui il cuore anela. Il senso profondo di questo invito/promessa di felicità è reso dall'antica colletta di questa domenica: "O Dio, che hai promesso di abitare in coloro che ti amano con cuore retto e sincero, donaci la grazia di diventare tua degna dimora", vale a dire: la grazia di essere felici.

Ecco, la felicità è stare nella via. In termini amorosi, come i cuori avvertono quando vivono una relazione appagante: il tuo abitarmi è il mio vivere! Quel 'vivere' diventa l'espressione di uno splendore di umanità, come Gesù promette nel suo annuncio. Gesù non si definisce lui stesso: "Io sono la via, la verità e la vita"? Via-verità-vita sono le dimensioni della 'dimora' di Dio nel cuore. Per quella dimora, come dice l'antifona di ingresso, noi preghiamo: "Sii per me una roccia di rifugio, un luogo fortificato che mi salva. Tu sei mia rupe e mia fortezza; guidami per amore del tuo nome". Come si vede, 'roccia' e 'via' sono abbinate, nell'esperienza dell'amore del nostro Dio.

Così, se andiamo all'annuncio delle beatitudini secondo il testo di Luca, potremmo interpretare: quando siamo privati dei beni, del necessario, delle consolazioni, della compiacenza altrui, forse che perdiamo il suo amore? Se non lo perdiamo, siamo beati. Se lo perdiamo, guai a noi!

In pratica, Gesù insegna a discernere dove il cuore si radica nella ricerca della sua felicità. Il particolare che spinge a interpretare le parole di Gesù in questa prospettiva è il paragone che stabilisce con il comportamento verso i profeti. Come si può verificare la sincerità di un profeta? Il profeta sincero è messo alla prova nella sua fedeltà al Signore che l'ha inviato per la salvezza del popolo. Il profeta fasullo è lisciato per la connivenza di coloro che invece dovrebbe portare a conversione, vale a dire preferisce la compiacenza all'amore e così agendo testimonia che il suo cuore non è abitato da Dio. Ma se non è abitato da Dio, come può portare salvezza al popolo?

Gesù parla alzando gli occhi sui suoi discepoli, non parla in generale. Come a dire: ciò che vi sto annunciando vale in ragione del fatto che avete accolto in me l'Inviato di Dio, colui che dalla parte di Dio non solo vi richiama al mistero del Regno, ma vi concede di gustarlo e di dividerlo. Nei termini delle beatitudini, la parola di Gesù si può intendere: chi cerca la sua felicità senza che la Mia gioia lambisca il suo cuore resterà nella fame e nel pianto; chi vuole a tutti i costi la sua felicità, solo calcolando come una eventuale aggiunta il dono della Mia gioia, finirà per trovarla traditrice e si troverà ingannato dai suoi fratelli e perderà la sua integrità. Perché la felicità di cui parla Gesù, quella alla quale anela profondamente, sebbene con mille contraddizioni, il nostro cuore, ha a che fare con la scoperta della prossimità di Dio che in Gesù rivela tutto il suo mistero di amore e accondiscendenza per noi e che sana i nostri cuori.

In effetti, in cosa consiste la *felicità* che Gesù promette ai suoi discepoli? Quale beatitudine nella povertà, nella fame, nel pianto e nella vessazione, se tutta la fatica degli uomini, nella loro ricerca di giustizia e di dirittura morale, consiste proprio nel combattere quelle situazioni che prostrano la dignità delle persone? C'è qualcosa di assolutamente affascinante, ma paradossale, nelle parole di Gesù, come del resto gli stessi discepoli noteranno sempre rispetto alla vita e al comportamento del loro Maestro. Come dice s. Gregorio di Nissa: "Siccome tutti gli uomini sono abitati dalla superbia, il Signore comincia le beatitudini, eliminando il male iniziale dell'orgoglio e invitando a imitare il vero Povero volontario che è beato in verità, in modo da rassomigliargli, secondo quanto sta nelle nostre possibilità, attraverso una povertà volontaria per aver parte alla sua beatitudine". E dopo aver descritto l'ascesa di tutte le beatitudini dice: "Qual è lo scopo che perseguiamo? Quale la ricompensa? Quale la corona? Mi sembra che ogni oggetto della nostra speranza non è nient'altro che il Signore stesso ... è lui l'eredità ed è lui che ti dona la tua parte; è lui che arricchisce ed è lui la ricchezza; è lui che ti mostra il tesoro e che è il tuo tesoro ...". La beatitudine allora è vivere quella comunione con colui che è l'Amato del tuo cuore. È l'essere abitato da lui. E tale amore risalterà in tutto il suo splendore proprio quando tutto e tutti cercheranno di rapirtelo e tu non cederai a niente e a nessuno. La cosa strana sarà che ti accorgerai che non te lo farai rapire quando lo custodirai per tutti, senza separarti da nessuno proprio a causa di quell'Amore. È quanto di più paradossale possa succedere a un essere umano, ma è proprio questa la verità di Dio per il cuore dell'uomo.

La prima beatitudine comporta il verbo al presente, le altre al futuro: "*perché vostro è il regno di Dio*", "*perché sarete saziati*". Il presente sottolinea che il dono è reale, ci appartiene; il futuro sottolinea che siamo chiamati a viverne la dinamica in tutta la sua estensione, a realizzarne i frutti, con la pazienza di chi sa di non essere lasciato solo e confuso ma felicemente accompagnato. È stare appunto nella via, sempre. Così, voler essere felici per poi vivere bene è un'assurdità, come voler prima vedere il Signore per poi seguirlo. L'unica possibilità è quella della promessa: accetto di vivere per essere felice perché la felicità è la promessa della vita. E questa suona veritiera nella parola di Gesù perché è venuto a dare la vita e a darla in abbondanza. È l'abbondanza di un amore non più

soggetto a oppressioni, invincibile davanti ad ogni tormento o afflizione o ingiustizia perché il nome del Signore sia rivelato ad ogni cuore, al mondo intero. È lo spazio di tensione della promessa che riempie la nostra vita di discepoli di Cristo.

Nel linguaggio di Gesù l'apostrofe diventa la proclamazione della felicità accessibile all'uomo. È come se Gesù dicesse: so che il vostro cuore anela alla felicità, ma per quanto vi angosciate per trovarla o per imporvela è assai facile rimanere nell'amarezza invincibile dell'illusione. Quando Gesù parla della ricompensa grande nei cieli allude alla natura della felicità che partecipa dell'eterno e che si esprime nella nostra storia con uno splendore che ha a che fare con l'eterno. Ma il nostro cuore è ancora toccato dalla speranza dell'eterno? Come dice s. Paolo nella sua lettera ai Corinzi: "*Se noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto per questa vita, siamo da commiserare più di tutti gli uomini*" (1Cor 15,19). Non si tratta, a dire il vero, di guardare all'al di là, ma di guardare alla radice eterna, alla dimensione eterna dell'essere, a ciò che fonda la sua dignità essenziale e il suo splendore di creatura, che non può che provenire da Dio e portare a Dio.

\*\*\*

*Settimo ciclo*

*Anno liturgico C (2021-2022)*

**Tempo Ordinario**

**VII Domenica**

**(20 febbraio 2022)**

---

*1Sam 26,2.7-9.12-13.22-23; Sal 102 (103); 1Cor 15,45-49; Lc 6,27-38*

---

Gesù fa discendere dalle beatitudini, che aveva poco prima proclamato, la disposizione del cuore a una umanità fiorita, calda, modellata sulla sua. Potremmo interpretare così: se non si cercano beni, affetti, gloria, a partire dal mondo e per riempire la scena del mondo, allora il cuore resta invaso dall'amore di Dio che lo attrae nella sua stessa dinamica di amore. Vale a dire, come esemplifica Gesù: ama i nemici, fa il bene comunque, benedice sempre, è solidale con tutti con tutto il cuore (questo significa pregare per chi si comporta male).

Il movimento sotterraneo, di cui il cuore diventa capace, è quello di custodire la dignità di ogni uomo davanti a Dio, a onorare in ogni uomo la sua dignità di figlio di Dio. È quanto Gesù dice alla fine: siate figli dell'Altissimo, cioè misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso. A tale profonda dignità rimandano le parole di Gesù. C'è però una difficoltà, nel senso che così come le leggiamo nel testo italiano qualcosa ci sfugge e qualcosa di essenziale. Provo a mettere in rilievo alcune sfumature.

'*Come volete che gli uomini facciano a voi, così anche voi fate a loro*'. Gesù non invita semplicemente al fare, ma al sentire. Non si tratta solo di fare del bene, ma di sentire intimamente il bene per, secondo le corde segrete che ci costituiscono in un ben-essere. Non si tratta di fare cose buone, ma di essere buoni.

L'espressione *'fate del bene a coloro che vi odiano'* suonerebbe piuttosto *'agite in modo che risplenda il bene per coloro che vi odiano'*, dove *'bene'* non è complemento oggetto ma avverbio.

*'Benedite coloro che vi maledicono'* andrebbe più semplicemente resa con *'dite bene di quanti imprecano contro di voi'*, per non perdere questa sfumatura di senso: portate in pace la maledizione che vi viene dagli uomini senza scadere nella vendetta delle parole; mantenete il cuore nella pace senza corromperlo con la rabbia di parole insolenti; non ricambiate con parole amare chi vi amareggia, con parole irose chi vi ferisce, né in voi stessi né in presenza d'altri, custodendo l'onore per la persona che l'ha calpestato. Ma c'è un'altra sfumatura: sappiate vedere il bene in chi vi maledice oltre la cosa cattiva che sta facendo contro di voi; sappiate apprezzare il bene anche in chi vi viene contro, perché la sua realtà non si esaurisce nel male che sta compiendo; sappiate scorgere e lodare il bene ovunque.

E ancora: *'pregate per coloro che vi maltrattano'* andrebbe reso: *'pregate per coloro che vi calunniano'* (come l'antica versione latina riportava: *orate pro calumniantibus vos*) ad indicare la risposta al male più subdolo che produce tristezza. È l'ultima tentazione contro la carità: si può sopportare l'attacco diretto del nemico, si può tacere di fronte a chi ti insulta, ma resistere alla tristezza che ti invade quando sei calunniato per malevolenza e invidia (questo è infatti il significato del verbo greco usato da Luca) sembra sovrumano; allora, solo la preghiera sincera può salvare il tuo cuore.

Gesù invita perciò ad amare *'senza confini'*, sul piano delle azioni, delle parole e del cuore. In effetti, l'espressione più caratteristica dell'intero brano, che stabilisce il criterio di discernimento per il discepolo di Gesù, suona: *'Se amate quelli che vi amano, quale gratitudine vi è dovuta?'* (La versione precedente portava: *che merito ne avrete?*). La rivelazione che comporta la frase sulle labbra di Gesù allude alla radice dell'agire di un cuore. Potremmo rendere: *'se amate quelli che vi amano, quale grazia avete?'* oppure *'qual è la vostra grazia?'* (come sottolinea l'antica versione latina, fedele al testo greco: *quae vobis est gratia?*). L'espressione è ripetuta tre volte nel testo e costituisce la discriminante tra il discepolo di Cristo e il pagano. Ma la discriminante di che cosa? Questo è il punto. Ed è l'interrogativo di fondo di tutto il brano: quale grazia risplende nel vostro agire? *'Grazia'* rivela un tipo di esperienza, quella che procede dalla beatitudine promessa da Gesù e che il discepolo condivide con Lui. Quella di chi, incontrando l'Inviato di Dio, riconoscendo in lui la prossimità di Dio per l'uomo, ne è rimasto folgorato, come dirà Giovanni: *"Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita – la vita infatti si manifestò, noi l'abbiamo veduta e di ciò diamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e che si manifestò a noi –, quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo"* (1 Gv 1,1-4). È l'esperienza, in Gesù Salvatore, della benevolenza di Dio per l'uomo, della gratuità del perdono ricevuto, della dignità ritrovata per l'amore che ci ha rifatti da dentro. Esperienza, che ha segnato così alla radice il nostro cuore da non poter più vivere se non nella sua dinamica. Ma così vivendo non si fa che condividere la stessa vita del Figlio di Dio, rivelatore del Padre ricco in misericordia. È da dentro quell'esperienza che scaturisce l'energia di un amore che non si lascia limitare o soffocare da niente e da nessuno. E quando quell'amore risplende non si può non domandare: *"quale grazia rivela? Di quale grazia è l'espressione?"*. Le situazioni limite addotte da Gesù (amare i nemici, benedire chi ti maledice, pregare per chi ti maltratta...) rivelano la *'normalità'* di un cuore ormai conquistato alla dinamica divina e per questo significative del discepolo di Cristo.

E per dare il senso della estensione del suo invito conclude: *"con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi in cambio"*. Gli aggettivi *'pigiata, colma e traboccante'* alludono alla



misura di capacità quando il recipiente, riempito fino all'orlo, è schiacciato e scosso per farcene stare ancora un po' e aggiungerne fino a ottenere un piccolo colmo in superficie. Il bene non sia misurato da nulla se non dall'infinità di Dio che dà gratuitamente senza condizioni preve.

Interessante la giustificazione spirituale che Davide porta davanti a Saul per non averlo ucciso, pur avendolo Dio messo nelle sue mani: *“Ed ecco, come è stata preziosa [nell'antica versione greca: ‘come è stata resa grande’] oggi la tua vita ai miei occhi, così sia preziosa la mia vita agli occhi del Signore ed egli mi liberi da ogni angustia”* (1Sam 26,24). È sempre la stessa dinamica: nessuna cosa, oggetto o affetto, sia motivo di divisione e di tristezza con i nostri fratelli perché su tutto prevalga l'amore che il Signore ci ha fatto conoscere in Cristo Gesù. La misura è quella di non avere misura nell'abbondanza del bene. Allora la richiesta insistente a Dio, nella preghiera della chiesa, non è tanto quella di avere un cuore generoso, di avere un amore per tutti, ma piuttosto quella che il Suo Volto si riveli al nostro cuore per essere attratti a vivere nello splendore di quell'amore, che ci ha toccati e che non ha misura.

\*\*\*

*Settimo ciclo*

*Anno liturgico C (2021-2022)*

**Tempo Ordinario**

**VIII Domenica**

**(27 febbraio 2022)**

---

*Sir 27,4-7; Sal 91/92; 1Cor 15,54-58; Lc 6,39-45*

---

Potrei definire in questo modo il tema della liturgia di oggi: la pratica delle beatitudini comporta uno splendore di vita, che è rivelato dalla parola dell'uomo. Il perno delle letture ruota appunto sulla parola. Il brano evangelico di oggi segue l'invito a non giudicare, a non usare la parola come atto di accusa o di lamentela o di giudizio. Quando Gesù illustra che la tensione di perfezione del discepolo è volta a voler diventare come il suo maestro, in questo contesto ci si deve riferire a quanto di sé Gesù dice: *“Le parole che io vi ho detto sono spirito e sono vita”* (Gv 6,63). Il discepolo tenderà ad avere parole che sono spirito e vita. È questa la contrapposizione che vale: le parole di giudizio e condanna sono carne e morte (cf. Rm 8,6), le parole di misericordia e perdono sono spirito e vita.

In questo senso va inteso il paragone con l'albero buono e cattivo, la cui comprensione deriva dalla parabola della casa costruita sulla roccia o sulla sabbia. Come tu ascolti la parola di Gesù, se la lasci scendere nel cuore per abitarla in sicurezza o se ne rimani colpito superficialmente tanto da fregiartene ma senza assimilarne la potenza di trasfigurazione del cuore, così tu userai la tua parola con i tuoi fratelli.

Lo diceva già il libro del Siracide: *“Quando si scuote un setaccio restano i rifiuti; così quando un uomo discute, ne appaiono i difetti. I vasi del ceramista li mette a prova la fornace, così il modo*

*di ragionare è il banco di prova per un uomo. Il frutto dimostra come è coltivato l'albero, così la parola rivela i pensieri del cuore*" (Sir 27,4-6). E il salmo responsoriale commenta questa constatazione con l'invito al rendimento di grazie, l'atteggiamento che segnala la sincerità del cuore nei confronti di Dio e la libertà del cuore nei confronti dei fratelli: *"È bello rendere grazie al Signore ... annunciare quanto è retto il Signore, mia roccia: in lui non c'è malvagità"* (Sal 91,2.16). Prima ancora che una certa parola, a rivelare i pensieri del cuore è il tono con cui questa parola è rivolta ai fratelli, è la disposizione interiore profonda nella quale quella parola pesca. E se la disposizione interiore è quella che Gesù fa sentire con il lavare i piedi ai discepoli, allora vuol dire che il cuore ha accolto la misericordia di Dio per noi e tutte le parole che formulerà porteranno il profumo di quella misericordia. L'ipocrisia sarà vinta.

Nella tradizione ebraica il salmo 91/92 è l'unico salmo in cui si annota che deve essere cantato in un certo giorno, cioè di sabato. Il Targum interpreta questo salmo come il canto del primo Adamo. E noi possiamo interpretarlo come il canto dell'ultimo Adamo, del nuovo Adamo, di Gesù, lui che è il vero albero buono che produce frutti buoni. Così, l'immagine dell'albero buono che produce frutti buoni e di quello cattivo che produce frutti cattivi, non è semplicemente una massima, un proverbio. È l'indicazione di un percorso, è rivelazione di una verità: se starete saldi in colui che ha avuto misericordia per voi, anche voi potrete usare misericordia ai vostri fratelli. E in questo, essere come il vostro Maestro, nulla più. Esiste però titolo maggiore di gloria per il discepolo di Gesù? Avviene finalmente quello che il canto al vangelo proclama citando un passo della lettera ai Filippesi: *"Risplendete come astri nel mondo, tenendo salda la parola di vita"* (Fil 2,15d-16a). La luce di cui si parla non è luce propria, ma la luce della vita del Signore nostro Gesù Cristo, capace di dare libertà, pace e gioia al cuore, generando nel nostro cuore parole di vita, che a lui rimandano e che di lui fanno sognare.

Secondo le parole di Gesù in cosa consiste l'ipocrisia? L'ipocrisia è l'atteggiamento di chi giudica in proprio senza rifarsi al suo maestro, senza voler seguire il suo maestro. Se ci riferiamo al passo di Giovanni in cui si narra, dopo la lavanda dei piedi nell'ultima cena, dell'esortazione che rivolge ai suoi apostoli, possiamo intuire la profondità di senso delle parole di Gesù. Ritornando sul gesto dell'aver lavato i piedi ai suoi apostoli, Gesù spiega: *"Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi. In verità, in verità io vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un inviato è più grande di chi lo ha mandato. Sapendo queste cose, siete beati se le mettete in pratica"* (Gv 13,15-17).

La bontà di cui parla Gesù è quella che deriva dall'imitazione di Dio: *"Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo"* (Lc 18,19). E se Gesù è il testimone per eccellenza della bontà di Dio per l'uomo, allora chi si muove come lui otterrà un cuore buono. Ma per muoversi come lui, occorre prima accoglierlo, riconoscerlo, dimorare in lui, riconoscersi in lui. Il buon tesoro del cuore è proprio lui. Da quel buon tesoro non possono che derivare frutti di bene. Quando però il nostro cuore fa resistenza, ha paura, si nasconde, non vuol riconoscersi in colui che è il suo salvatore e il suo riposo, allora avviene che dal cattivo tesoro derivano frutti di male. Il primo segnale di questo è l'ipocrisia, vale a dire pretendere di giudicare il fratello senza patire prima il giudizio su noi stessi, con la presunzione di ammantare di vesti splendide ciò che è intrinsecamente sgradito a Dio: voler correggere il fratello per il suo bene senza sincerarsi che quel bene faccia conoscere il Signore nella sua bontà.

\*\*\*

*Settimo ciclo*

*Anno liturgico C (2021-2022)*

**Tempo di Quaresima**

**Mercoledì delle Ceneri**

**(2 marzo 2022)**

---

*Gl 2,12-18; Sal 50; 2Cor 5,20-6,2; Mt 6,1-6.16-18*

---

L'esortazione forte della quaresima alla conversione comporta un triplice movimento del cuore: "ritornate a me" (Gioele), "lasciatevi riconciliare con Dio" (s. Paolo), "imparate a rimanere nel segreto del cuore" (vangelo).

Con il rito delle ceneri, che sancisce la decisione del cuore di entrare nello spazio di conversione, i riferimenti delle Scritture si aprono a prospettive insospettate. Certamente ognuno di noi tende a sentirsi e a comportarsi come immortale e non è male che in qualche occasione ci si ricordi che la realtà non segue i nostri sogni (sei polvere e in polvere ritornerai). Ma il senso del rito celebrato ha tutta un'altra portata.

Ritorniamo al racconto della creazione di Adamo, quando Dio prese della polvere della terra, la plasmò e con il suo soffio la rese essere vivente. Nel salmo 50 si dice che Dio gradisce un cuore contrito. Il termine contrito, dal latino *conterere*, allude proprio a questo rendere polvere il cuore. Quando ci sentiamo afflitti, quando subiamo un'offesa o un'ingiustizia, quando subiamo una prova, senza ribellarci o adirarci, è come se il nostro cuore venisse pestato fino ad essere ridotto in polvere. È reso polvere quando non ha più diritti da accampare, da rivendicare. Allora, come polvere della terra, Dio lo può plasmare di nuovo e il nostro cuore rinasce come essere nuovo, capace di sentimenti nuovi, più umani e divini allo stesso tempo.

È il senso appunto della penitenza quaresimale: riconsegnare il nostro cuore a Dio perché possa essere di nuovo modellato da Lui. Come ci avverte il profeta Gioele: sarà possibile convertirsi al Signore senza spogliarsi delle vanità e illusioni del vivere quotidiano? Cercheremmo il Signore se potessimo soddisfarci con le nostre vanità e con i nostri soprusi? Ricordarci allora della nostra finitudine significa intravedere la possibile dignità della vita che scaturisce dall'incontro con il Dio vivente. In effetti, se impariamo a percepire il senso del mistero che viviamo, il cuore scoprirà nuove energie per viverlo fino in fondo e troverà finalmente quella gioia che cerca, nonostante non manchino i tormenti.

La prima parola della liturgia quaresimale suona: *"Tu ami tutte le tue creature, Signore, e nulla disprezzi di ciò che hai creato; tu dimentichi i peccati di quanti si convertono e li perdoni, perché tu sei il Signore nostro Dio"* (cfr. Sap 11,23-26, antifona d'ingresso). In questa professione di fede e di amore si innesta l'invito alla penitenza, tipica del tempo quaresimale. Salta agli occhi il contrasto tra l'austerità del cammino penitenziale quaresimale e la levità a cui la Chiesa esorta, sulla base delle parole di Gesù ai suoi discepoli: *"E quando digiunate, non diventate malinconici come gli ipocriti, che assumono un'aria disfatta ... Invece, quando tu digiuni, profumati la testa e lavati il*

*volto*” (Mt 6,16.17). È il contrasto tra penitenza secondo gli uomini e conversione secondo Dio. Quale la ragione? La conversione è il ritorno a un'intimità, a un percepire sempre più intensamente la presenza di quel Dio che ci ha amati e che ci chiama al Suo amore; è un imparare a vedere le cose a partire da questa intimità con Dio. Scompare la scena sia esteriore che interiore. C'è scena dove non c'è intimità, dove non si riesce mai ad entrare nella camera segreta, a stare in compagnia di Dio senza servirci di tale presunta compagnia per altri scopi. La penitenza ha lo scopo appunto di toglierci da questa scena. E se non produce intimità vuol dire che non raggiunge lo scopo.

Il brano evangelico descrive l'atteggiamento penitenziale in tre ambiti: elemosina, preghiera e digiuno. La dimensione negativa è stigmatizzata nell'ipocrisia, mentre la dimensione positiva risulta sottolineata dalla capacità di relazionarsi al prossimo (l'elemosina, oltre che una sorta di restituzione, è un atto fraterno, una condivisione, un riconoscimento del prossimo come nostro fratello) e a Dio (la preghiera è abolizione del teatro, cioè del fare le cose per essere visti sia dagli altri che da se stessi; il digiuno serve come sostegno alla preghiera, all'agire interiore pulito e retto, contrassegnato dalla gioia del cuore che va incontro al proprio Dio e di conseguenza è libero di incontrare i suoi fratelli).

L'ipocrisia è la deviazione dello scopo di un'azione (la faccio per me piuttosto che per Dio) con l'aggravante del bisogno di fare teatro (faccio un'azione davanti agli uomini piuttosto che al cospetto di Dio). L'ipocrisia può essere soggettiva, vale a dire che perseguo scopi meschini e interessati nel compiere un'azione buona oppure semplicemente oggettiva, nel senso che io sono in buona fede, ma mi limito all'azione esteriore, senza coinvolgere la conversione del cuore. Una penitenza di questo tipo non solo non porta frutti secondo lo Spirito, ma macchia il cuore, nel senso che lo rende insensibile al mistero di Dio e dell'uomo. L'elemento che suggerisce meglio la corrispondenza dell'azione esteriore con la conversione interiore del cuore è appunto la gioia, quel senso di levità, di non seriosità con cui si compiono le buone opere, lontani da quel dannato senso di importanza che ci diamo o da quell'ottuso bisogno di affermazione presso gli altri che ci divora. È significativo che la chiesa, all'inizio del cammino quaresimale, ricordi proprio questa condizione di levità con cui occorre compiere tutte le opere di penitenza. È il modo più autentico per far rimarcare come le opere di penitenza non riguardano che la conversione del cuore e la conversione del cuore non consista in altro che in una capacità di *fare incontro* con Dio, con il prossimo, con noi stessi. La ricompensa promessa non ha nulla a che fare con la paga dovuta al lavoro fatto; riguarda solo la rivelazione e la pienezza che gusta il cuore quando viene incontrato da Qualcuno, di cui porta il desiderio, quando si apre alla vita di una relazione che trasforma totalmente il suo modo di vedere e di sentire. Questo significa entrare nella camera segreta, dove abita il Padre e dove il Padre, che vede nel segreto, ricompensa.

Un aspetto della penitenza risulta dall'esortazione di Paolo ad essere collaboratori di Dio, collaboratori al mistero della riconciliazione, perché gli uomini possano fare esperienza dell'amore di Dio. Fare le opere davanti agli uomini significa privare gli uomini dell'occasione di porsi davanti a Dio. Fare le opere davanti a Dio significa porsi dentro questo mistero di riconciliazione con tutto il bisogno dei nostri cuori di essere perdonati e di scambiarsi il perdono vicendevolmente, come segno dell'amore di Dio arrivato fino a noi. Ogni tipo di penitenza gradita a Dio ci ottiene l'inserimento in questo mistero di riconciliazione, dove, per la verità dell'amore provato, non c'è più spazio per la *scena*, nemmeno in noi stessi.

Come suggerimento di preghiera quaresimale, riporto la preghiera di s. Efrem, che nella tradizione bizantina si ripete nove volte al giorno in quaresima. Da sottolineare la finale: la preghiera

non finisce con la richiesta della carità, ma della coscienza del proprio peccato e con l'impegno a non ferire il prossimo, condizioni essenziali per non perdere la carità mai.

Signore e Sovrano della mia vita,

non darmi uno spirito di pigrizia, di dissipazione, di predominio e di loquacità.

Dona invece al tuo servo

uno spirito di purità, di umiltà, di pazienza e di carità.

Sì, Re e Signore, fa' che io riconosca i miei peccati e non giudichi mio fratello,

poiché tu sei benedetto nei secoli. Amen.

\*\*\*

*Settimo ciclo*

*Anno liturgico C (2021-2022)*

**Tempo di Quaresima**

**I Domenica**

**(6 marzo 2022)**

---

*Dt 26,4-10; Sal 90 (91); Rm 10,8-13; Lc 4,1-13*

---

La questione di fondo della liturgia di oggi potrebbe suonare così: essere figli di Dio comporta qualche titolo speciale di pretesa? La drammaticità di tale questione risalta in tutta la sua intensità proprio nelle tentazioni di Gesù. Il vangelo di Luca introduce l'evento con l'annotazione: "*Gesù, pieno di Spirito Santo, si allontanò dal Giordano ed era guidato dallo Spirito nel deserto, per quaranta giorni, tentato dal diavolo*" (Lc 4,1-2). Ai nostri occhi pare assurdo il collegamento tra la pienezza dello Spirito Santo e l'essere tentato. Come se lo zelo per Dio, che muove Gesù nel suo compito messianico, potesse risultare equivoco.

Il diavolo fa la sua offerta. Ragiona nei termini a lui connaturali. Per lui la grandezza perseguita non può che risultare dalla maggiorazione del potere, del prestigio, della gloria. Lui sa bene che gli uomini sono sensibili a tutte queste cose e si incunea nella coscienza di Gesù come per suggerirgli il modo sicuro per conquistare gli uomini. Lui sa bene che Gesù è il messia, ma fraintende radicalmente la natura del suo potere messianico. La sua avance però è subdola. Ciò che persegue è nascosto, mentre in primo piano fa apparire ciò che è allettante e per giunta con apparenti nobili motivazioni. L'insidia sta in quel '*se tu ti prostrerai in adorazione dinanzi a me, tutto sarà tuo*'. Solo che quell'invito non è espresso, non appare, lavora nel segreto. Semplicemente, noi nemmeno ci accorgiamo che, accettando la gloria, entriamo nell'orbita del maligno. Anche la gloria a fin di bene! Anche mossa dalle più nobili intenzioni! Gesù, che è pieno di Spirito Santo e conosce i segreti di Dio, vede l'insidia, la smonta e ne resta indenne. Perché essere *figli* non comporta titolo alcuno di pretesa; significa solo condividere con Dio il suo amore per gli uomini. Quando con l'antica colletta preghiamo: "O Dio, nostro Padre ... concedi a noi tuoi fedeli di crescere nella conoscenza del mistero di Cristo e di testimoniarlo con una degna condotta di vita", è come domandassimo: concedici di

entrare in quella intimità di sentire e volere del tuo Figlio, pieno del tuo amore per noi, da trovarvi le radici del nostro vivere, senza illusioni.

Se l'equivoco si fonda sul preferire il potere all'amore, allora capiamo perché nella vita la dinamica essenziale in gioco sia questa: se tu vuoi assoggettare qualcuno a te, vuol dire che tu sei assoggettato a qualcun altro. Se hai bisogno di dominare, è perché già sei dominato da qualcosa. Se vuoi esercitare un potere, è perché tu sei schiacciato da un altro potere. Vale a dire: non è buono il potere, ma l'obbedienza; non vale il potere, ma l'amore. Nell'obbedienza (Gesù non aveva altro nutrimento che quello di fare la volontà del Padre; non aveva altra libertà se non quella di godere dell'intimità col Padre al punto da preferire sempre il suo amore per noi) e nell'amore (Gesù non aveva altro potere sull'uomo se non quello dell'amore assoluto e non si illude mai di sostituirlo con qualcosa che soltanto gli possa assomigliare senza esserlo) si trova la libertà di non aver bisogno di dimostrare mai nulla né di esercitare dominio mai su nessuno. Per Gesù, il suo essere Figlio di Dio ed il suo compito di Messia inviato da Dio, sono un tutt'uno. Nel compimento umano del compito ricevuto mantiene la modalità divina, rifiutando ogni illusione di potere.

Si potrebbero interpretare in questo modo le tre tentazioni: 1) il bisogno non è un comando. Vale a dire: ogni agire 'nello Spirito' rispetta sempre il limite creaturale, non tende a superarlo ma a trasfigurarlo; 2) l'adorazione di Dio è svincolata da ogni ricerca di gloria, per cui la sincerità del servizio divino non contempla mai la potenza della superiorità; 3) la fiducia non è presunzione, per cui abbandonarsi a Dio vuol dire riconoscere il suo agire di salvezza. In pratica, le risposte di Gesù sono il superamento radicale sia del delirio di onnipotenza, che è il clima affettivo di rivendicazione peccaminosa da parte dell'uomo rispetto al mondo per il gonfiore di un ego imperante, sia della corruzione del cuore.

Tanto che, per comprendere a fondo dove vadano a parare le tentazioni, potremmo collegare le risposte di Gesù a due brani evangelici particolari. Poco prima della sua passione, prevedendo gli eventi, Gesù dice: "... viene il principe del mondo; contro di me non può nulla [in me non ha nulla (di suo)], ma bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre, e come il Padre mi ha comandato, così io agisco" (Gv 14,30-31). Di tutta quella gloria, prestigio, potere, di cui il diavolo si proclama detentore, in Gesù non c'è nulla, perché lui è tutto e totalmente occupato solo dall'amore del Padre per noi. Quando Gesù è appeso in croce, si sente apostrofare: "*Ha salvato altri e non può salvare se stesso! È il re d'Israele; scenda ora dalla croce e crederemo in lui. Ha confidato in Dio; lo liberi lui, ora, se gli vuol bene. Ha detto infatti: 'Sono Figlio di Dio'!*" (Mt 27, 42-43). Nella logica del maligno, di cui gli uomini fanno le spese nella loro vita, veramente Gesù non può salvare se stesso (non si sfama con un miracolo), non viene liberato dalla morte (adora davvero Dio solo), non può dimostrare nulla (non si butta dal pinnacolo). Eppure, proprio quel non salvare se stesso, non essere liberato dalla morte, non voler dimostrare nulla, comporrà la rivelazione del vero amore di Dio che riempie la sua vita e che riverbererà sul cuore degli uomini che non vorranno più illudersi. La cosa strana è che noi, pur rifiutando l'azione del male, non riusciamo a vincere la sua seduzione perché non rinunciamo alla visione mondana sottostante, alla visione del maligno, vale a dire: immaginiamo che Dio debba servire ai nostri scopi o interessi. La vittoria di Gesù sul maligno dice altro, dice che stare dalla parte di Dio significa servire l'uomo nella verità del suo amore per lui.

La penitenza quaresimale è diretta proprio contro l'illusione del potere esercitato in tutte le sue forme perverse, che derivano dall'illusione di scegliere Dio senza stare dalla parte degli uomini o di scegliere l'uomo senza stare dalla parte di Dio. E lo scopo del vincere l'illusione lo rivela assai bene s. Francesco nel commentare il Padre Nostro: "*sia fatta la tua volontà come in cielo così in*

*terra*: finché ti amiamo con tutto il cuore, sempre pensando a te; con tutta l'anima, sempre desiderando te; con tutta la mente, orientando a te tutte le nostre intenzioni e in ogni cosa cercando il tuo onore. E con tutte le nostre forze, spendendo tutte le nostre energie e sensibilità dell'anima e del corpo a servizio del tuo amore e non per altro; e affinché amiamo il nostro prossimo come noi stessi, trascinando tutti con ogni nostro potere al tuo amore, godendo dei beni altrui come dei nostri e compatendoli nei mali e non recando offesa a nessuno". È l'illusione infranta, la libertà acquisita, lo spazio nuovo in cui agire da figli di Dio.

Vale la pena di ricordare che il diavolo usa le parole del salmo 90 (91) per convincere Gesù. Nella tradizione ebraica il salmo 90 è proclamato come chiusura del sabato allorquando, ritornando alla vita quotidiana settimanale, si teme di perdere la santità di Dio goduta. Quel salmo è proclamato proprio per essere difesi dalla santità di Dio contro gli assalti del maligno.

\*\*\*

*Settimo ciclo*

*Anno liturgico C (2021-2022)*

**Tempo di Quaresima**

**II Domenica**

**(13 marzo 2022)**

---

*Gen 15,5-12.17-18; Sal 26 (27); Fil 3,17-4,1; Lc 9,28b-36*

---

Appena intrapreso il cammino quaresimale, la chiesa si premura di rinsaldare la fede dei credenti con il racconto della trasfigurazione di Gesù sul Tabor. Da notare subito come il brano sia incastonato tra due annunci della passione, a sottolineare che il Figlio di Dio risorto e il Figlio dell'uomo che soffre devono stare insieme nella fede dei discepoli. La consegna del silenzio riguarda proprio la natura della gloria di Gesù. Non si tratta di parlare di Gesù in termini di divinità gloriosa e potente, ma in termini pasquali: colui che ha sofferto la passione è colui che viene esaltato con la risurrezione. E questo non poteva essere colto che alla conclusione della storia di Gesù. La cosa ha un risvolto potente, che non è mai assimilato una volta per tutte dai credenti. La profezia di Daniele sul figlio dell'uomo: "*Gli furono dati potere, gloria e regno: tutti i popoli, nazioni e lingue lo servivano: il suo potere è un potere eterno, che non finirà mai, e il suo regno non sarà mai distrutto*" (Dn 7,14) risponde all'essenza di quel silenzio perché l'unico potere di vittoria che Gesù si arroga è quello dell'amore crocifisso. Tanto da far dire al papa Leone Magno: "è più importante pregare per la pazienza che per la gloria".

Il racconto della trasfigurazione prende senso solo per un cuore che può dire con il salmo: "*Il mio cuore ripete il tuo invito: 'Cercate il mio volto!'. Il tuo volto, Signore, io cerco*" (Sal 26/27,8). Reso nella versione latina con il trasporto dell'emozione: "*Tibi dixit cor meum: exquisivit te facies mea; faciem tuam, Domine, requiram*". Questo anelito profondo, segreto, del cuore è quello che corrisponde alla affermazione di Paolo ai Filippei: "*La nostra cittadinanza infatti è nei cieli*". Però,

quello che Pietro non può ancora comprendere, nel trasporto meraviglioso che vive tanto da descriverlo come ‘fuori’ di sé, è il fatto che non può eternizzare quel momento di rivelazione (“*Facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè, una per Elia*”). Sarà chiamato invece a contemplarlo segretamente in quel ‘Gesù solo’, proprio quello che vedeva in carne e ossa, nella quotidianità. Proprio da quel ‘Gesù’, in tutta la concretezza della sua umanità, perfino calpestata e vilipesa, ascolterà le parole di vita. Proprio come la voce dalla nube proclama: “*Questi è il Figlio mio, l’electo; ascoltatelo*”. È proprio lui, il Figlio di Dio, che annuncia agli uomini la volontà del Padre e l’evangelo del Regno.

L’aggiunta della voce celeste al Tabor, rispetto alla stessa voce al momento del battesimo al Giordano, cioè “Ascoltatelo!”, assume una particolare valenza. Lui ha ascoltato il Padre nell’obbedienza al suo essere inviato al mondo come testimone dell’amore del Padre per i suoi figli. Noi siamo invitati ad ascoltare il Figlio nel nostro essere inviati al mondo per testimoniare la grandezza del suo amore. Cercare di ascoltare Gesù, di seguirlo mettendo in pratica le sue parole, è come entrare anche noi nella stessa compiacenza che gode da parte del Padre, compiacenza che in altro non consiste se non nel godimento di una vita che è diventata espressione di amore, tanto che non si vuole altra vita se non quella che provenga e conduca a quell’amore, capace di far risplendere anche il volto degli uomini. Qui si comprende perché il cammino quaresimale sia lotta, lotta perché sia superata ogni forma di egoismo e il cuore viva del desiderio del Cristo. Egoismo è tutto ciò che ci impedisce di essere toccati dall’amore di Dio, tutto ciò che si sovrappone al desiderio del Cristo rinnegandolo e, di conseguenza, rinnegando il nostro stesso cuore e dividendoci dai fratelli.

Il fatto che il mistero della persona di Gesù sia colto nella compagnia di Mosè ed Elia, Legge e Profeti, ha delle risonanze sconfinite per il cuore. Al di là del fatto che Gesù non può essere accolto se non a partire dalle Scritture e che le Scritture si aprono proprio con lui, mi sembra di ravvisare una dinamica tipica del cuore. Si vede se si ascolta e si ascolta per vedere. L’ascoltare commosso del cuore produce la visione, non viceversa. D’altra parte, se si ascolta è per vedere colui che ci introduce nell’amore, vedere il volto di colui al quale il nostro cuore anela.

Anche l’annotazione della preghiera sul monte, tipica del racconto di Luca, va letta nella stessa prospettiva della rivelazione di Dio al cuore dell’uomo. Di per sé, però, la rivelazione non riguarda la visione della gloria, ma il senso misterioso di quella gloria. In un attimo folgorante, i discepoli vedono, sì, la gloria di Gesù, ma senza rendersi ben conto. La rivelazione della gloria ha a che fare invece con il segreto di Dio per l’uomo, che costituisce il colloquio tra Gesù e i due personaggi: “*e parlavano del suo esodo, che stava per compiersi a Gerusalemme*”, ma che Pietro e i suoi compagni non sanno ancora reggere. Pietro, che non aveva potuto accettare una settimana prima l’umiliazione e la sofferenza del suo Maestro, ora davanti al Signore trasfigurato, non sa quel che dice. Se l’evento della Pasqua del Signore sta al centro del mondo, del senso del mondo, come possono i discepoli comprendere che fin dalla creazione del mondo il colloquio tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo verte sull’immolazione dell’agnello, figura dell’amore che Dio riversa sul mondo e di cui la gloria della trasfigurazione è l’allusione misteriosa? Sanno solo che quel Figlio, l’Electo, è degno di Dio, custodisce il segreto di Dio per l’uomo e attendono di conoscerlo per davvero imparando ad ascoltarlo, ad ascoltarlo per seguirlo e a seguirlo per ascoltarlo finché si manifesti finalmente al cuore. Il senso della paura che prende i discepoli è appunto il segno del desiderio e del rischio insieme che caratterizza l’avventura dell’uomo toccato dalla presenza di Dio.

Eppure, nel riconoscere Mosè ed Elia in colloquio con Gesù, intuiscono che tutte le Scritture, di cui Mosè ed Elia costituiscono l’espressione riconosciuta, tendono a quella rivelazione, che tutte



le Scritture si compiranno in quell'evento. Non solo, ma presentare il colloquio che avviene *nella gloria* significa collocare quell'evento nella dimensione divina, nella quale si radica la storia degli uomini.

\*\*\*

*Settimo ciclo*

*Anno liturgico C (2021-2022)*

**Tempo di Quaresima**

**III Domenica**

**(20 marzo 2022)**

---

*Es 3,1-8a.13-15; Sal 102 (103); 1Cor 10,1-6.10-12; Lc 13,1-9*

---

Il collegamento tra le letture oggi non è evidente, ma, una volta scoperto, è particolarmente potente. Il brano di vangelo riporta il grido di Gesù: 'convertitevi', mentre il brano dell'Esodo riporta la rivelazione del nome di Dio: 'Io-sono'. Il salmo responsoriale riprende la stessa rivelazione del nome, però secondo il racconto di Es 34,6, allorché Mosè, dopo aver interceduto per il popolo dopo il peccato del vitello d'oro, ode la proclamazione del nome: "*Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà*". Il salmo 102 (103), la ricorda così: "*Misericordioso e pietoso è il Signore, lento all'ira e grande nell'amore*".

Quando Dio rivela a Mosè il suo nome "Io sono colui che sono", è come se riassumesse quello che gli aveva appena manifestato: "*Ho osservato la miseria del mio popolo ... Ho udito il suo grido ... conosco le sue sofferenze. Sono sceso a liberarlo*". L'essere di Dio è tutto in quella premura appassionata per i suoi figli. In particolare, come la seconda rivelazione del Nome rivela a Mosè, si tratta di una premura di accondiscendenza, di perdono, e proprio davanti ai figli che l'hanno rinnegato. Così, quando Gesù espone la parabola del fico sterile, l'allusione è proprio a questa premura eterna di Dio di cui Gesù porta suprema testimonianza. Dante, nel canto XXVI del Paradiso, chiama Dio Padre '*l'ortolano eterno*' che ha cura di tutte le sue piante, che sono i suoi figli [Le fronde onde s'infronda tutto l'orto // de l'ortolano eterno, am'io cotanto // quanto da lui a lor di bene è porto]. Questi non danno il frutto sperato e quindi prega il contadino (=Gesù) di tagliare la pianta di fico sterile. Ma il contadino insiste: lascialo ancora un anno, la curerò, le zapperò attorno, la concimerò e porterà frutto. Ha predicato tre anni, ma non si sono convertiti. L'anno di grazia supplementare, oramai, è il tempo della storia che durerà fino alla fine del mondo, nell'attesa che si manifestino i frutti della morte e risurrezione del Figlio.

Se Gesù parla di conversione e di pentimento è perché gli uomini tornino all'amore di Dio che si è riversato su di loro con la sua testimonianza. Agli occhi di Gesù non c'è situazione che possa giustificare il ritardo alla conversione, neanche davanti alle crudeltà della storia (vedi l'esempio dei Galilei uccisi da Pilato e degli altri periti in un incidente di vita quotidiana), per cui la sua sembra una affermazione paradossale. È assurdo, però, pensare che, se io sono risparmiato dal dolore, significa

che ho Dio dalla mia parte! L'uomo non ha alcun potere su Dio e quindi è perfettamente inutile che cerchi di avere Dio dalla sua parte. Dio è già dalla sua parte, ma in un modo che non è scontato vedere e vivere. Gesù è lì a ricordarlo, la conversione ha a che fare con il segreto che è venuto a svelare, il segreto di Dio per noi.

Nel capitolo precedente del vangelo di Luca, il cap. 12, Gesù aveva adombrato questo segreto invitando i discepoli a fuggire l'ipocrisia, a confidare in Dio, a cercare il suo regno e a stare vigilanti indicandone, con un'immagine potente, la ragione di fondo. Nel v. 37 Gesù rivela che sarà lui stesso che si metterà a servire i suoi discepoli quando li trovasse vigilanti. La domanda per la conversione è la seguente: perché il nostro cuore non coglie quasi mai questo servizio suo, questo suo accudire a noi, questa sua premura nei nostri confronti? L'urgenza e l'impegno della conversione derivano dalla percezione di questo suo servirci.

Il grido di Gesù 'convertitevi' sale dalla profondità del mistero di Dio rivelato a Mosè. In quel 'conosco le sue sofferenze' si rivela tutta la partecipazione dell'amore di Dio per le sue creature, tutta l'accondiscendenza che lo muove nei confronti dell'uomo. Gli antichi commentatori spiegano così i sentimenti di Dio: 'io pure soffro come soffrono loro ... le loro pene mi riguardano; vedo anche le pene che non dicono, ma che opprimono i loro cuori...'. E quando Mosè chiede a nome di chi dovrà presentarsi, Dio risponde: "*Io sono colui che sono! ... il Signore, Dio dei vostri padri, Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe mi ha mandato a voi*". Il Nome di Dio esprime ciò che l'uomo di Lui può sperimentare quando lo invoca; quando, avendolo invocato, ne coglie la vicinanza e la sua potenza di liberazione e di favore. L'espressione, misteriosa nella sua disarmante semplicità 'Io sono colui che sono' può voler dire allora: 'Io sono colui che sarò'; 'Io sono là con voi come voi vedrete'; 'io sono colui che tu vedrai quando invocandomi io ci sarò'; 'chi io sia voi lo saprete da quello che farò per voi'. Il nome di Dio non rinvia semplicemente all'essere di Dio, ma al suo essere per noi. Tanto che Dio è sempre Dio di: Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe, Dio di Israele, Dio di Gesù Cristo, Dio di ciascuno. Così il popolo fa parte del nome di Dio, come Dio fa parte del nome del popolo.

Ciò che proclamiamo con le letture di oggi corrisponde alla preghiera dopo la comunione: "O Dio, che ci nutri in questa vita con il pane del cielo, pegno della tua gloria". Da intendere: quando ci attrai alla comunione con te e con i fratelli e noi gustiamo il tuo perdono nella capacità di dividerlo con tutti, allora scopriamo la dolcezza del tuo Nome, allora portiamo frutti degni di conversione e tutta la nostra vita risplende di un'altra luce. Proprio alla scoperta del Nome di Dio che si rivela in Gesù ci rimanda l'invito evangelico: "Convertitevi!". Come invoca la preghiera sul popolo della liturgia di oggi: "Guida, o Signore, i cuori dei tuoi fedeli: nella tua bontà concedi loro la grazia di rimanere nel tuo amore e nella carità fraterna per adempiere la pienezza dei tuoi comandamenti".

\*\*\*

*Settimo ciclo*

*Anno liturgico C (2021-2022)*

**Tempo di Quaresima**

**IV Domenica**

**(27 marzo 2022)**

*Gs 5,9a.10-12; Sal 33 (34); 2Cor 5,17-21; Lc 15,1-3.11-32*

---

Nel cammino di conversione quaresimale, la parabola di oggi, più che sottolineare l'urgenza della conversione, sottolinea la ragione di fondo che permette la conversione con l'entrata nel pentimento. In effetti, più che il pentimento del figlio minore, che torna a casa dopo essersi perso e aver dilapidato il patrimonio ricevuto in una vita dissoluta, la parabola mette in rilievo la bontà del padre, i sentimenti di trepidazione del padre per la sorte del figlio, di premura per ambedue i figli. La parabola dice l'amore del Padre, amore che è testimoniato dall'agire del Figlio, inviato proprio a svelarne la grandezza in tutto il suo splendore.

La parabola va accolta nel contesto che l'ha generata (*"I farisei e gli scribi mormoravano: Costui riceve i peccatori e mangia con loro"*, Lc 15,2): l'uomo preferisce nascondersi nella sua pretesa di giustizia. Ciò che la parabola smaschera è l'immagine gretta di Dio e la mortificazione della vita sottesa alla pretesa devozione.

È chiaro che la comunione con il padre resta il segreto della felicità dei due figli. Il punto è esattamente questo: riuscire a stare solidali con il padre, con la sua premura e la sua angoscia per poter godere della sua gioia. Ed è lo stesso Gesù a rivelare a quale livello di intimità si situa il segreto della felicità nella comunione con il Padre: *"Tutte le cose mie sono tue, e le tue sono mie"* (Gv 17,10), come esattamente il padre della parabola dice al figlio maggiore.

La gioia traboccherà quando il cuore potrà dire di Dio: *"Chi avrò per me in cielo? Con te non desidero nulla sulla terra"* (Sal 72/73,25-26). Allora i due figli saranno nella pace e godranno la fraternità. Nel testo ebraico del salmo: *"Chi altri avrò per me in cielo? Fuori di te nulla bramo sulla terra. Se vengono meno la mia carne e il mio cuore, rupe del mio cuore e mia porzione è Dio per sempre"*. Come dice un'antica orazione salmica: *"Per noi il bene è aderire a te, Signore, ma tu accresci in noi il desiderio del bene, così che la speranza che ci unisce a te non vacilli per nessuna indecisione della fede ma perseveri nella saldezza della carità"*.

A tutto questo si riferisce il pentimento del figlio minore, che si risolve nel tornare dal padre, senza affogare in sentimenti di indegnità e disperazione: *"ritornò in sé e disse .... Si alzò e tornò da suo padre"*. Tornare non significa riprendere la situazione prima del peccato, come se si trattasse di una questione tra me e me, ridando forza eventualmente agli ideali abbandonati. In termini psicologici, il nostro super-io non alimenta mai la vita del cuore. Significa tornare all'amore benevolente di Dio, che ha temuto per la nostra incolumità e ha premura che noi stiamo bene. Tutti i segni di premura del padre verso il figlio che è tornato (il vestito, l'anello, i sandali) alludono alla benevolenza del suo amore che non aspetta altro se non di riversarsi. Il pentimento ha a che fare con il ritrovare le energie del cuore per vivere la vita nella gioia. È ciò a cui allude la prima lettura con la circoncisione dei figli di Israele nati dopo l'uscita dall'Egitto, nella lunga traversata del deserto prima di arrivare alla terra promessa, spiegata da Giosuè: *"Oggi ho allontanato da voi l'infamia dell'Egitto"* (Gs 5,9).

È interessante osservare che il salmo responsoriale, il salmo 33 (34), è scelto come preghiera da recitarsi durante la comunione eucaristica da un famoso testo del sec. IV, le *Costituzioni apostoliche*. Il che significa che l'opera di purificazione, di cui parla il libro di Giosuè, sia da intendere come il frutto dell'opera di Gesù, che ci ha svelato tutto l'amore del Padre e in quell'amore ci

introduce come a un banchetto di festa. Tra l'altro, il verbo, usato nella parabola per fare festa per il figlio minore ritornato sano e salvo, indica proprio la gioia di un banchetto festoso.

La figura del padre, pieno di bontà per i figli, vale come modello per la chiesa, dal momento che la gioia, che ci è partecipata, è la gioia della riconciliazione goduta, dell'amore perdonante e festoso di Dio che si riversa sui suoi figli, instancabilmente. Se s. Paolo proclama che il ministero della chiesa è la riconciliazione, come riporta la seconda lettura, vuol dire che l'esperienza fondamentale dell'uomo è l'accoglienza del perdono di Dio, in Cristo, esperienza così fondante della nuova umanità a noi donata in Cristo, che tutta la vita umana assume la tensione di estendere a tutto e a tutti il perdono ricevuto, nella condivisione comune. E se, come si legge nella stessa lettera: "*Tutto questo però viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione*", 2Cor 5,18), Dio affida all'uomo il ministero della riconciliazione, vuol dire che ritiene l'uomo suo compagno. "*Siamo infatti collaboratori di Dio*" (1Cor 3,9). Con la rivelazione di Gesù, che svela, mentre compie, questo supremo desiderio di Dio, possiamo scorgere all'opera nel mondo le segrete intenzioni di Dio nei confronti delle sue creature, come la stessa parabola di Gesù rivela. Parlare di redenzione, di salvezza, di grazia, significa alludere a questa opera di riconciliazione in atto nella storia, come dice Gesù: "*Il Padre mio agisce anche ora e anch'io agisco*" (Gv 5,17). Opera appunto la riconciliazione in Gesù, nostra pace ("*Egli infatti è la nostra pace*", Ef 2,14). Noi tutti siamo chiamati a concorrere alla realizzazione di questa 'opera'. In questo senso dobbiamo imparare a giudicare ogni cosa in base alla convergenza verso questo supremo scopo divino. Così si fa esperienza di essere solidali con i sentimenti di Dio, perché in questo consiste la letizia dell'uomo, la cui porta di accesso è il pentimento, come per il figlio che rientra in se stesso e pensa a suo padre decidendo di ritornare a casa, nonostante la sua vergogna.

Nel particolare della festa che il padre allestisce si scorge un'allusione misteriosa. È la festa della grande cena per gli invitati che non vogliono venire (Lc 14,15-24), la festa del banchetto di nozze che il re vuole per il figlio (Mt 22,1-14). Ma soprattutto è la festa in cui si uccide il vitello grasso. Come non pensare al 'sacrificio' del figlio amato, inviato dal padre a riscuotere i frutti della vigna (Lc 20,9-19)? Così, il far festa non richiama semplicemente alla gioia, ma alla gioia dell'amore di Dio che vuole radunare i suoi figli e non teme di vedere il figlio 'sacrificato' perché l'amore deve rivelarsi in tutta la sua immensità. La gioia ha a che vedere con l'esperienza di quell'amore sconfinato che solo permette di attraversare il male senza restarne vittime e che in Gesù ha il suo testimone per eccellenza.

Ho notato che nella parabola il padre non parla mai direttamente ai figli, come questi non parlano mai direttamente tra loro. Sono i figli a parlare direttamente al padre. Del padre la parabola descrive il suo agire benevolo e pieno di premure e tenerezze, soprattutto con il figlio ritornato a casa. Solo alla fine il padre si rivolge al figlio maggiore ricordandogli che è necessario far festa, in ciò rivelando tutto il suo intimo sentire. Se i due figli sono l'immagine del popolo d'Israele e del popolo dei pagani, allora il rivolgersi al figlio maggiore allude alla rivelazione di Dio a Israele, che Gesù richiama e che mostra compiuta nella sua premura per i pubblicani e i peccatori. Tutti e due sono chiamati alla mensa dell'amore di Dio, che fonda la loro fraternità, nell'unico Padre di tutti.

\*\*\*

**Settimo ciclo**

**Anno liturgico C (2021-2022)**

## Tempo di Quaresima

### V Domenica

(3 aprile 2022)

---

*Is 43,16-21; Sal 125 (126); Fil 3,8-14; Gv 8,1-11*

---

Secondo la pedagogia dei simboli liturgici, a partire da questa domenica fino al venerdì santo, nelle chiese le croci e le immagini possono essere velate. Come a suggerire di concentrare lo sguardo del cuore sulla persona di Gesù nella memoria del suo venire a Gerusalemme per subirvi la passione con tutto quello che comporta quanto a rivelazione dei suoi segreti per la salvezza del mondo. L'antica colletta così suggeriva di accompagnare il Signore Gesù: "Vieni in nostro aiuto, Padre misericordioso, perché con la tua grazia possiamo camminare sempre in quella carità che spinse il tuo Figlio a consegnarsi alla morte per la vita del mondo".

E Paolo, di fronte al mistero dell'amore di Dio rivelato in Gesù, non può che riconoscere: "*ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore*" (Fil 3,8). Quando il canto al vangelo, riprendendo l'invito del profeta Gioele, proclama: "*Ritornate a me*", è proprio a quel "*Cristo Gesù, mio Signore*" che rimanda.

Proprio di questo parla in visione anche il profeta Isaia quando, ricordando l'esodo dall'Egitto e annunciano il nuovo esodo da Babilonia, dice: "*Ecco, io faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete? ... Il popolo che io ho plasmato per me celebrerà le mie lodi*". La cosa nuova, inaudita, stupefacente, è proprio la consegna alla morte di croce del Figlio perché l'amore di Dio per l'uomo splenda in tutta la sua luce e possa convincere (plasmare) i cuori perché tornino a vivere di e per quell'amore.

Il collegamento con l'episodio narrato dal vangelo della peccatrice perdonata va colto nella profondità e densità della parola di Gesù alla donna: "[...] *neanch'io ti condanno*". Ecco, la sublimità della conoscenza del Cristo, di cui parla s. Paolo, deriva da qui, dal suo perdono rigenerante. E non per nulla, il testo giovanneo continua con il presentare Gesù come luce, luce che rende leggerezza e spaziosità al cuore oppresso dal male, ridandogli la possibilità di accogliere e vivere l'amore di Dio.

Quando Gesù si rivolge alla peccatrice chiamandola 'donna', dobbiamo ricordare che il vangelo di Giovanni riporta questa espressione altre quattro volte, due rivolte a sua madre (a Cana e sotto la croce), una alla samaritana e una alla Maddalena (nel giardino, da risorto). Quel termine pesca, quanto a tenerezza, proprio nel cap. 43 di Isaia, che la liturgia richiama.

C'è un altro particolare interessante che si trova in un codice del IX secolo quanto alla descrizione di Gesù, chino a scrivere per terra: "scriveva per terra i peccati di ciascuno di loro". Già s. Girolamo aveva commentato: "Naturalmente parla dei peccati degli accusatori e di tutti i mortali, secondo quanto sta scritto nel profeta: 'Quanti si allontanano da te saranno scritti nella polvere' (Ger 17,13)". Gesù attende che gli accusatori si rendano conto della impossibile posizione in cui si sono arroccati. Di fronte all'insistenza nella loro durezza di cuore, dovrà alzarsi e rivolgersi loro: "*Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei*".

Sembra che il particolare dello scrivere per terra tenda a suggerire: tutto ciò che di male abbiamo commesso, se lo mettiamo davanti al Signore Gesù, resta scritto nella polvere. Soltanto però

il male riconosciuto, quello che non viene taciuto o giustificato, resta scritto nella polvere! Quello che non è riconosciuto, che si mantiene nascosto, che si annida nelle rivendicazioni irose o latenti, resta in cuore e impedisce la scoperta della benevolenza di Dio. Tutti gli accusatori della donna se ne devono andare perché, effettivamente, non sono così stupidi da immaginare di essere senza peccato. Ma essi non hanno potuto fare esperienza della benevolenza di Dio.

Gesù ridà senso al dramma del peccato. Il peccato non è una semplice trasgressione della legge né una questione personale di inclinazioni o scelte. La posta in gioco è assai più alta, ma senza l'esperienza della benevolenza perdonante del Signore non si esce dal tranello che i farisei avevano preparato a Gesù: se si pronuncia per l'assoluzione, va contro la legge; se approva la condanna, va contro l'immagine di Dio che va predicando, con la conseguenza che allora è un falso nuovo profeta, non è degno di credito. In termini storici bisogna intendere: se si pronuncia per il perdono va contro il diritto ebraico; se si pronuncia per la condanna a lapidazione, va contro il diritto romano. Con il peccato non è in gioco semplicemente la nostra vera o supposta rettitudine, bensì la nostra fiducia nella promessa di Dio per noi. Se l'uomo viene condannato per il suo peccato, gli si impedisce di credere alla promessa di Dio per lui; e lo stesso avviene se il peccato è banalizzato. Il peccato, riconosciuto da dentro una relazione col proprio Dio, diventa la porta della grazia, la scoperta del suo amore perdonante.

Nel rivolgersi in quel modo all'adultera, Gesù realizza la profezia di Isaia: *“Il popolo che io ho plasmato per me celebrerà le mie lodi”* (Is 43,1), come accennavo sopra. Gesù si presenta come il Signore che con il suo amore perdonante plasma il suo popolo, salva e attira a sé il suo popolo, lo fa vivere nella comunione con il suo Dio. Quello che generalmente non riusciamo più a percepire in questo ‘comportamento’ è l'aspetto *nuziale* dell'amore di Dio. Dio si presenta come lo Sposo che ama la sua sposa, che cerca la sua sposa, adultera, di cui non ricorda più i tradimenti, per ricrearla come una vergine sposa. La frase di Isaia va interpretata: il popolo al quale Dio ha perdonato le colpe (=plasmato) gioirà come la sposa, amata dal suo sposo (=celebra le lodi). Così è l'anima perdonata, che torna alla dignità dell'amore come una vergine sposata dal suo amato. Tale è la potenza, toccante, dell'amore di Dio.

Il canto al vangelo *“Ritornate a me con tutto il cuore, perché io sono misericordioso e pietoso”* parla splendidamente dell'adultera perdonata. L'espressione è del profeta Gioele 2,12-13, ma riprende la rivelazione del nome di Dio a Mosè sul Sinai raccontata in Es 34. Mosè aveva chiesto di vedere la gloria di Dio dopo il peccato del vitello d'oro. La rivelazione del nome di Dio ‘misericordioso e pietoso’ avviene nella tempesta di sentimenti scatenata dal peccato del popolo che Dio avrebbe voluto distruggere, ma per il quale Mosè intercede trovando grazia agli occhi di Dio. Dio è Dio perché è misericordioso e pietoso, ricco nell'amore, esperienza che l'uomo realizza a fronte del suo peccato drammaticamente riconosciuto.

La logica interiore di questa esperienza è ben descritta da Paolo, nella lettera ai Filippesi: *“So soltanto questo: dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte, corro...”*. Non puoi più stare riverso sul tuo passato, ormai abbandonato alla polvere: non puoi che guardare al futuro di Dio che viene a te nella condivisione del suo desiderio di bene e di salvezza.

\*\*\*

**Settimo ciclo**  
**Anno liturgico C (2021-2022)**

## Tempo di Quaresima

# Domenica delle Palme e della Passione del Signore

(10 aprile 2022)

---

*Vangelo dell'ingresso a Gerusalemme: Lc 19,28-40*

*Is 50,4-7; Sal 21 (22); Fil 2,6-11; Lc 22,14-23,56*

---

La liturgia di oggi è dominata da un'acclamazione che la percorre tutta: viene il re della gloria! Se la celebrazione è suddivisa in due momenti, la commemorazione dell'entrata festosa di Gesù a Gerusalemme e subito dopo della passione di Gesù, ciò che unisce i due tempi è appunto questo grido, prima esultante, festoso, poi sommesso, drammatico: Gesù accetta la proclamazione della sua regalità proprio sapendo che finirà sulla croce. Da lì si mostrerà in verità quale re di gloria sia e di quale gloria si tratti.

I salmi che scandiscono la processione solenne di accompagnamento alla sua entrata nella città santa sono i salmi 23 (24) e 46 (47). Sono percorsi dall'acclamazione: *chi è questo re della gloria? È il re di tutta la terra*. La prima acclamazione è voce degli angeli, la seconda voce delle genti. Il significato di fondo, nell'attribuire a Gesù la profezia dei salmi, è dato dal fatto di equiparare l'ingresso del Messia di pace in Gerusalemme alla sua entrata in cielo con l'ascensione dopo la risurrezione. I due eventi si sovrappongono per illustrare il mistero di quel Messia che entra trionfante in Gerusalemme per subire la passione e svelare la grandezza dell'amore di Dio per gli uomini, ma per suggerire che oramai il cielo è aperto e non ci sono più barriere (le porte nel linguaggio del salmo) che impediscono la comunione con il Dio della pace e della misericordia. Un'antica interpretazione di s. Ambrogio spiegava la morte ignominiosa di Gesù nell'ottica della redenzione degli uomini: "non ha perso nulla annientandosi!". Ha guadagnato tutti al cielo.

Prima del racconto della passione, la liturgia fa leggere il terzo canto del servo di Jahvé dove la descrizione dei tormenti a cui sarà sottoposto appare come la cronaca precisa di quello che Gesù stesso subisce. Il salmo responsoriale, il salmo 21 (22), ne fornisce l'anticipazione più chiara, con quel suo incipit "Eloì, Eloì, lemà sabactàni!", "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?". Come riprendendo l'affermazione di Gesù: "Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà" (Mc 8,35), applicata a se stesso. Sarà la testimonianza dell'amore supremo, sulla croce, amore per il Padre e amore per tutti i suoi figli. E poi il brano di Paolo della sua lettera ai Filippesi che riporta la meditazione dei primi cristiani sulla figura di Gesù: "egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini. Dall'aspetto riconosciuto come uomo, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce. Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome, perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra, e ogni lingua proclami: «Gesù Cristo è Signore»" (Fil 2,6-11).

La vicenda di Gesù è colta come un rinunciare alla gloria divina per assumere fino in fondo la nostra umanità. Non solo, ma Gesù vive la sua umanità nello stesso movimento di svuotamento, di

rinuncia cioè alla gloria, perché da uomo si fa servo, da servo schiavo e schiavo degli schiavi (a questo allude la lavanda dei piedi). Due sono i momenti nevralgici del racconto della passione: al Getsemani, quando Gesù si affida al Padre nella sua tristezza di morte senza neanche potere avere il sostegno dei suoi tre amici, che non reggono al dramma e si addormentano invece di vegliare; sulla croce, quando Gesù affida al Padre tutti prima di morire: “Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno”. Sono i due momenti che mostrano il fondo della sua umanità, così intimo con il Padre da condividere il suo amore per noi comunque e così solidale con noi da non separarsi mai da noi, perché su tutto prevalga e tutti conquistati l’immenso amore del Padre. Sarà l’esito dell’aver ascoltato con tenerezza la proclamazione della passione di Gesù.

È proprio su questo Gesù che la chiesa invita a fissare gli sguardi, in tutta la potenza della sua rivelazione quanto all’amore di Dio per gli uomini. Quanto sono preziosi gli uomini per lui! Quanto può essere rivoluzionata la vita se vissuta dentro e a partire dal suo amore! Come stupendamente ci ricorda la lettera agli Ebrei: “*tenendo fisso lo sguardo su Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento. Egli, di fronte alla gioia che gli era posta dinanzi, si sottopose alla croce, disprezzando il disonore, e siede alla destra del trono di Dio. Pensate attentamente a colui che ha sopportato contro di sé una così grande ostilità dei peccatori, perché non vi stanchiate perdendovi d’animo*” (Eb 12,2-3). E quando la colletta ci propone l’immagine di Gesù umiliato non è per suggerirci un modello di umanità sofferente. Gesù resta modello perché, per realizzare la nostra vocazione all’umanità, non possiamo non rifarci a lui che di questa umanità ha svelato tutta la bellezza nel suo stare fedele in comunione con Dio, dalla parte degli uomini ed in comunione con gli uomini, dalla parte di Dio. E la sua bellezza traspare proprio nel momento in cui, sfigurato dal dolore e calpestato, non rinnega l’alleanza di Dio ed apre, per lui e per tutti, la promessa di una vita inattaccabile dalla morte. Ed è la sua bellezza a generare speranza, quella di cui il mondo oggi, come sempre, ha tremendamente ed urgentemente bisogno.

Come dice una bella orazione salmica a conclusione del salmo 23 (24): “Eleva, Signore le porte del tempio che è in noi, affinché siano porte eterne. Il Cristo, Re della gloria, entri attraverso di esse come nel cielo e plachi le battaglie contro gli spiriti malvagi, affinché tutta la nostra terra ti appartenga, insieme a tutti coloro che la abitano”.

\*\*\*

*Settimo ciclo*

*Anno liturgico C (2021-2022)*

**Tempo di Pasqua**

**Pasqua di Risurrezione del Signore**

**(17 aprile 2022)**

---

*At 10, 34a.37-43; Sal 117 (118); Col 3, 1-4; Gv 20, 1-9*

---



L'esultanza per il Signore risorto contagia tutte le nostre profondità come ben esprime un canto bizantino: "Giorno della risurrezione! Irradiamo gioia per questa festa solenne e abbracciamoci gli uni gli altri. Chiamiamo fratelli anche quelli che ci odiano: tutto perdoniamo per la risurrezione e poi acclamiamo: Cristo è risorto dai morti, con la morte ha calpestato la morte, e ai morti nei sepolcri ha elargito la vita". Nel racconto di Giovanni, la domenica di Pasqua, il giorno uno della settimana, dischiude un tempo completamente diverso, un tempo nel quale tutto ciò che è stato compiuto fino ad ora appare nella sua luce vera. Il personaggio che ci conduce alla soglia di questa scoperta è proprio Maria Maddalena, quella che per prima sente la dolcissima voce amica chiamarla per nome. Quella voce che un'antica preghiera descrive: "Oh, la tua divina, la tua dolcissima voce amica! Con verità hai promesso, Cristo, che saresti rimasto con noi fino alla fine dei secoli. E noi fedeli esultiamo, possedendo quest'ancora di speranza".

Maria Maddalena viveva un'angoscia personale, un sentimento di assenza irrimediabile; per lei il Signore era l'Assente; non poteva che sentirlo così. Per prima vede la pietra del sepolcro tolta via e corre ad avvertire i discepoli: "*Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove lo hanno posto*". E Giovanni parla della pietra tolta via dal sepolcro per sottolineare, in questo Giorno della Risurrezione, che viene tolto l'ultimo impedimento alla 'vista', alla 'visione', come poi il brano dirà a proposito di Giovanni entrato nel sepolcro: "*Vide e credette*".

Il brano evangelico introduce al mistero della risurrezione con un crescendo rispetto alla 'potenza' del vedere espressa in greco da tre verbi. Prima semplicemente si guarda (Maria Maddalena vede la pietra tolta dal sepolcro e Giovanni, arrivato per primo al sepolcro, guarda da fuori nel sepolcro e vede i teli); poi si osserva attentamente, si contempla (Pietro, entrato nel sepolcro, guarda attentamente i teli e il sudario posto in un luogo a parte); infine si conosce, si intuisce intimamente la verità delle cose (Giovanni, entrato nel sepolcro, vede e crede). È l'ascesa suggerita dall'evangelista per fare esperienza del mistero della risurrezione, assolutamente imprevedibile per gli uomini.

Fino a sentire anche noi, non solo le parole di un angelo che ci annuncia che il Signore è vivo, ma a sentire la sua stessa voce. Quella voce, che potremo udire e riconoscere nelle parole di vita del suo vangelo quando penetrano nel nostro cuore, quando rivelano la forza prodigiosa di vita che celano perché in esse sentiamo l'eco della dolcissima voce amica, di Colui che, vivo, vive in mezzo a noi. E la gioia, allora, per noi si risolve nel dolce perdono che Gesù ci riversa: "Tu, o Cristo, sei il nostro dolce perdono. Fa' che di Te in ogni istante io mi sappia rivestire e non abbia potere su di me la miseria con cui mi vedo e mi sento. Con le tue ferite risanami, che io respiri e viva del tuo sguardo verso il Padre. Nelle tue piaghe nascondimi, che il sentimento della mia malinconia non si erga a obiezione della tua grandezza. Lasciami entrare nel tuo cuore, che io mi avvolga della sua benevolenza e mi faccia rinascere, finiti i terrori della notte, al mattino della tua presenza".

Così, il saluto che i cristiani si scambiano in ogni parte del mondo oggi risuona: Il Signore è risorto! È veramente risorto! Ciò che di più significativo è successo nella storia degli uomini, ciò che ha segnato i cuori nell'intimo del loro sentire, ciò che è diventato l'unico possesso immortale della vita dell'uomo, questo diventa la 'cosa' da comunicare, da scambiare, da augurare. Dal di dentro di questo saluto solenne sale l'eco del convincimento interiore: rendete grazie al Signore, perché il suo amore è per sempre, come canta il salmo responsoriale della festa. Non si tratta solo di proclamare che d'ora in poi il suo amore sarà eterno, ma di aver scoperto che il suo amore da sempre ci avvolge, ci costituisce, ci attrae. La reale novità della vita è ciò che da sempre la ingloba, ma la cui scoperta è nuova, perché rende nuovi.

**IL SIGNORE È RISORTO. È VERAMENTE RISORTO.**

Buona Pasqua a tutti!

\*\*\*

*Settimo ciclo*  
*Anno liturgico C (2021-2022)*

**Tempo di Pasqua**

## **II Domenica di Pasqua**

**(24 aprile 2022)**

---

*At 5, 12-16; Sal 117 (118); Ap 1, 9-11a.12-13.17-19; Gv 20, 19-31*

---

Nelle domeniche di Pasqua del ciclo C, la prima lettura è sempre presa dagli Atti degli apostoli, la seconda dal libro dell'Apocalisse e il brano evangelico da Giovanni. Teniamo anche presente che i primi racconti dell'annuncio missionario degli apostoli ricalcano i racconti della manifestazione di Gesù alla sua gente: si parla sempre di guarigioni e di cacciata degli spiriti impuri. Ricordo questo per sottolineare che l'opera apostolica, seguita alla risurrezione di Gesù, continua l'opera di Gesù.

Il vangelo di Giovanni riporta fundamentalmente tre apparizioni del Risorto: la prima a Maria Maddalena, il mattino di Pasqua; la seconda, la sera di Pasqua, agli apostoli, con la continuazione, la domenica successiva, a Tommaso; la terza, a sette discepoli al lago di Tiberiade. L'intento dell'evangelista è sempre il medesimo: perché crediate e, credendo, abbiate la vita.

I brani di oggi illustrano in modo particolare quell'intento. Li collego secondo questo filo rosso segreto: parto dall'antifona di ingresso, con la citazione presa dalla prima lettera di Pietro, la abbino al brano dell'Apocalisse, per confluire nella confessione di fede, sintesi di tutto il vangelo, dell'apostolo Tommaso.

Pietro aveva appena ricordato che i credenti, proprio per essere stati battezzati, avevano gustato la bontà del Signore tanto da vivere in un intenso affetto fraterno vicendevole, superando ogni forma di ipocrisia e menzogna. Proprio come bambini appena nati, desiderosi del latte materno per crescere. Come poi la tradizione si esprimerà: la radice della bontà è la dolce intimità con Dio. Se colleghiamo l'esortazione di Pietro alla rivelazione dell'Apocalisse, veniamo a sapere come si possa superare ogni forma di menzogna per gustare il Bene di Dio in sovrabbondanza di vita. Il Figlio d'uomo che compare in visione a Giovanni si presenta con queste parole: *“Non temere! Io sono il Primo e l'Ultimo e il Vivente. Ero morto, ma ora vivo per sempre e ho le chiavi della morte e degli inferi”*. Parole che l'antica colletta riprendeva: *“O Padre, che nel giorno del Signore raduni il tuo popolo per celebrare colui che è il Primo e l'Ultimo, il Vivente che ha sconfitto la morte, donaci la forza del tuo Spirito, perché, spezzati i vincoli del male, ti rendiamo il libero servizio della nostra obbedienza e del nostro amore, per regnare con Cristo nella gloria”*.

Quelle parole non attestano semplicemente la verità personale del Risorto, ma la dinamica di rivelazione dell'amore di Dio ai suoi figli, che Gesù ha mostrato in tutto il suo splendore. Da intendere

così: io, che sono il primo, mi sono fatto ultimo, servo di tutti e perciò sono pieno della vita di Dio, che è amore per voi. Così voi, se vi fate servi di tutti, sarete innestati in colui che è Primo e godrete della vita che a lui appartiene. Chiedere la forza del suo Spirito è chiedere di essere innestati nella potenza di questa rivelazione. Quando il Risorto afferma che lui ha le chiavi della morte significa che con lui la morte non agisce più, morte intesa nel senso di mortificazione dell'amore che è vita di Dio per noi.

La confessione di Tommaso, davanti al Signore che lo invita a toccare i segni della sua passione gloriosa, acquista allora la sua vera dimensione. Certamente, Tommaso non è un pavido, un insicuro. Le altre due volte che il vangelo di Giovanni parla di Tommaso ce lo presenta come un uomo generoso, pronto ad andare a morire con Gesù. Il dubbio che aveva espresso procedeva da un cuore che aveva preso così sul serio la vicenda di Gesù che non voleva illudersi. Quando Gesù gli dice di mettere la mano nel costato e nelle cicatrici, non ha bisogno di ricredersi o di scusarsi: si trova tutto teso a quel Signore che ha sempre voluto seguire e che ora riconosce per davvero: 'mio Signore e mio Dio', la più solenne professione di fede del vangelo di Giovanni e, nello stesso tempo, la più intima delle professioni. In quel *mio*, c'è tutto l'anelito del suo cuore, la sua appassionata esperienza di lui; in quel *Signore e Dio*, c'è tutta la rivelazione di Gesù al suo cuore, l'intelligenza di tutte le Scritture. È l'unica volta nei vangeli che Gesù è chiamato direttamente Dio.

Se, da parte di Gesù, il suo rivolgersi ai discepoli e poi a Tommaso con il mostrare le sue cicatrici significa: 'sono proprio io, colui che per voi, per te, ha patito', il riconoscimento da parte dei discepoli significa: 'Dio ha proprio amato il mondo, le nostre vite hanno senso solo come risposta a quell'amore che in Gesù ha svelato il vero volto di Dio pieno di accondiscendenza per gli uomini, solo l'amore che da lui deriva e a lui si volge sazia il cuore'.

La pace che Gesù risorto dona è appunto la pace che scaturisce dal vedere il suo Volto, dal vederLo con tutti i segni di quell'amore che fa riposare il nostro cuore, gli fa trovare casa finalmente. Non è un dono particolare, un dono in più: è la conseguenza del vederLo, del suo stare con noi in atto di mostrarsi a noi, dello schiudersi del nostro cuore alla visione di Lui. È quanto ogni amore desidera e da qui, da questa profonda intimità che ne deriva, proviene tutta la nostra forza. I discepoli sono arrivati gradualmente alla conoscenza di questa verità. All'inizio li hanno aiutati dei 'segni': la tomba vuota, il racconto delle donne, degli altri discepoli; poi hanno potuto vedere loro stessi Gesù il quale si è fermato con loro, ha mangiato con loro, li ha istruiti, ma senza ancora poter avere la forza di testimoniare con la loro vita questa sconvolgente verità. Per ultimo, con l'invio dello Spirito Santo, hanno sentito che la verità di tutta la loro vita e la verità della vita degli uomini fosse tutta in quel Figlio di Dio, morto e risorto, *'nel quale sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza'* (Col 2,3) per il quale solo valeva la pena di buttare la propria vita, nel desiderio che tutti finalmente potessero godere di quei tesori di sapienza e di scienza, fino alla fine del mondo.

Tommaso, con la sua confessione di fede, allude alla percezione di questa verità, ormai pronto a compiere quello che sempre ha desiderato nella sua generosità: seguire il suo Maestro fino alla morte. Come per tutti i discepoli, perché qui si innesta la missione di cui ci fa portatori il Signore: *"Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi"*. La pace che dà il Signore è quella per la quale gli apostoli sono inviati nel mondo, per la quale viene loro dato lo Spirito Santo in modo che l'innocenza, ottenuta da Dio e con Dio, confermi la fraternità degli uomini, segno dello splendore della presenza di Dio ormai riconosciuto. Come Gesù dicesse loro: se la mia pace è stare nel volere del Padre, che è amore per voi, fino a farlo risplendere dalla croce, intimo con lui e solidale con voi, così la vostra pace è stare nel mio volere di Bene per gli uomini, intimi con me e solidali con

l'umanità, perché tutti possano godere del mio amore. E per questo vi chiedo di essere servi di tutti perché su tutti possa splendere l'amore con il quale li ho amati e di cui vi rendo testimoni nel mondo.

Oltre tutto, se la liturgia pasquale proclama insistentemente: "eterna è la sua misericordia", significa non soltanto che Dio sarà eternamente fedele alla sua misericordia, che la sua misericordia durerà per sempre, ma soprattutto che, essendo la sua misericordia dall'eternità, si trova alle origini del nostro mondo, ne racchiude il senso e il mistero fino alla fine, finché il mondo sussisterà. Anche questo è racchiuso nella sussurrata e potentissima confessione di fede di Tommaso: "mio Signore e mio Dio!", che diventa anche la nostra davanti al Crocifisso risorto, nella celebrazione eucaristica domenicale.

\*\*\*

*Settimo ciclo*

*Anno liturgico C (2021-2022)*

**Tempo di Pasqua**

**III Domenica di Pasqua**

**(1 maggio 2022)**

---

*At 5, 27b-32.40b-41; Sal 29 (30); Ap 5, 11-14; Gv 21, 1-19*

---

La proclamazione del vangelo oggi comprende due scene: la pesca miracolosa con l'invito di Gesù a mangiare con lui e la triplice confessione di Pietro.

Nella tradizione la scena del pesce sulla brace con il pane è stata spiegata in riferimento alla umanità di Gesù che si cuoce al fuoco della carità e la presenza del pane in riferimento alla sua divinità. Ma ciò che risuona potente e che percorre la nostra storia è l'invito: "Venite e prendete! Il cibo che vi attende è lo stesso Signore Gesù Cristo, Dio e uomo; uomo per amor nostro, divorato dal fuoco della carità, Dio eterno, pane degli angeli. Venite tutti e saziatevi: venite e prendete" (Ludolfo di Sassonia). S. Agostino spiega: *Piscis assus, Christus passus*, vale a dire: il pesce arrostito rappresenta Cristo nella sua passione, e proprio in quanto rinnegato e ucciso, è cibo per tutti, a tutti porta vita.

Se mettiamo in relazione il brano con la prima lettura degli Atti degli apostoli, dove viene segnalato la 'gioia' dei discepoli che sono giudicati degni di subire oltraggi per il nome di Gesù (cfr. At 5,41), comprendiamo l'orizzonte in cui situare la missione dei credenti nel mondo. Il fuoco di carità che ha cotto l'umanità di Gesù per farsi cibo è lo stesso fuoco che cuoce l'umanità dei discepoli perché a tutti appaia l'amore del Signore per noi. Quel fuoco è descritto nei primi capitoli degli Atti come la forza e la franchezza con cui gli apostoli danno testimonianza della risurrezione di Gesù. Non si tratta però semplicemente di una testimonianza di convalida (sì, è proprio vero che Gesù, il crocifisso, è risorto!) ma di una testimonianza di dinamismo (se Gesù è risorto, allora l'amore suo ci ha conquistati al punto che ha trasformato la nostra vita tanto da farci vivere in e di quell'amore. Il

segno? La gioia nelle persecuzioni. La gioia non è più pescata negli eventi, ma nella libertà dell'amore).

La seconda scena, invece, riguarda l'apostolo Pietro. Si ripete alla fine la stessa scena degli inizi. Gesù chiama Pietro e lo invita a seguirlo. Ma se il primo incontro era l'ingresso in una specie di apprendistato, ora, l'ultimo incontro, è l'entrata nella sequela compiuta di Gesù, crocifisso e risorto. Nel vangelo di Giovanni, il primo incontro di Gesù con Pietro viene narrato in 1,42 quando Gesù gli dice: *“Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; sarai chiamato Cefa – che significa Pietro”*. Nel corso della narrazione evangelica viene sempre denominato Simon Pietro o Pietro. Solo alla fine, di nuovo, Gesù lo chiama: *“Simone, figlio di Giovanni ...”* per tre volte. Perché lo chiama con il suo vecchio nome? Sembra che Pietro, con tutto l'amore che porta al suo Maestro, abbia ancora bisogno di qualcosa di essenziale, di decisivo, per realizzare quello che il nome, Pietro, impostogli da Gesù, significa per lui e per la comunità dei suoi fratelli.

Nell'intimità che si era creata, dopo aver mangiato, Gesù si rivolge a Pietro: *“Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?”*, ripetendogli la domanda altre due volte senza più aggiungere 'più di costoro'. Nell'ultima cena Pietro aveva protestato: *“Signore, perché non posso seguirti ora? Darò la mia vita per te!”* (13,37) e poi, nella stessa notte, l'aveva rinnegato tre volte. Era chiaro a tutti che Pietro amava il Signore più di tutti per la sua impetuosità, ma ora Pietro non lo può più riconoscere perché era stato l'unico a rinnegarlo. E quando, la terza volta, Gesù gli dice: *“Simone, figlio di Giovanni, mi vuoi bene?”* Pietro non può che restare addolorato perché evidentemente si rendeva conto della sua posizione e, finalmente conquistato alla nuova modalità di sequela che Gesù esige, risponde affidandosi: *“Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene”*. La sua confessione equivale a quella di Tommaso: sommessa e potente, confuso e grato. Come gli dicesse: Signore, tu sai tutto, tu sai che io non pongo in me alcuna fiducia e nemmeno intendo pormi al di sopra degli altri, tu sai che il mio cuore è tutto per te. Secondo il racconto del vangelo di Giovanni, a differenza di quello dei Sinottici, questa è la prima volta che Pietro incontra lo sguardo di Gesù nella memoria del suo rinnegamento. Nei Sinottici, dopo il rinnegamento, Pietro incontra lo sguardo di Gesù e scoppia in pianto. In quello di Giovanni, invece, non si dice più nulla di Pietro, dopo che ha rinnegato Gesù, fino a questo momento.

E quando Gesù, dopo avergli affidato le sue pecorelle, invitandolo a pascerele e a guidarle, gli rivela che lo seguirà fino alla morte, è come se gli dicesse: ora comprendi quello che ti dicevo: *“Quello che io faccio, tu ora non lo capisci; lo capirai dopo”* (Gv 13,7). Dai per le mie pecorelle quella vita che volevi mettere a rischio per me, quando nell'audacia dell'amor tuo dicevi: morirò per te! Non sapevi che per dare a te la forza del sacrificio dovevo precederti e patirlo prima io; non sapevi che era necessaria la mia morte in croce affinché tu potessi sopportare il martirio.

Solo ora la sua sequela diventa quella voluta da Gesù. Qui avviene la trasformazione definitiva di Pietro. In effetti, per l'apostolo, non si tratta semplicemente di dare la vita per Gesù – cosa che può avvenire anche dentro una visione delle cose mondana o ideologica! - ma di darla condividendo i suoi segreti, il suo sentire, la sua modalità di azione nel mondo perché tutti abbiano la vita. Potremmo anche interpretare: *“Signore, non sono degno del tuo amore, e del mio non posso fare gran conto, ma tu conosci il mio cuore, tu sai che ti vuole bene”*. Quando un uomo professa il suo amore come balbettando, appena sussurrando, vuol dire che il suo amore va oltre ogni forma di orgoglio o di pretesa e sarà immune dal tarlo del predominio, sotto qualsiasi forma si cerchi: in quell'amore c'è tutto il suo cuore perché si fida totalmente dell'accoglienza dell'altro. E non ha da esibire altro di sé. E quando l'amore è di tal fatta, allora può assumere il compito pastorale in nome del Signore: *“Pasci*

*le mie pecore*”. A tutti verrà inviato, di tutti si prenderà cura, e di gran cuore, perché tutti e ciascuno appartengono a quel Signore, il cui amore l’ha conquistato e l’amore per il quale costituisce il vero obiettivo del suo interessamento per tutti, perché tutti lo riconoscano e trovino riposo. Gesù può predirgli tranquillamente il suo martirio: l’intimità goduta, finalmente, non sarà più insidiata, così come è avvenuto per Gesù.

\*\*\*

*Settimo ciclo*

*Anno liturgico C (2021-2022)*

**Tempo di Pasqua**

**IV Domenica di Pasqua**

**(8 maggio 2022)**

---

*At 13, 14.43-52; Sal 99 (100); Ap 7, 9.14b-17; Gv 10, 27-30*

---

Gesù riprende, in contesto ostile, ciò che aveva detto ai discepoli a proposito del mistero della sua persona. Si era presentato come colui che entra nell’ovile perché conosciuto, come colui che è la porta delle pecore, come colui che è il buon pastore. Il fulcro di tutte queste immagini è costituito dal fatto che Gesù conosce il Padre e che la sua intima conoscenza è descritta in rapporto al fatto che dà la vita a favore delle pecore, perché le pecore appartengono al Padre. Quando riprende il discorso davanti al gruppo degli oppositori (le sue parole sono introdotte dall’osservazione che i giudei rifiutano di credere e sono seguite dalla volontà di lapidarlo perché interpretano come bestemmia la sua rivelazione) Gesù sottolinea qualcosa di assolutamente singolare. Come dicesse: voi non mi potete capire perché pensate già di conoscere Dio e pretendete di comprendere la sua parola senza nemmeno *aver ascoltato* la sua voce. In effetti, la cosa straordinaria del parlare di Gesù risalta dal fatto che per comprendere la parola bisogna ascoltare la voce. Gesù non dice: “Le mie pecore ascoltano la mia parola”, ma “*Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono*”. Si ascolta la voce, prima ancora della parola che questa voce proferisce. Come a dire: se non si accoglie la parola da dentro un’intimità di rapporto (non ci si emoziona per la parola ascoltata, ma per la voce che parla al cuore con quella parola!), a partire dal dono di quell’intimità, non ci si può disporre ad accogliere anche quello che la voce dice (=mi seguono).

L’impedimento ad ascoltare la voce è ben descritto dalla reazione degli apostoli Paolo e Barnaba in sinagoga ad Antiochia, come riportata dalla prima lettura, tratta dagli Atti degli apostoli. Non ci si giudica degni della vita eterna: “... *poiché la respingete e non vi giudicate degni della vita eterna ...*” (At 13,46). Il dramma dell’uomo consiste proprio in un segreto giudizio cattivo su di sé, che nasconde però un cattivo giudizio su Dio: non ci si ritiene degni dei misteri di Dio! Quando l’uomo non accoglie umilmente questa dignità si fa violenza e la eserciterà su tutti: sarà preda del tormento della morte. E il mondo è prostrato dagli effetti di questo tormento. Al contrario, invece, i discepoli sono “*pieni di gioia e di Spirito Santo*”, gioia che permetterà di attraversare tutte le afflizioni

e le contrarietà della vita. Nel racconto degli Atti la gioia è sempre abbinata allo Spirito Santo e riguarda quasi sempre la gioia nelle afflizioni per il nome di Gesù. Non vogliamo riconoscere che la partecipazione al mistero stesso della vita di Dio e in Dio non dipende minimamente da quello che fa il mondo o da quello che ci fa il mondo. Lo ricordava già il vangelo di Marco: “... *non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli ... che non riceva già ora, in questo tempo, cento volte tanto ... insieme a persecuzioni*” (Mc 10,30).

Lo dichiara a chiare lettere anche il salmo responsoriale, il salmo 99 (100), definendo la situazione del credente: “*egli ci ha fatti e noi siamo suoi, suo popolo e gregge del suo pascolo*”. L'essere suoi comporta l'essere ‘pieni di gioia e di Spirito Santo’. Ma l'annotazione vale proprio in rapporto al contesto della persecuzione. E la cosa si fa possibile proprio perché il cuore ha ascoltato la voce, ha riconosciuto la grazia del volgersi di Dio a lui. Un antico midrash mette in parallelo due comandamenti contrapposti: ‘Servire il Signore nella gioia’ dice un salmo. Ma un altro passo dice: ‘Servite il Signore con timore’. Spiegava Rabbi Aibu: ‘Quando sei nel mondo sii gioioso, ma quando sei in preghiera abbi timore davanti al Santo - sia benedetto -! Servire il Signore, nel linguaggio biblico, significa appartenere a lui, significa vivere secondo la sua volontà, tanto che comportarsi secondo i suoi comandi equivale a trovare gioia nei suoi comandi. Di conseguenza significa dare gioia agli altri. Questa, infatti, è la gioia del Signore: che quanti aderiscono a lui diano gioia ai loro fratelli e sorelle in umanità!

Con il rimarcare: “*noi siamo suo popolo, gregge che egli guida*”, non si vuole dire che siamo semplicemente quelli che lui guida individualmente, ma che siamo coloro che hanno in lui una stessa vita e fanno risplendere la fraternità nel mondo come espressione della rivelazione del Padre ai loro cuori. Riconoscere, con il salmo: “*egli ci ha fatti*” significa proclamare tutta la dignità dell'uomo di cui il gregge del Signore, che noi siamo, ha la responsabilità di far risplendere in questo mondo nella sua bellezza. Dignità, che è riservata a tutti e che tutti condivideranno nel regno dei cieli, ma che qui, nel mondo, i discepoli del Signore custodiscono per sé e difendono in tutti. La dignità dell'uomo non è basata sull'uomo, ma chi ne ha conosciuto per esperienza di fede il segreto, in Gesù, è chiamato a custodirla per tutti finché a tutti venga svelata. E con il dire: ‘le mie pecore ascoltano la mia voce’, possiamo anche intendere che non semplicemente ascoltano quello che dice, ma sentono che la sua parola e la sua vita confermano tutte le parole della Scrittura e ne svelano il mistero. Ancora, il salmo invita alla lode, alla benedizione, perché la voce, che le pecore [= coloro che si ritengono degni della vita eterna] ascoltano, parla dell'amore che viene loro riversato e che fa vivere in gioiosa fraternità. Fraternità, il cui splendore compare nella visione celeste dell'Apocalisse dove il pastore è l'Agnello e l'Agnello è la fonte della vita, per sempre, per tutti.

Come nessuno ha potuto rapire Gesù dalle mani del Padre, nonostante tutto congiurasse contro questa fedeltà del Figlio al Padre suo, soprattutto nel dramma della passione e della morte in croce, così nessuno potrà rapire i discepoli di Gesù dalle sue mani, per quanto si scateni la violenza degli avversari. Tertulliano dà una bellissima spiegazione dell'invocazione del Padre nostro: ‘dacci oggi il nostro pane quotidiano’: “*itaque petendo panem quotidianum perpetuitatem postulamus in Christo et individuitatem a corpore eius*”, che potremmo tradurre: quando chiediamo il pane quotidiano, che è Cristo, noi domandiamo di rimanere costantemente e per sempre in Cristo e di non essere mai separati dal suo corpo, cioè di vivere in modo da non stare mai lontani dalla mensa eucaristica e di godere della piena intimità con Lui, in modo da sperimentare compiutamente il mistero della fraternità che da Lui prende origine. Perché è in Cristo che si svela il principio stesso di quella fraternità che nulla può distruggere. Se siamo suoi, di Lui che è il più forte, allora nessuno può rapirci; se prendiamo la

vita da Lui, che è il Vivente, Colui sul quale la morte non ha più potere, allora la vita che ci attraversa non cederà davanti a nulla perché non è più soggetta alla morte. Si realizza quello che Gesù aveva cercato di far capire ai suoi avversari: “*Io do loro la vita eterna*”.

\*\*\*

*Settimo ciclo*

*Anno liturgico C (2021-2022)*

**Tempo di Pasqua**

**V Domenica di Pasqua**

**(15 maggio 2022)**

---

*At 14,21b-27; Sal 144 (145); Ap 21,1-5a; Gv 13, 31-33a.34-35*

---

Sono due i termini che veicolano la rivelazione dei brani odierni: l'aggettivo *nuovo* e l'avverbio *come*. L'ingresso segnala il canto nuovo; la colletta il fatto che Dio, nel suo Figlio, *rinnova* gli uomini e le cose; l'Apocalisse rivela: “*Ecco, io faccio nuove tutte le cose*”; il canto al vangelo e il vangelo: “*Vi do un comandamento nuovo ... come io ho amato voi ...*”; l'antifona dopo la comunione parla di vita *nuova*.

È strano però come il brano evangelico di oggi non riporti nella sua interezza il versetto 33, che suona: “*Figlioli, ancora per poco sono con voi; voi mi cercherete ma, come ho detto ai Giudei, ora lo dico anche a voi: dove vado io, voi non potete venire*”. Quel ‘dove vado io’ è essenziale per la comprensione del comandamento nuovo: “*Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri*” (Gv 14,34). Non solo, ma anche per intendere il ‘nuovo’ in rapporto alla ‘gloria’, perché la gloria di Gesù corrisponde all’amore del Padre che ‘fa nuove tutte le cose’.

Sottolineo subito che il ‘come’ dell’amore non indica uguaglianza, ma intimità. Sarebbe oltremodo presuntuoso immaginare di amare con la stessa radicalità e intensità del Figlio di Dio. Invece – e questa è la promessa di Gesù e non solo il comandamento! – amarci come lui ci ha amati indica da dove pescare questo amore, da dove prende vigore; indica il dinamismo che lo sottende, lo scopo che lo caratterizza, la modalità di compimento che lo esprime. Per questo è importante comprendere a cosa allude Gesù quando dice che dove va lui i discepoli non possono ancora venire. Subito dopo, infatti, interviene Pietro che, protestandogli il suo amore, pronto a morire per lui, si chiede perché non possa subito seguire Gesù.

Gesù allude alla sua morte e risurrezione come rivelazione dell’amore del Padre tanto che, commentando l’uscita di Giuda dal cenacolo, Gesù parla della glorificazione sua e di quella del Padre. Ora, la gloria ha a che fare con lo splendore dell’amore che su tutto sovrasta e tutto ingloba. Gesù, quando dice che dove è lui vuole che anche i suoi discepoli siano, intende: Io sono nell’amore del Padre per voi e se voi restate in me, anche voi partecipate all’intimità e al dinamismo di quello stesso amore. Quell’amore è l’energia dello Spirito che conduce Gesù alla croce nella piena intimità con il



Padre e nella piena solidarietà con l'umanità, tanto da trasfigurare la sua morte in radice di vita e di vita eterna, come apparirà nella sua evidenza agli apostoli con il vedere il crocifisso risorto.

Se Pietro non può seguire subito Gesù non è perché, invece che morire per lui, finisce per tradirlo, ma perché Gesù non ha ancora compiuto la sua 'traversata' e Pietro non può ancora sapere dove prendere le energie per vivere di quell'amore, che pur gli protesta sinceramente. Solo dopo che Gesù ha mostrato, nella sua umanità, qual è l'intero tragitto della vita, allora anche i discepoli, stando in lui, il Vivente, potranno vivere di quello stesso amore. Il 'come io ho amato voi' si può riferire alla descrizione del suo amore all'inizio del racconto della passione: 'avendo amato i suoi li amò sino alla fine'. In questo senso, il 'come io vi ho amati' non si riferisce alla vita di Gesù che gli apostoli avevano in precedenza conosciuto, ma alla vita di Gesù che scaturisce dalla sua morte e risurrezione e di cui i discepoli saranno messi a parte. E se Gesù dà il suo comandamento nuovo dopo che Giuda è uscito e dopo aver lavato i piedi anche a lui, è perché l'amore dei discepoli, come quello di Gesù, deve essere volto a tutti, indistintamente, perché il Padre sia glorificato.

In effetti, la novità del comandamento dell'amore è posta tra la **gloria** che rifulge in Gesù nel suo farsi dono agli uomini da parte di Dio e il **segno** che rivela al mondo l'appartenenza dei discepoli al loro Signore. Proprio perché il crocifisso è il *re della gloria*, non si può non cogliere quella gloria come lo splendore dell'amore che si è riversato sugli uomini e che farà dire agli apostoli: "*dobbiamo entrare nel regno di Dio attraverso molte tribolazioni*" (At 14,22). Sono le tribolazioni come fatica di fedeltà all'amore, come pazienza dell'amore che non viene meno nelle avversità e nelle afflizioni, come vestito di umiltà che segnala la forza dell'intimità con quel Signore che si è conosciuto e che ci ha conquistati. Di fronte al mondo, invece, quella gloria diventa segno di appartenenza, segno rivelatore e segno attirante: rivelazione di un'esperienza forte di fede nel Cristo, capace di farci vivere e di far desiderare ad altri di vivere secondo quella novità di amore che rinnova alle radici la nostra umanità. Accogliere Gesù significa anche accogliere che in noi si esprima la dinamica di rivelazione che lo caratterizza: mostrare quanto è grande l'amore del Padre per i suoi figli e riunire i figli di Dio dispersi.

È singolare che Gesù non faccia mai comando ai discepoli di amare lui, mentre il comando di amare Dio e amare il prossimo è diretto. Quando allude all'amore per lui, lo suggerisce attraverso le espressioni: 'se mi amate, osserverete i miei comandamenti'; 'rimanete nel mio amore'. Verso di lui invece il comando diretto è: 'credete in me'. Perché? Qui si può comprendere il nocciolo dell'amore di cui Gesù ci fa comando. L'amore vicendevole non rivela la generosità dei cuori, ma l'esperienza dell'incontro con Gesù; l'amore vicendevole parla di Dio che ha toccato il cuore dell'uomo e non dell'uomo che è diventato buono e perciò è in rapporto diretto all'esperienza della fede, quella fede di cui Gesù ci fa comando nei suoi confronti.

Nella visione dell'Apocalisse della Gerusalemme celeste, come il luogo dove l'amore di Dio è gustato e condiviso, risuonano le parole: "*Ecco la tenda di Dio con gli uomini! Egli abiterà con loro ed essi saranno suoi popoli ed egli sarà il Dio con loro, il loro Dio*" (Ap 21,3). Se all'inizio della creazione l'immagine del paradiso è un giardino dove l'uomo viene collocato, alla fine della storia l'immagine è una città che l'uomo ha contribuito a costruire. L'immagine della città suggerisce che la felicità sta nelle relazioni, sta nella fraternità goduta nell'intimità dell'unico Padre, che ci ha attirati nell'umanità del suo Figlio, perché avessimo la sua vita e la vita in abbondanza. Il paradiso è il compimento del nome di Gesù, l'Emmanuele, il Dio con noi! In questo senso, singolare risuona l'espressione dell'Apocalisse: 'essi saranno suoi popoli ed egli sarà il Dio con loro, il loro Dio'. È

mantenuta la differenza dei popoli e però tutti appartengono all'unico Dio, al Dio che si è rivelato loro come l'unico Dio per tutti loro. Una visione divina dell'umanità!

\*\*\*

*Settimo ciclo*

*Anno liturgico C (2021-2022)*

**Tempo di Pasqua**

**VI Domenica di Pasqua**

**(22 maggio 2022)**

---

*At 15,1-2.22-29; Sal 66 (67); Ap 21,10-14.22-23; Gv 14,23-29*

---

Le parole di Gesù sono la risposta alla domanda di Giuda: “*Signore, come è accaduto che devi manifestarti a noi, e non al mondo?*”. Domanda, che era stata originata dal parlare di Gesù: “*Chi accoglie [letteralmente: chi ha] i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama. Chi ama me sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui*” (Gv 14,21). Ciò che aveva colpito l'apostolo Giuda era l'accento alla manifestazione. Pensava che la manifestazione del regno si sarebbe dovuta imporre al mondo nel senso che la potenza di Dio avrebbe stabilito il suo regno vincendo tutti i nemici che fino a quel momento l'avevano avversato. Capisce però che Gesù dice altra cosa e per questo fa la domanda, che è la domanda messianica per eccellenza: come si rivelerà il regno di Dio? Come lo vedremo?

Gesù collega la manifestazione del regno all'esperienza dell'amore. E l'amore, nella spiegazione di Gesù, è colto a partire da una precisa condizione. Bisognerebbe leggere il testo letteralmente per comprendere. Prima Gesù parla del discepolo: ‘chi ha i miei comandamenti’ (e nient'altro che quelli nel cuore) vuol dire che è mosso dall'amore per me. Poi parla di sé: ‘viene il principe del mondo ma in me non ha nulla’ (v. 30). Da intendere: siccome in Gesù c'è solo l'amore del Padre, il demonio non ha alcun diritto su di lui nel senso che può rovesciargli addosso tutto il male che vuole [la passione di Gesù, con tutta la violenza e l'ingiustizia che comporta, è vista come l'azione del demonio che tenta di prevalere], ma senza poterlo deviare dal suo scopo, senza potergli sottrarre quell'amore; al contrario, suo malgrado, farà risplendere davanti a tutti quell'amore affascinando i cuori. Ecco la condizione: avere nel cuore solo il comandamento, vale a dire la parola d'amore del Padre che si riversa su tutto il mondo.

Parlando poi della sua ‘manifestazione’, evidentemente riferita al mistero di salvezza operato da Dio per l'uomo, ne mostra la realtà nel cuore dell'uomo. Così risponde Gesù a Giuda: “*Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui*”. ‘Prendere dimora’ allude al Regno che si manifesta, tanto che si potrebbe tradurre: ‘ci faremo dimora’ presso l'uomo che ha fede in me. Dio si fa casa per l'uomo, Dio si fa sorgente di amore e di vita per l'uomo, Dio si fa abitazione dell'uomo. È il mistero della Presenza! Quello a cui

ogni preghiera sincera dell'uomo anela: entrare nella camera segreta dove abita il Signore, entrare nel 'santo dei santi' del cuore.

Per questo, quando Giovanni deve descrivere la Gerusalemme celeste, non può che annotare: *"In essa non vidi alcun tempio: il Signore Dio, l'Onnipotente, e l'Agnello sono il suo tempio. La città non ha bisogno della luce del sole, né della luce della luna: la gloria di Dio la illumina e la sua lampada è l'Agnello"*. La gloria di Dio non è che lo splendore del suo amore per i suoi figli e colui che di quello splendore è irradiazione è Gesù, l'Agnello immolato vittorioso. Proprio quel Gesù, morto e risorto, oramai abita nel cuore dei discepoli e l'invio dello Spirito Santo non è finalizzato che a rendere evidente al cuore proprio quell'amore sconfinato di cui Gesù è il testimone per eccellenza. Come di sé aveva detto: *"bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre, e come il Padre mi ha comandato, così io agisco"*. La promessa di Gesù è che, come è stato per lui, così sarà per i suoi discepoli.

Quello che risulta forse strano ai nostri occhi, proprio perché noi non abbiamo nel cuore solo i comandamenti di Gesù, è il fatto che la veridicità di quella esperienza in intimità non sia data nella relazione diretta con Gesù, ma nella relazione con il prossimo. In altre parole, la verità dell'amore per Gesù è data dall'osservanza del suo comandamento, che non riguarda lui direttamente, ma i nostri fratelli: *"Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi"* (Gv 15,12). Come ci dicesse: *giocate la vostra umanità come me, la vostra umanità sia piena come la mia perché nella nostra umanità una cosa sola è in gioco: la manifestazione della grandezza dell'amore del Padre per i suoi figli. Ecco di cosa deve parlare l'amore vicendevole: dell'eterno, sconfinato, immenso, luminoso, amore di Dio. Ed è per questo che quel comandamento riassume tutti gli altri, perché ogni altro comandamento non costituisce che la condizione perché questo splenda in tutta la sua potenza. Sulle prime non sembra che l'amore vicendevole comporti un tale orizzonte, ma solo perché percepiamo i comandamenti in funzione 'egoistica', vale a dire come opera meritoria. Se la dimensione essenziale di Dio, ciò che lo esprime in se stesso e nel suo agire, è amore (s. Giovanni lo dice espressamente: Dio è amore!), allora l'uomo, che è fatto a immagine e somiglianza di Dio, non può essere definito diversamente. La cosa straordinaria che aggiunge Gesù, il Verbo di Dio fatto uomo, è che l'amore venga definito in termini di umanità, la sua umanità. Quel 'come io vi ho amato' costituisce l'assoluto riferimento, non come ideale, ma come spazio di rivelazione per il cuore dell'uomo: Dio si vede nel fratello e il fratello occorre vederlo in Dio.*

Così, la letizia pasquale, che è per la comunione, si radica appunto nell'azione dello Spirito Santo nei nostri cuori per renderci, con Gesù, testimoni dell'amore del Padre per tutti. Lo proclama il salmo responsoriale: *"Ti lodino i popoli, o Dio, ti lodino i popoli tutti. Ci benedica Dio e lo temano tutti i confini della terra"* (Sal 66/67,6.8). L'ansia di comunione non si placa finché tutti i confini della terra avranno veduto la salvezza del nostro Dio: così è la chiesa, che vive della dinamica pasquale. Ma così è anche il nostro cuore, che attende di essere conquistato dall'amore in tutte le sue pieghe.

\*\*\*